Margarete Buber-Neumann

MILENA
L'AMICA DI KAFKA

Adelphi

MARGARETE BUBER-NEUMANN

MILENA, L’AMICA DI KAFKA

Adelphi, Milano 1986

Titolo originale: “Milena, Kafkas Freundin”

Traduzione di Caterina Zaccaroni

Copyright 1977 Albert Langen Georg Müller Verlag

GMBH München

L'AUTRICE

Moglie di Heinz Neumann, importante comunista tedesco, Margarete Buber-Neumann (Berlino 1901-Francoforte 1989) partecipa alla lotta politica sino all'avvento di Hitler, poi emigra col marito in Russia.
Nel 1937 viene internata dai russi in un campo di concentramento e nel 1940 consegnata alla Gestapo. Oltre a "Milena, l'amica d i Kafka" (1977), ha pubblicato un appassionante libro di memorie: "Prigioniera di Stalin e Hitler" (1949).

PREMESSA

Sono da poco apparse in una nuova edizione le “Lettere a Milena” di Franz Kafka.

In nessuna delle sue opere lo scrittore si mostra così a nudo come in queste lettere d’amore a Milena Jesenská, la ragazza praghese di molti anni più giovane di lui. Ma anche lei ci viene incontro dalle pagine di questa raccolta come una creatura veramente speciale. Milena ha esercitato su Kafka il fascino che può emanare una personalità più forte, certo di gran lunga inferiore da un punto di vista creativo, su una natura più debole e travagliata, benché incomparabilmente più geniale.

Milena Jesenská non merita attenzione solo come donna amata da Franz Kafka; era lei stessa una personalità affascinante, una donna che durante la giovinezza ignorò le convenzioni borghesi e nel corso di una vita difficile riuscì a evolvere, a prezzo di una dura lotta interiore, da un estremo individualismo alla responsabilità sociale e politica. Anche dopo che la sua patria, la Boemia, fu soggiogata, Milena ebbe la forza e il coraggio, che mai le vennero meno, di difendere la causa della libertà di pensiero. Quando Hitler occupò la Cecoslovacchia, si adoperò, a rischio della propria vita, per la salvezza di coloro che più erano minacciati. Aiutò a fuggire all’estero ebrei e compatrioti cechi. Pubblicò una rivista clandestina e incitò alla resistenza contro gli oppressori. Di lì a non molto fu arrestata dalla Gestapo e morì nel 1944 nel campo di concentramento di Ravensbrück.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei qui ringraziare i tanti amici di Milena che hanno contribuito alla nascita di questo libro.

In primo luogo Wilma Lövenbach, che mi ha instancabilmente aiutato e consigliato, inoltre Arthur Koestler, Paul Rütti, Willy Haas, Joachim von Zedtwitz, Jaroslav Dressler, Milosh Vanek, Anichka Kvapilová e tutti quelli che mi hanno confidato i loro ricordi o messo a disposizione il materiale storico in loro possesso.

A me, in quanto tedesca, erano precluse molte fonti che avrebbero potuto fornirmi dei chiarimenti sulla vita e il destino di Milena. Inoltre non conosco né la Boemia né Praga. Solo grazie ai racconti di Milena ho saputo di quel periodo meraviglioso di fermenti e rigoglio culturale che la sua patria ceca conobbe nei primi trent'anni del nostro secolo, che è l'epoca in cui si dipanò la sua vita. Conobbi Milena in campo di concentramento. Fu lì che mi parlò del suo passato. Può darsi che per questo motivo alcuni errori mi siano sfuggiti nella narrazione della sua vita. Di questo chiedo scusa in anticipo a tutti i critici. Solo dopo lunga esitazione ho affrontato il rischio di scrivere questo libro. L'ho fatto perché la personalità di Milena Jesenská mi ha affascinato e perché sono legata a lei da profonda amicizia.

MILENA L’AMICA Dl KAFKA

«... è un fuoco vivo, come ancora non ne ho visti mai... Ma anche tenerissima, coraggiosa, intelligente, e tutto getta nel sacrificio o, se si vuole, tutto ha conquistato col sacrificio...».

Franz Kafka su Milena

INCONTRO AL MURO DEL PIANTO

Il 21 ottobre 1940 ricevetti la prima lettera da Milena, un biglietto che di soppiatto mi fu passato in mano sulla strada che traversava il campo. Ci conoscevamo da pochi giorni soltanto. Ma che senso ha parlare di giorni, quando il tempo non si divide più in ore e minuti, ma è scandito dai battiti del cuore?

Ci incontrammo nel campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Milena era venuta a conoscenza delle mie tribolazioni (1) da una donna tedesca che era arrivata al campo viaggiando nel suo stesso convoglio. La giornalista Milena Jesenská voleva parlare con me per sapere se era vero che i sovietici avevano consegnato a Hitler dei militanti antifascisti emigrati in Urss. Mi venne incontro durante la passeggiata delle «nuove arrivate», lungo la stretta via tra il retro delle baracche e l'alto muro del campo sormontato da un filo spinato ad alta tensione, il muro che ci divideva dalla libertà.

Per presentarsi disse: «Milena di Praga». La città natale aveva per lei più importanza del cognome.

Non dimenticherò mai il gesto con cui mi porse la mano per il primo saluto, la forza e la grazia di quel movimento. Quando la sua mano fu nella mia, disse in tono leggermente ironico: «Non me la stringa, la prego, non la scuota come fate abitualmente voi tedeschi. Ho le dita malate…».

Guardai il suo viso che, segnato da gravi sofferenze, mostrava il tipico pallore grigiastro dei prigionieri. Ma l'impressione di malattia fu subito dissipata dalla forza dello sguardo e dalla vivacità dei gesti. Milena era una donna alta con grandi spalle diritte e una testa minuta. Gli occhi e il mento tradivano un forte spirito di iniziativa, la bella curva della bocca un eccesso di sensitività. Il naso delicatamente femminile faceva risaltare la fragilità del volto, e la serietà della fronte appena bombata era addolcita dai piccoli riccioli che la incorniciavano.

Eravamo in piedi in mezzo al viottolo e impedivamo alle altre prigioniere di proseguire il cammino, bloccandone il flusso in entrambi i sensi. Quelle si infuriarono e cercarono di spingerci bruscamente in avanti, tanto che io non ebbi altro desiderio che por fine al più presto a quei saluti e reinserirmi nella ronda secondo il ritmo prescritto. In tanti anni di reclusione avevo imparato ad adattarmi alle leggi esteriori che governavano quel branco di prigioniere. A Milena invece mancava del tutto qualsiasi capacità di adattamento. Sulla strada del campo si comportava con estrema disinvoltura, esattamente come se qualcuno ci avesse presentate sul viale di una qualsiasi pacifica cittadina. Fece in modo che i saluti si prolungassero. Era totalmente dominata dalla gioia di conoscere una persona nuova, o forse anche dalla passione giornalistica di esplorare un destino sconosciuto. Indifferente al brontolio della calca intorno a noi, assaporò

questo evento in perfetta tranquillità. Nei primi minuti, la sua noncuranza mi aveva irritato, ma poi cominciai a esserne affascinata. Avevo di fronte a me un essere umano la cui coscienza di sé ancora non era stata incrinata, un essere libero in mezzo a tanti esseri degradati!

Camminammo poi come le altre, avvolte nella polvere sollevata dagli zoccoli di legno, su e giù lungo il «Muro del Pianto». Così Milena aveva chiamato questa strada. Quando nella vita normale incontriamo un individuo, sia pure a noi completamente sconosciuto, c'è almeno il vestito che ci dice qualcosa sul suo conto, poiché sovente da esso traspare quale sia l'ambiente in cui egli si muove.

«Milena di Praga» indossava la stessa uniforme a strisce, lunga e cascante, che avevo io, lo stesso grembiule azzurro, e aveva sul capo il fazzoletto regolamentare. Non sapevo niente di lei se non che era una detenuta cecoslovacca, di professione giornalista. Parlava con leggero accento ceco, ma non come una straniera; padroneggiava infatti perfettamente il tedesco, e la ricchezza del lessico e il modo di esprimersi mi entusiasmarono già in quei primi dieci minuti della nostra conoscenza.

Dopo alcune parole di commiato e il consueto «Arrivederci», corsi di nuovo nella mia baracca senza riuscire a capire che cosa mi fosse accaduto. Per il resto del giorno rimasi cieca e sorda a tutto. Il nome «Milena» mi riempiva completamente, mi beavo del suo suono melodioso.

Soltanto chi è stato solo in mezzo a migliaia di persone, e per di più in un campo di concentramento, può farsi un'idea della mia violenta emozione.

Ero stata trasferita a Ravensbrück ai primi di agosto del 1940. Avevo passato anni tremendi nella Russia sovietica: l'arresto a Mosca da parte dell'N.K.V.D. (2), la condanna a cinque anni di lavori forzati, la permanenza nel campo di concentramento di Karaganda nel Kazakhstan, e poi la consegna ai tedeschi nel 1940 da parte della polizia politica sovietica. A ciò erano seguiti l'arresto e interrogatori di mesi presso la Gestapo di Berlino, e infine la deportazione nel campo di concentramento tedesco.

Già il terzo giorno della mia permanenza a Ravensbrück, le prigioniere comuniste tedesche mi avevano sottoposto a un interrogatorio perché sapevano che ero la compagna di Heinz Neumann * (3) e che non facevo mistero delle nostre amare esperienze nella Russia sovietica. Dopo l'interrogatorio, mi avevano bollato con il marchio di «traditrice» sostenendo che diffondevo menzogne sulla Russia sovietica.

Dal momento che le comuniste di Ravensbrück avevano sulle altre detenute un grandissimo ascendente, il loro ostracismo ebbe l'esito desiderato: le prigioniere politiche mi evitavano come se fossi affetta da una malattia contagiosa.

La ceca Milena Jesenská fu la prima prigioniera politica del campo di concentramento tedesco che non solo mi parlò, ma mi diede fiducia e credette in me. Ringraziai la sorte che mi aveva portato a Ravensbrück perché lì avevo incontrato Milena.

Ravensbrück si trova nel Mecklenburg, ottanta chilometri a nord di Berlino. Lì, nel 1940, la Gestapo aveva incarcerato circa cinquemila donne, prigioniere politiche, ebree, donne

tratte in arresto per motivi religiosi, zingare, criminali e asociali. Alla fine della guerra le donne rinchiuse a Ravensbrück erano circa venticinquemila. All'inizio il campo consisteva in sedici baracche a livello del suolo; ma nel corso degli anni diventarono trentadue baracche in cui le prigioniere venivano ammassate. Se si prescinde dalle donne criminali e asociali, venivano gettate nel campo casalinghe, madri, ragazze, ciascuna col suo carattere, naturalmente, ma per il resto simili in tutto e per tutto a qualsiasi essere umano che vive in libertà. Di donne che si opponevano consapevolmente al regime, a parte le prigioniere politiche tedesche, polacche e ceche, nonché le Testimoni di Geova, nel primo anno ce n'erano relativamente poche. Il loro numero aumentò quando in seguito arrivarono le militanti dei movimenti di resistenza di tutti i paesi occupati da Hitler.

Per le politiche l'adattamento alla vita del campo era più facile. Erano donne che avevano combattuto per un'idea e questa lotta dava un senso al loro sacrificio. L'essere state trasferite in un campo di concentramento rappresentava una conferma della loro pericolosità per il nazionalsocialismo. E questo fatto accresceva la stima di sé. Ma il grosso delle prigioniere era pur sempre costituito di persone che non avendo commesso alcuna colpa non riuscivano a rendersi conto del perché fossero finite in una situazione così tremenda.

Le prigioniere si aggrappavano con tutti i loro pensieri alla vita dalla quale erano state strappate, ai figli, al marito, alla famiglia. In un simile stato di profonda disperazione, esse erano ora internate in un campo di concentramento per un periodo di tempo chissà quanto lungo. Costrette a una rigida disciplina militare, non avevano un minuto della notte o del giorno per poter star sole, ogni incombenza cui erano tenute si svolgeva in presenza di centinaia di altre prigioniere, non

potevano fare un passo né dire una parola senza urtare contro un’altra creatura che non conoscevano e che soffriva come loro.

In ogni baracca, tra la massa delle donne che vi abitavano, ce n’era un paio, forse, da cui ci si poteva sentire attratti; ma nella loro stragrande maggioranza erano esseri insopportabili in tutte le loro manifestazioni vitali. Le S.S. facevano patire alle donne il freddo e la fame, le costringevano a lavorare duramente, le apostrofavano urlando pur trattandosi di persone adulte, le umiliavano e addirittura le picchiavano.

Già con la perdita della libertà ogni creatura umana subisce un mutamento che arriva alle radici del suo essere. Ma quando ai tormenti quotidiani della prigionia si aggiunge altresì la paura costante della morte, il trauma del detenuto diventa talmente profondo che le sue reazioni non possono più essere considerate normali. Alcuni diventano sfrenatamente aggressivi per far salva la vita, altri servili e disposti a ogni tradimento, altri ancora si rassegnano e, in uno stato di cupa disperazione, cessano di opporre qualsiasi resistenza contro la malattia e contro la morte.

Ogni prigioniero, nel corso della sua detenzione, attraversa necessariamente vari stadi. Se non riesce a superare il trauma della deportazione in campo di concentramento, il rischio che corre è particolarmente grave: per poter sopravvivere a una situazione così estrema bisogna infatti in qualche modo adattarvisi, bisogna saper dare un senso a questa nuova vita, per quanto terribile essa sia.

Superare se stessi e trovare un nuovo equilibrio fu dato a pochissime persone. Milena, che pure quando arrivò al campo era malata, fu una di queste. A testimoniare la sua forza spirituale sta il fatto che già nei primi confusi giorni

della sua permanenza a Ravensbrück manifestò un interesse appassionato per la sorte delle altre prigioniere.

Milena faceva ancora parte delle nuove arrivate, che venivano alloggiate in una baracca particolare e lasciate uscire separatamente dalle altre per la breve «passeggiata» quotidiana. Io, benché fosse vietato, mi mescolavo ogni giorno a queste nuove arrivate grazie al fatto che, in quanto capoblocco nella baracca delle Testimoni di Geova, portavo al braccio una fascia verde che permetteva una certa libertà di movimento all'interno del campo. Milena mi aspettava dunque tutti i giorni al Muro del Pianto. Io sapevo perfettamente ciò che le donne pativano al campo nelle prime settimane, quando tutti gli orrori erano ancora così nuovi. Milena tuttavia non parlava mai delle sue personali sofferenze.

Quando ci incontravamo, era completamente presa dalla sua passione di giornalista. Non mi è mai capitato di incontrare nessuno che conoscesse questo mestiere a fondo come lei. Milena possedeva una forza suggestiva nel porre le domande, aveva la capacità di instaurare un rapporto personale fin dalle prime parole che rivolgeva a chicchessia. Non recitava mai un ruolo di fronte al suo interlocutore, né si nascondeva dietro una maschera. Ogni volta che dialogava con qualcuno, creava un clima di assoluta spontaneità perché si identificava con la persona che stava interrogando. Milena aveva il dono di immedesimarsi nelle emozioni degli altri.

Quando si informava sulle esperienze da me vissute nella Russia sovietica, sembrava che anche lei avesse cessato di vivere nel presente. Trasferendosi con la fantasia nel mio passato, riusciva a far rivivere in tutta la loro concretezza e vivacità molte delle cose che io da tempo avevo dimenticato. E non solo voleva sapere i fatti, pretendeva di

vedere davanti a sé in carne e ossa le persone che io avevo incontrato nel mio lungo cammino attraverso la prigionia, conoscere nei particolari il loro carattere, ciò che mi avevano detto e come l'avevano detto, volle perfino sentire le canzoni che quegli infelici solevano cantare in quei campi lontani. Il suo modo di interrogarmi era una sorta di atto creativo, e io, rispondendole, riuscii per la prima volta a dare una forma al racconto delle mie esperienze. Era come se Milena avesse trasferito su di me questa capacità.

Tuttavia, nella sua sete di sapere, Milena non si accontentava di un resoconto cronologico delle mie esperienze nella Russia sovietica, esperienze che ora dovevo riferirle a puntate giorno dopo giorno; alcune delle domande che lei mi poneva mi obbligavano altresì a indagare a fondo nel mio passato politico.

«Per quanto tempo hai veramente creduto nel Partito comunista?» mi chiese una volta interrompendo il mio racconto. «Per quanto tempo sei stata convinta che il Partito e il Comintern avessero veramente l'intenzione di creare sulla terra condizioni politiche ed economiche tali da garantire a tutti gli uomini lavoro pane e libertà?».

Dopo un breve sforzo di memoria rammentai l'epoca dei miei primi dubbi riguardo al comunismo, dubbi affiorati con insistenza già negli Anni Venti e che sempre avevo represso in me, animata com'ero da un ardente desiderio di fede politica. Stabilimmo entrambe, poiché anche Milena aveva subìto per un certo periodo il fascino salvifico di quella dottrina, che i comunisti possiedono una capacità straordinaria di inventare giustificazioni per tutti i difetti, anche i più evidenti, del loro Partito, per tutte le sue deroghe al programma originario, e che solo se il Partito li ha offesi profondamente nei loro sentimenti sono disposti a riconoscere che il comunismo è fondato sulla menzogna e

trovano la forza di allontanarsene. Iniziammo così a sondare insieme le radici del male comunista.

Milena non aveva mai conosciuto la Russia sovietica di persona. Tuttavia, quando seppe ciò che era accaduto nel 1936 al primo clamoroso processo di Mosca, decise di lasciare il Partito comunista cecoslovacco. Da allora, nella sua qualità di giornalista, seguì attentamente l'evolversi raccapricciante delle grandi purghe oltrecortina, e in un articolo che si occupava delle menzogne che venivano trasmesse da Radio Mosca, pose ai comunisti russi le seguenti domande: «... Ci interesserebbe sapere che cosa è accaduto ai tanti comunisti cechi e ai semplici lavoratori che anni fa sono andati nella Russia sovietica... Forse che alla fine verremo a sapere che la maggior parte di costoro si trova in prigione? Così, e non altrimenti» proseguiva lo scritto «i sovietici trattano quegli individui che sono stati tanto folli da credere che essere comunisti equivalga a trovarsi sotto la protezione sovietica...».

Passando poi al tragico destino dei comunisti tedeschi emigrati in Cecoslovacchia, l'articolo si conclude con la seguente frase: «Tra questi (ossia, tra i comunisti emigrati) vi sono uomini che io stimo moltissimo, e altri che disprezzo profondamente. Ma la mia personale avversione non potrebbe mai giungere al punto da augurare a uno di loro di venire oggi accolto in quella che viene chiamata la "patria del proletariato mondiale"» (4).

Ma la sua conoscenza delle indegne condizioni di vita esistenti nella «patria del proletariato mondiale» era puramente teorica; non c'era dunque da stupirsi che ascoltasse con grande trepidazione i miei resoconti. Che cosa si sapeva in Occidente, nel 1940, degli arresti in massa

e dei campi di schiavi esistenti in Russia? Milena aveva subito compreso il valore della mia testimonianza diretta, e - se non sbaglio ci conoscevamo da una settimana - mi sottopose il suo piano: «Quando torneremo in libertà scriveremo un libro insieme».

Nella sua fantasia stava prendendo forma un'opera sui campi di concentramento di entrambe le dittature, coi loro appelli mattina e sera, le colonne dei prigionieri che marciano in uniforme, e la degradazione a schiavi di migliaia di esseri umani: tutto questo ora in nome del socialismo, ora per il bene e la prosperità degli uomini destinati a dominare il mondo.

Il libro, disse, l'avremmo intitolato «L'èra dei campi di concentramento».

Io, a questa sua proposta, ammutolii dal terrore. Scrivere un libro! Che opinione si era dunque fatta Milena di me? Io non ero in grado di scrivere una riga! Ma lei era talmente infervorata da questo progetto che neanche si accorse del mio sgomento. Mi descrisse in anticipo come si sarebbe svolto il nostro lavoro: «Tu scriverai la prima parte, tutto ciò che mi hai raccontato; la seconda parte, quella che stiamo vivendo ora, la scriveremo insieme…».

Quando mi tornò la parola e replicai timidamente che non sapevo scrivere affatto, lei si fermò davanti a me, mi afferrò dolcemente per il naso come si fa coi cagnolini e disse: «Ma Gretuschka, una persona che sa raccontare come te, sa certo anche scrivere. Io sono messa molto peggio di te. Non so neppure descrivere come un uomo entri da una porta. Inoltre devi sapere che non c'è nessuno che non sappia scrivere, a meno che non sia proprio analfabeta. Tu sei solo stata rovinata dalle scuole prussiane. Continui ad aver paura del compito in classe!».

La gente, come me, nata e cresciuta a Potsdam non è incline a parlare di sentimenti, di amore, di dolore profondo, di grande felicità. Milena, che ignorava del tutto queste inibizioni, rideva di me e mi chiamava «piccola prussiana». Tra l'altro anche di sé diceva continuamente che era una «piccola ceca» e in quelle occasioni non risparmiava critiche alle peculiarità del suo popolo, che amava con struggente tenerezza. Tuttavia non scoprii mai in lei la benché minima traccia di quella boria nazionalistica che purtroppo a Ravensbrück era diffusissima tra le prigioniere delle varie nazioni.

Milena, alla cui indagine nulla sfuggiva, seppe molto presto del mio grande dolore.

Un giorno prese a parlare di Heinz Neumann. Voleva sapere che tipo di uomo fosse. Alla sua domanda: «L'hai amato molto?» fui sul punto di scoppiare in singhiozzi e non riuscii a rispondere.

Da quando Heinz era scomparso a Mosca, dopo essere stato arrestato dall'N.K.V.D., erano trascorsi solo tre anni; in tutto quel periodo ero stata incessantemente perseguitata dai dubbi più atroci sulla sua fine e avevo perso ogni speranza di poterlo rivedere. Ora Milena metteva il dito sulla piaga. Fui sopraffatta dalla disperazione che avevo così faticosamente represso. Poche persone hanno il dono di saper consolare. Bisogna rivivere il dolore dell'altro condividerlo profondamente. Milena mi aiutò a guarire e trovò la via per giungere al mio cuore.

Ogni volta che ci incontravamo, il pallore di Milena e le sue mani gonfie mi spaventavano. Sapevo che stava male, che pativa il freddo durante gli appelli che duravano ore sulla

strada del campo, e che neppure di notte riusciva a scaldarsi sotto le coperte troppo leggere. Ma non appena portavo il discorso sulle sue sofferenze, Milena rideva e passava a un altro argomento riuscendo ogni volta a dissipare le mie preoccupazioni e i miei timori. Nel 1940 il suo morale sembrava ancora intatto, era una donna coraggiosa e piena di iniziativa. Il suo forte spirito aveva ancora il sopravvento sul fisico gravemente debilitato.

Del resto io sapevo benissimo che Milena pativa la fame, ma lei di questo non faceva parola.

Una volta, non riuscendo più a trattenermi perché conoscevo fin troppo bene queste sofferenze, le portai la mia razione di pane. Lei la rifiutò bruscamente. La sua reazione rimase per me del tutto incomprensibile. Molto tempo dopo mi spiegò perché si era comportata in quel modo. Il solo pensiero di ricevere da me del pane in regalo le era parso spaventoso, perché nella nostra amicizia voleva essere lei quella che dà. Voleva donare, prendersi cura di me. Quando le raccontai che avevo dei parenti, una madre e varie sorelle, parve delusa, addirittura infelice. Avrebbe preferito che io fossi sola al mondo, completamente affidata alle sue premure e al suo aiuto. Amicizia voleva dire per lei faretuttoperl’altro, sacrificarsi per l’altro.

Milena rappresentava, con la sua sola presenza, una protesta continua contro il regime del campo.

Non marciava mai esattamente in fila per cinque, il suo atteggiamento durante l’appello non era mai conforme alle disposizioni, non si affrettava mai a eseguire un ordine, non adulava i superiori. Non una sola parola che uscisse dalla sua bocca si uniformava allo «stile del campo». Mentre le

S.S. erano sorprendentemente intimorite dalla superiorità di Milena, le compagne di prigionia politiche, e soprattutto le comuniste, maniache com'erano della disciplina, si sentivano perennemente irritate dal suo contegno.

Ricordo un appello serale in primavera. Gli alberi dietro il muro del campo stavano cominciando a rinverdire. L'aria spirava verso di noi dolce e profumata. Tutto era silenzio. Forse Milena dimenticò completamente l'appello e il campo di concentramento, forse riandò col pensiero a un parco della periferia di Praga dove su un prato fiorivano i crochi. D'un tratto si mise a fischiettare tra sé una canzoncina... provocando la reazione sdegnata delle comuniste presenti. Milena allora constatò con amarezza: «Per loro è facile, sono nate prigioniere, la disciplina ce l'hanno nel sangue!».

Un'altra volta, marciando in colonna, avanzava lungo la strada del campo durante l'appello al lavoro.

Io ero in piedi sul ciglio della strada perché volevo salutarla con un cenno del capo. Lei, scorgendomi, si tolse il bianco fazzoletto regolamentare e lo agitò ridendo oltre le teste delle prigioniere impietrite e delle S.S. stupefatte.

Ma l'odio delle comuniste per Milena aveva anche altre radici. Fin dall'inizio della nostra conoscenza, quando cominciammo a vederci regolarmente per una mezzoretta durante la passeggiata, le prigioniere comuniste ceche notarono la nostra amicizia e la commentarono con estrema riprovazione. Naturalmente avevo informato Milena di aver subìto un interrogatorio da parte delle comuniste tedesche e ora temevo per lei qualcosa di analogo. Fui quindi molto stupita nell'udire da Milena che malgrado la sua rottura col P.C., le comuniste ceche non solo non la trattavano come una traditrice, ma anzi la circondavano di attenzioni e le avevano addirittura procurato un buon lavoro nell'infermeria

del campo. Non c’è da stupirsi che le prigioniere potessero fare una cosa del genere, perché, a differenza che in altri campi di concentramento dove le criminali avevano maggiore potere, a Ravensbrück la direzione delle S.S. si semplificava il lavoro coinvolgendo in primo luogo le detenute politiche per mettere in atto una specie di autogestione. Alle prigioniere venivano assegnati diversi cosiddetti «incarichi» e in tal modo si era creato un ceto privilegiato, una sorta di classe di notabili. Le S.S. nominavano le portaordini all’interno del campo, le cosiddette capoblocco, le caposquadra che davano istruzioni sullo svolgimento del lavoro; nominavano inoltre le impiegate che lavoravano negli uffici, le infermiere, in seguito persino le dottoresse, e naturalmente anche una polizia del campo. Le prigioniere addette a questi incarichi erano in un certo senso inserite a cuscinetto tra l’autorità delle S.S. e la massa delle schiave del lavoro.

Nell’assolvere i loro compiti, esse avevano la possibilità di agire energicamente per alleviare alle compagne di prigionia i tormenti della vita del campo - e molte facevano del loro meglio in questo senso - o anche, ciò che purtroppo accadeva abbastanza spesso, di identificarsi con le S.S., ossia con gli oppressori. Dato che il numero delle detenute aumentava di continuo, le S.S. avevano sempre bisogno di prigioniere nuove da destinare a mansioni particolari, ed erano disposte a prendere in considerazione proposte adeguate da parte delle stesse detenute che erano assai meglio informate sulla qualificazione professionale delle loro compagne. Ovviamente le comuniste di Ravensbrück procuravano buoni posti di lavoro quasi esclusivamente alle loro compagne di partito. In considerazione di questo fatto, risultava ancora più sorprendente che fossero disposte ad aiutare una nemica politica, il che dimostrava quanto fosse forte il carisma di Milena.

Tuttavia, l’amicizia che Milena dimostrava nei miei confronti era per le comuniste veramente eccessiva. Le loro portavoce Palechková e Ilse Machova avvicinarono Milena e le chiesero se fosse a conoscenza del fatto che io ero una trockista che diffondeva infami menzogne sulla Russia sovietica. Milena ascoltò questa esplosione d’odio e replicò che aveva già avuto occasione di formarsi un giudizio personale riguardo ai miei resoconti sulla Russia sovietica e che non aveva alcun dubbio sull’attendibilità delle mie testimonianze. Poco dopo questo primo avvertimento, le comuniste misero Milena di fronte a una specie di ultimatum: doveva decidersi, dissero, fra l’appartenenza alla comunità ceca di Ravensbrück e l’amicizia con la tedesca Buber-Neumann. Milena fece la sua scelta, di cui peraltro comprese fin dall’inizio le conseguenze. Subito dopo le comuniste presero a perseguitarla con lo stesso fanatico odio che manifestavano nei miei confronti.

PIÙ FORTE DI OGNI BARBARIE

«... e anche questo, mamma Milena, fa parte della tua forza dispensatrice di vita...» (5).

Un’amicizia profonda è sempre un grande dono, una vera fortuna. Ma nella desolazione del campo di concentramento, essa può diventare ragione di vita. Quando eravamo insieme, Milena e io riuscivamo a tollerare l’insopportabile presente. Ma per la sua forza e la sua esclusività, la nostra amicizia diventò molto di più, si trasformò in aperta protesta contro l’avvilimento. Le S.S. potevano vietarci qualsiasi cosa, degradarci a numeri, minacciarci di morte, ridurci in schiavitù, ma nei sentimenti che provavamo l’una per l’altra Milena ed io eravamo libere, intoccabili.

Era ormai la fine di novembre quando, durante una passeggiata serale, osammo prenderci a braccetto per la prima volta, benché a Ravensbrück fosse severamente proibito. Avanzavamo nell’oscurità lungo la strada del campo mano nella mano, in silenzio, camminavamo in maniera strana, a lunghi passi come di danza, e guardavamo la luce lattiginosa della luna. Non spirava un alito di vento. Lontano, da qualche parte, ma al di fuori del nostro orizzonte, strascicavano e scricchiolavano gli zoccoli delle altre prigioniere. Per me esisteva solo la mano di Milena

nella mia e il desiderio che quell'istante non finisse mai. In quel momento fischiò la sirena del campo, era l'ora di andare a dormire. Tutte le detenute si precipitarono nelle baracche. Noi esitavamo, invece, ci stringevamo più forte, non volevamo separarci. La voce cupa di una sorvegliante si avvicinava sempre più. Allora Milena mi bisbigliò: «Vieni più tardi al Muro del Pianto dietro la mia baracca. Così staremo sole per qualche minuto». Poi ci separammo.

Avevamo sentito un «Maledette donnacce!» rivolto contro di noi.

All'ora stabilita sgusciai fuori dalla baracca brulicante di gente. Non mi venne neppure in mente che questo incontro poteva costarmi una punizione fisica, la messa agli arresti nella prigione del campo, e forse persino la morte. Senza neanche pensare a guardarmi intorno, passai di corsa davanti ad alcune finestre illuminate, giunsi alla via che costeggiava il Muro del Pianto e non potei più distinguere nulla.

Era buio pesto. Per attutire il rumore degli zoccoli, cercai a tentoni il ciglio del sentiero e continuai a correre sul prato. Sul retro senza finestre della terza baracca notai qualcosa di chiaro dietro gli arbusti spogli. Per la fretta, l'eccitazione e l'oscurità inciampai in un basso cespuglio e caddi fra le braccia di Milena.

Il mattino seguente ci fu il consueto interminabile appello. Talvolta, poiché lavorava nell'infermeria, Milena non era tenuta a mettersi in fila con le altre. Le trecento prigioniere della mia baracca sostavano sulla strada principale del campo di fronte all'infermeria, immobili e silenziose. Aspettavano il controllo della capo delle S.S. incaricata di

stendere il rapporto. In quel momento nel corridoio dell'infermeria vidi Milena avvicinarsi a una finestra chiusa. Guardò verso di me e posando la mano sul vetro la mosse lentamente avanti e indietro in un tenero e muto saluto. Io rimasi incantata e le feci un cenno col capo. Ma ad un tratto fui colta da un terribile timore per lei. Certamente centinaia di occhi stavano vedendo ciò che vedevo io! La sorvegliante S.S. poteva arrivare da un momento all'altro.

Il lungo corridoio aveva sei o sette finestre, e a ognuna di esse Milena ripeté tranquillamente il suo tenero gioco.

Quando cominciò a lavorare nell'infermeria, Milena fu automaticamente trasferita nel blocco migliore del campo, e precisamente nella baracca numero 1 dove si trovavano le «vecchie» prigioniere politiche notoriamente condannate per «reati di opinione». Questa sistemazione era per lei un ulteriore privilegio, perché la baracca delle politiche era assai meno affollata delle altre. Come già ho accennato, io ero allora capoblocco nella baracca numero 3 delle Testimoni di Geova. Ogni baracca disponeva di una stanza di servizio destinata alla sorvegliante S.S., ma nella quale poteva entrare anche la prigioniera capoblocco. Si trattava dell'unico locale in cui si potesse godere di una certa intimità. Per qualche ora al giorno vi si tratteneva la sorvegliante S.S. del blocco, ma di notte rimaneva vuoto.

Talvolta, quando sapeva che la sorvegliante S.S. era assente, Milena si arrischiava a venirmi a trovare. Lavorando nell'infermeria, poteva entrare nelle baracche durante l'orario di lavoro per sbrigarvi qualche commissione. Io allora la conducevo regolarmente nella stanza di servizio e così potevamo conversare indisturbate per qualche minuto. Ma era comunque un'impresa pericolosa, perché le S.S. rappresentava una continua minaccia.

Così aumentò sempre più il nostro desiderio di stare insieme tranquillamente e un po' a lungo, per una volta almeno. Era già autunno, un autunno gravido di tempeste con notti buie e senza luna, quando una sera, durante la passeggiata, Milena mi confidò il suo piano, e lo fece in termini così perentori che qualsiasi parola le avessi detto per metterla in guardia l'avrebbe profondamente ferita. Aveva deciso di venirmi a trovare di notte nella stanza di servizio. Mezz'ora dopo il controllo della vigilanza notturna, voleva saltare dalla finestra della sua baracca e venire da me lungo la strada principale del campo nella quale, di notte, scorrazzavano liberamente cani lupo addestrati alla caccia all'uomo. Io a mia volta avrei dovuto aprirle la porta della baracca. Al pensiero del terribile pericolo che minacciava Milena, mi sentii gelare il sangue. Ma la sua selvaggia risolutezza mi fece vergognare e acconsentii.

Mezz'ora dopo il controllo serale delle S.S., aprii dolcemente la porta della baracca e tesi le orecchie verso il buio di fuori. Non si vedeva a un palmo di naso e pioveva a dirotto. Nella trepida attesa dei passi di Milena, sentivo rumori minacciosi provenire da ogni parte. La notte pareva piena di scricchiolii, come di passi degli stivali delle S.S., e i miei nervi erano tesi al punto che mi sembrò di udire degli spari sulla strada del campo. Ma anche nella baracca c'era un grande viavai, e nessuno doveva vedermi. Ogni due minuti una delle trecento donne che vivevano nella baracca si dirigeva verso il gabinetto, e io ogni volta dovevo abbandonare in gran fretta il mio posto d'ascolto.

Ed ecco che la porta di legno fu aperta dall'esterno ed entrò Milena fischiettando piano tra sé e sé: *«It's a long way to Tipperary, it's a long way to go...».* Afferrandola per il braccio la trascinai con forza nella stanza di servizio.

I suoi capelli erano bagnati fradici, le pantofole che aveva messo ai piedi per non far rumore erano completamente inzuppate. Ma che importava! Ce l'aveva fatta. Ci rannicchiammo accanto alla piccola stufa che io avevo previdentemente acceso e ci sentimmo come se fossimo appena riuscite a evadere da un carcere. Avevamo di fronte a noi una notte intera di libertà!

Il calore e l'oscurità di quella stanza ci davano un senso di sicurezza. Milena scivolò contro la stufa per asciugarsi.

«I tuoi capelli sanno di neonato!» sussurrai ridendo. «Ti prego, raccontami finalmente della tua casa, di Praga, racconta di quando eri piccola! Mi piacerebbe tanto sapere che aspetto avevi allora…».

Fino a quel momento Milena aveva parlato poco, e solo frammentariamente, della sua vita. Ma quella notte di novembre, svincolate da tutto e come trasferite in un'isola sicura, riuscii a farla parlare.

Milena era nata a Praga nel 1896 e i suoi primi ricordi, risalenti agli ultimi anni del secolo, riguardavano la madre, una donna molto bella dai capelli castani e ondulati. Di mattina sedeva spesso a pettinarsi davanti a uno specchio indossando una lunga e morbida veste da camera.

«Questo era il punto in cui sempre mi baciava,» disse Milena prendendomi la mano e posandola sui suoi riccioli «qui, su questa ciocca ribelle sopra la fronte. Non potrò mai dimenticarlo…».

Fino al terzo anno di vita Milena era rimasta figlia unica. Trascorreva le sue giornate nel grande appartamento dai mobili scuri. Raramente la portavano a passeggio. Di

mattina sedeva in sala da pranzo, mentre di pomeriggio troneggiava nel soggiorno su una delle alte seggiole poste di fronte al tavolo con i giocattoli preferiti sparsi davanti a sé.

«Anche tu da piccola» chiese Milena «eri come me totalmente rapita dalle biglie di vetro con venature di tutti i colori? Non sembravano anche a te di una bellezza soprannaturale?».

Parlammo di perle di vetro boeme colorate, del miracolo delle acque di montagna che scorrono veloci, e faticai a riportarla alla sua infanzia.

«Dimmi, com'eri a tre anni? Ci sono foto tue di quel periodo?».

«Molto pallida e delicata,» rispose «con occhi testardi e presuntuosi nel visino rotondo, e una grande criniera arruffata. Non ero bella né buona, da piccola, ero anzi una bambina ribelle. Solo mia madre mi capiva veramente...».

La madre di Milena, che era morta presto, discendeva da una famiglia ceca benestante nella cui tenuta si trovavano le terme di Beloves vicino a Náchod. Da bambina Milena vi andava spesso in visita.

I suoi antenati materni non appartenevano all'antica borghesia come quelli paterni, ma si erano fatti strada da sé poco per volta. Le famiglie ceche di questo tipo si segnalavano specialmente per il loro rispetto nei confronti di ogni manifestazione intellettuale, dalla scienza all'arte, dal teatro alla musica; proprio famiglie come questa si fecero portatrici della coscienza nazionale ceca che a quell'epoca si stava risvegliando.

La madre di Milena era ritenuta una persona dotata di talento artistico. Secondo il gusto del tempo, faceva intarsi in legno di stile popolare, pirografie e perfino mobili con ornamenti di tipo rustico.

Milena ricordava che nell'appartamento dei suoi genitori, arredato con mobili di imitazione rinascimentale come la maggior parte delle case dei praghesi benestanti, c'era una sedia tornita e intagliata personalmente dalla madre; era una creazione curiosa, con un sedile triangolare rivestito in pelle che aveva sul davanti un pomello al quale ci si poteva aggrappare stando seduti. La madre aveva inoltre una speciale predilezione per le stoffe rustiche multicolori e quando in seguito Milena diventò indipendente, prese l'abitudine, quando viaggiava, di portare queste stoffe in valigia per disporle nelle stanze d'albergo e creare in tal modo un'atmosfera personale.

Da piccola però Milena aveva un gusto decisamente diverso da quello di sua madre. Ricordava un episodio che le aveva fatto versare fiumi di lacrime.

«Fu quando mia madre mi portò via il pettinino rosa e azzurro prima della sagra; al suo posto me ne diede uno vero di tartaruga che a me non piaceva affatto. Poi ricordo ancora la rabbia e la vergogna di dover mettere una camicetta alla marinara mentre io ne volevo appassionatamente una diversa, una con pizzi e nastrini come quella di Fanda, la figlia dei nostri vicini…» (6).

«Ma c'è una cosa che devi sapere,» disse Milena con voce malinconica «quando ero piccola mia madre non mi ha mai picchiato e neppure sgridato. Solo mio padre lo faceva…».

Milena rabbrividì per il freddo e la stanchezza. Ormai la stufa era spenta e da fuori si cominciavano a sentire i primi rumori

della giornata.

La nostra notte volgeva alla fine.

JAN JESENSKY

Gli Jesensky abitavano nel centro di Praga, al quinto piano di una casa all'angolo della Obstgasse.

«Le nostre finestre affacciavano proprio sul Graben e su Piazza Venceslao» dice Milena iniziando il racconto di un episodio lontano vissuto col padre. «Allora in quella zona c'erano splendide case basse in stile tardo barocco. Praga sembrava ancora nel suo insieme una piccola città di provincia con il suo centro pulito.

«A quei tempi le tensioni tra i cechi e gli austriaci di cultura tedesca si esprimevano in vari modi, ma c'era una particolare dimostrazione che era entrata nell'uso e si ripeteva ogni domenica pomeriggio: sul lato destro del Graben andavano a zonzo gli studenti tedeschi con i loro berretti colorati, e su quello sinistro passeggiavano su e giù i cechi in abiti festivi. Talvolta questa manifestazione culminava in un raduno, in un confuso assembramento, si sentiva cantare qualcosa e si avvertiva un clima di scontento e irritazione. Tutto questo lo vedevo dalla finestra, ma in realtà non riuscivo a capirlo.

«Fino a quando venne una domenica che non potrò mai dimenticare. Si impresse nella mia memoria senza che io allora sapessi di che cosa effettivamente si trattasse. Dalla Torre delle Polveri vidi avanzare i berretti colorati degli

studenti austriaci, che però non camminavano come al solito sul marciapiede, ma nel mezzo della carreggiata. Cantavano e avanzavano a ranghi serrati con passo cupo e cadenzato. D'un tratto apparve una folla di cechi provenienti da Piazza Venceslao - marciavano anch'essi in mezzo alla strada, procedevano in silenzio e guardavano dritto davanti a sé. Mia madre, che stava con me alla finestra, mi strinse forte la mano, un po' più forte di quanto sarebbe stato necessario. E nelle prime file dei cechi che si avvicinavano camminava mio padre. Lo riconobbi dalla finestra e fui molto contenta di vederlo lì, mentre la mamma, bianca come un cencio, non provava chiaramente alcuna gioia. Poi fecero a botta e risposta. Tutt'a un tratto sbucò dalla Havirská (la Bergmannsgasse) un drappello di poliziotti che si precipitarono sulla strada principale disponendosi tra i due campi nemici. Al Graben, dunque, non potevano accedere né gli uni né gli altri. Ma sia gli uni che gli altri continuarono ad avanzare. I cechi raggiunsero il cordone di polizia e vennero esortati a fermarsi; fu intimato l'alt per la seconda, per la terza volta... Non so più nei dettagli quello che accadde poi, sentii solo qualche sparo, vidi la folla dei cechi, che prima era calma, trasformarsi in una calca schiamazzante, vidi il Graben vuotarsi all'improvviso e sotto di noi, fermo davanti ai poliziotti armati, un solo uomo: mio padre. Ricordo ancora con perfetta chiarezza che se ne stava lì calmo, le mani incollate ai lati del corpo. Ma sul selciato vicino a lui giaceva qualcosa di orribilmente strano. Non so se avete mai visto un uomo abbattuto al suolo da un colpo di arma da fuoco. Non ha più niente di umano, sembra uno straccio buttato via. Forse mio padre non rimase immobile in quella posizione più di un minuto, ma a me e a mia madre parvero anni. Poi si chinò e cominciò a ricomporre il mucchietto umano. Mia madre aveva chiuso gli occhi e due grosse lacrime le rigavano il volto. Ricordo ancora che mi prese fra le braccia e mi strinse al petto fin quasi a soffocarmi...» (7).

Nella memoria di Milena il padre aveva una parte assai più importante di quella della madre.

I dolori più grandi, inestinguibili, gli episodi indelebili della sua esistenza erano tutti legati al ricordo del padre, per il quale Milena provava un amore e un odio altrettanto profondi. Così fu per tutta la vita.

Il dottor Jan Jesensky, professore ordinario presso la Karlsuniversität di Praga, divenne un uomo facoltoso grazie a uno studio dentistico nella Ferdinandsgasse, una delle strade più eleganti della città. Discendeva da un'antica ma non più ricca famiglia borghese, e aveva fatto carriera con ferrea perseveranza. Godeva di grande fama come chirurgo della mascella e fondò una scuola scientifica che porta ancor oggi il suo nome.

Milena assomigliava molto al padre, aveva la stessa fossetta sul mento, lo stesso tratto deciso intorno alla bocca, e padre e figlia si somigliavano anche per certi aspetti del carattere, erano entrambi inflessibili, come scolpiti nello stesso durissimo legno.

Riguardo alle questioni formali, Jan Jesensky diede all'unica figlia un'educazione tipicamente patriarcale. Ogni volta che lo salutava, Milena doveva baciargli la mano e non poteva mai rivolgersi a lui con il confidenziale «tu».

Il dottor Jesensky era orgoglioso della sua carriera e dominato dal desiderio di svolgere un ruolo importante nella società ceca di Praga. Tutto ciò che avrebbe potuto ostacolarlo in questo senso doveva piegarsi al suo volere, in primo luogo la famiglia.

Le radici dell’amore-odio di Milena nei riguardi del padre affondano certamente nelle esperienze della sua prima infanzia. Quando lei aveva circa tre anni, agli Jesensky nacque un maschietto. Milena, che era ancora piccola ma molto sensibile, avvertì, sia pure inconsapevolmente, quanto contasse questo nuovo figlio per il padre e per la madre. Lui era un maschio e lei solo una femmina. Origliava inquieta alla porta dietro alla quale strillava il piccolo, che era di salute cagionevole. Percepiva la preoccupazione dei genitori e cominciò a tremare per la vita del fratellino. Quando egli morì, pensò che tutti avessero amato soltanto lui. Che questa esperienza sia stata per Milena molto importante è dimostrato dal fatto che nelle lettere d’amore di Kafka a lei indirizzate si parla della tomba del fratellino che lo scrittore andò a visitare.

Poco dopo la morte del bambino, a Milena accadde qualcosa che non poté mai più dimenticare.

Il padre picchiava spesso la figlia quando lei si dimostrava caparbia e ribelle, ma una volta addirittura la ficcò in una grande cassapanca piena di biancheria sporca e tenne chiuso il coperchio così a lungo sulla bambina urlante che a lei sembrò davvero di soffocare. Da allora Milena fu colta da terror panico ogni volta che si trovava in presenza del padre.

Jan Jesensky era un uomo che s’infuriava facilmente e durante i violenti attacchi di collera lanciava minacce e orribili imprecazioni. Si serviva di qualunque mezzo, per tirannico che fosse, al fine di piegare la volontà di Milena e imporle le proprie opinioni. Di fronte agli estranei, Jesensky si atteggiava volentieri a «originale». Si dava delle arie da rigido conservatore, girava vestito alla maniera di un feudatario asburgico e indossava sempre una cosiddetta tunica imperiale con relativa bombetta.

Si alzava alle quattro del mattino, faceva un bagno freddo, e verso le cinque e mezzo già lo si incontrava nel parco di villa Kinsky, con un monocolo come incastrato nell'occhio e in compagnia di due grandi cani. Nell'ora della siesta pomeridiana non riposava su un morbido divano, ma su un duro canapè fuori moda. Eppure non trascurava di menzionare queste sue spartane virtù al momento opportuno, se ad esempio riteneva che i suoi modi originali avrebbero potuto far colpo, o addirittura affascinare e sedurre una bella signora. Ogni pomeriggio faceva la sua comparsa, da vero professore, nello studio dentistico elegantemente arredato. In Jan Jesensky l'uomo di grande talento si univa all'egoista falso e tracotante in una infelice mistura. Ogni sera si recava al club dove perdeva il suo denaro in partite interminabili che si protraevano per intere nottate; e l'ordine di grandezza di queste perdite non erano le dieci, ma le cento corone.

A Ravensbrück ci era consentito scrivere lettere. La carta da lettere, da acquistarsi alla mensa del campo, recava in testa, oltre alla dicitura «Campo di concentramento di Ravensbrück», le norme riguardanti lo scambio epistolare delle prigioniere con il mondo esterno. Una carta speciale con le scritte in rosso era destinata alle «vecchie» politiche che erano state internate prima dello scoppio della guerra e avevano il permesso di scrivere sedici righe due volte al mese; un'altra carta speciale era destinata alle Testimoni di Geova e accanto alle norme usuali recava la seguente scritta in lettere verdi: «Io sono tuttora Testimone di Geova!» e poteva contenere solo un testo di cinque righe.

Per tutte le donne che erano state internate durante la guerra l'intestazione era scritta in lettere nere, le prigioniere avevano il permesso di scrivere sedici righe ma solo una

volta al mese, e neppure le risposte dei parenti potevano superare questa misura.

Una volta, nel 1942, vi fu, dopo la distribuzione della posta, una manifestazione di dolore.

Già dal 1940 le zingare si contavano a centinaia tra le prigioniere di Ravensbrück. Erano state portate nel campo quali elementi «asociali» e «appartenenti a una razza inferiore». Nel 1941 era stato istituito, accanto al campo di sterminio di Auschwitz, un cosiddetto campo familiare nel quale vivevano intere tribù di zingari, uomini, donne e bambini che, pur privati della libertà, sperimentavano tuttavia un tipo di prigionia relativamente mite. In seguito i vari membri di queste famiglie vennero separati con la forza, e gli uomini le donne e i bambini trasportati in campi di concentramento regolari.

Fu verso la fine del 1942 che incominciò infatti lo sterminio degli zingari. A Ravensbrück lo venimmo a sapere nel seguente modo: poco dopo la distribuzione della posta, dalla baracca delle zingare donne e ragazze si precipitarono urlando a gran voce sulla strada del campo con in mano le lettere appena ricevute, che contenevano quasi tutte la stessa notizia, e cioè che il marito o il figlio o il fratello o il nipote era «deceduto in ospedale». Piangevano e urlavano il loro dolore, si strappavano i vestiti e si percuotevano il viso. Era uno sfogo di disperazione orientale che spazzava via d’un colpo le norme disciplinari del campo. Da quel momento la censura si fece ancora più rigida.

Ciò nonostante le detenute aspettavano il sabato - solo in questo giorno le S.S. distribuivano la posta - con grande trepidazione. Nei primi anni le centocinquanta parole al

mese erano l’unico contatto con i parenti in libertà. Il solo fatto di poter vedere qualcosa di scritto dai familiari era sì un conforto, ma anche un motivo di disperazione. Quante lacrime sono state versate a causa di queste lettere!

Milena scriveva ogni mese una lettera al padre, che puntualmente le rispondeva. Ogni lettera che arrivava da lui scatenava in lei un nuovo conflitto o, per meglio dire, la induceva a rivangare il passato. Tuttavia lei cercava di non essere ingiusta nei confronti del padre.

Nel Natale 1941 la direzione del campo ebbe un impulso umanitario. Per la prima volta i parenti potevano inviare un pacco il cui peso e contenuto erano stati minuziosamente stabiliti dalle S.S.

Ma il fatto più incredibile era che ogni prigioniera poteva ricevere una giacca di lana.

Fuori di me dalla gioia, corsi da Milena col mio pacco in mano - l’avevo aperto e su di esso avevo spiegato la mia giacca giallo oro lavorata a maglia - e proprio non riuscivo a capire perché mai lei esitasse a mostrarmi il suo regalo. Milena si vergognava del cattivo gusto del padre che al suo pacco aveva accluso una giacca del Tegernsee, insomma un costume regionale. La consolai e volli sapere quali abiti indossava prima di Ravensbrück, ma anche questo era un punto dolente. Mi spiegò che un tempo era ingrassata parecchio in seguito a una grave malattia e che, da allora, aveva perso ogni piacere nel vestirsi con cura. Ora, invece, essendo tornata snella come quando era giovane, vedeva le cose sotto un’altra luce. Milena dimenticò la ridicola giacca di gusto folcloristico e insieme ci abbandonammo a fantasticherie sull’eleganza che avremmo sfoggiato una

volta tornate in libertà. Milena già si vedeva con addosso un bel tailleur sportivo: era un capo, disse, che le donava molto.

Esiste una fotografia di Milena ragazzina. È in piedi sulla riva della Moldava e indossa un tailleur rigato con un'ampia e lunga gonna a pieghe; porta un berretto piatto premuto sul capo, guanti, alti stivali con i lacci, e tiene in mano un ombrello elegante. L'insieme è estremamente formale e dignitoso secondo l'uso di allora. Sullo sfondo chiaro si staglia il suo profilo ancora morbido e infantile, il naso boemo all'insù e i capelli gonfi che le ricadono sulla fronte. Quando questa foto è stata scattata, Milena aveva più o meno tredici anni. Sua madre viveva ancora e la faceva vestire da una sarta. Di quel periodo Milena racconta la seguente storia:

«Quando avevo circa quattordici anni, ricevetti il mio primo mazzo di fiori, un vero e proprio bouquet del fioraio Dittrich accompagnato da un biglietto da visita con su scritto "Signorina". Così era scritto, perché tutti potessero leggerlo! Avevo ricevuto questo bouquet di fiori per il primo bacio che avevo concesso al primo cavaliere della mia vita. Volete sapere come accadde? È una storia più triste che allegra, e ancora oggi, quando ci ripenso, provo una certa angoscia. Il consigliere M., amico di mio padre, si ammalò di glaucoma e per mesi visse nel pericolo di perdere la vista. Era un uomo di "vecchio stampo", scapolo, famoso ballerino di valzer, una persona sincera e onesta, coraggiosa e per nulla calcolatrice, né in amore né in fatto di denaro. In breve, un cavaliere come oggi non se ne trovano più. In quel periodo andai a trovarlo in ospedale e nella mia distrazione infantile comprai un mazzo di violette. Quando però fui condotta davanti al

malato e vidi che aveva le bende sugli occhi e sedeva inerte per tutto il giorno in una stanza buia nella terribile incertezza di poter mai riacquistare la vista, mi vergognai orribilmente delle violette che avevo comprato con tanta leggerezza e che lui non poteva vedere. Mi tormentava l'idea di regalare a un essere umano qualcosa che gli avrebbe certo recato più dolore che gioia rendendolo veramente consapevole della sua miseria. E volendo a tutti i costi rimediare al mio errore e donargli subito qualcosa che egli potesse sentire pur con gli occhi malati, gli gettai le braccia al collo e gli diedi un bacio. Era il primo bacio della mia vita e non mi piacque affatto. Quell'uomo aveva la barba lunga, e io ero talmente agitata che il bacio cadde prima sul naso, poi scivolò giù sul mento. Ma dopo che finalmente gliel'ebbi dato, non fui più in grado di spiccicare nulla, e tanto meno di spiegare il mio comportamento, sicché balbettai la frase incomprensibile: '... così non l'intendevo...' benché non sapessi affatto che cosa lui pensasse del mio gesto e come avrebbe dovuto intenderlo. Tale era anzi il mio smarrimento che cominciarono a scorrermi giù per le guance vere e proprie lacrime infantili. Ma giunta a casa, trovai un superbo mazzo di lillà con un biglietto da visita su cui era scritto "Signorina". Seguivano poche parole sul "regalo più bello che un malato possa riceverè, dimostrazione del fatto che lui sapeva esattamente come il mio bacio andava inteso". E quella volta mio padre disse: "Vedi, questo sì che è un gentiluomo" » (8).

Una volta Jan Jesensky, che vestiva con ostentata eleganza e appariva sempre più giovane di quanto non fosse, trascorse con quel «gentiluomo», il consigliere Matush, alcuni giorni fuori Praga nella sua casetta di villeggiatura. I due uomini avevano entrambi cinquant'anni. Matush disse con un sospiro guardando tristemente il paesaggio: «Sono già

cinquant’anni che vedo questi alberi. Ogni anno somiglia all’altro, niente sulla terra invecchia come noi. Sempre lo stesso rinverdire, fiorire e appassire…».

Jesensky, che non condivideva affatto questo tipo di sconforto, rispose così: «Questi alberi! Io li vedo da “appena” cinquant’anni e ogni anno per me sono nuovi, e così sarà sempre».

La madre di Milena fu malata per anni. Soffriva di anemia perniciosa. Il padre riteneva un bene - quanto meno per ragioni educative - che anche sua figlia si prendesse cura dell’inferma. Malgrado avesse solo tredici anni, Milena rimaneva ogni giorno a lungo presso l’ammalata, finché il padre non le dava il cambio. Il che accadeva spesso a notte fonda. La madre sedeva ritta sul letto, appoggiata a un gran numero di cuscini, e Milena si sforzava di rimanere sveglia. Ogni volta che la madre ricadeva in avanti, la ragazza sobbalzava con un gran senso di colpa perché si era addormentata e subito accorreva al letto della malata per aiutarla a riadagiarsi sui cuscini. Tuttavia di lì a poco si ripeteva la stessa scena. Finalmente rincasava il padre, ancora tutto eccitato per aver giocato alle carte o per essere stato in compagnia delle sue amiche. A quei tempi Milena provava un senso di profondo sgomento quando pensava ai genitori. Il padre, che sempre cercava di rallegrare la moglie con risate e battute di spirito, secondo Milena riusciva solo a irritarla facendole sentire in modo più che mai doloroso quanto il suo fisico era decaduto. Milena aveva sempre amato teneramente la madre, ma ora le forze giovanili venivano meno, sempre più faticava a controllarsi. Una volta che non riuscì più ad accontentare l’inferma, fu presa da una tale agitazione che rovesciò per terra il vassoio con tutta la cena. I dolori della donna che a poco a poco si stava spegnendo erano così atroci che alla fine la sua morte fu per Milena una liberazione.

Quando la madre morì, Milena aveva tredici anni e da un giorno all'altro diventò indipendente e padrona del proprio tempo o, per essere più esatti, fu abbandonata a se stessa.

Parlando di sé in quel periodo, si dipingeva come un'adolescente esaltata, con un temperamento sentimentale e ribelle nello stesso tempo.

Una sera decise di non tornare a casa. Aveva preso una stanza in un piccolo albergo praghese di infima categoria dove trascorse la notte completamente da sola. Fu un'avventura eccitante, Milena era euforica, non solo sentiva che ormai era adulta, ma sperava altresì di scoprire in quella stanza d'albergo i segreti che circondavano quei luoghi malfamati. Passò la notte in preda alle fantasie erotiche più strampalate e confuse, ma non accadde assolutamente nulla.

Eppure non si accontentò di quell'unica escursione notturna. Il cimitero esercitava su di lei una magica attrazione. Di notte, sedendo sul muricciolo del camposanto e guardando le tombe, si abbandonava con gli occhi pieni di lacrime al dolore universale.

Quando il padre veniva a conoscenza di queste stravaganze, reagiva con scenate violente; ma quanto più cresceva l'indignazione di lui, tanto più appassionatamente lei vi si dedicava. Le occasioni non le mancavano certo. Poiché nessuno controllava se la sera restava a casa o no, Milena moltiplicava le sue avventure, sottraendosi trionfante alla tutela del padre. Il pittore Scheiner, che la pregò di posare come modella per alcune illustrazioni di fiabe, la introdusse, quasi ancora bambina, nella cerchia di artisti del gruppo ultraconservatore «Jednota». Le sue esperienze nello studio di Scheiner le causarono un trauma profondo, e ripensando a quel periodo non provava altro che un senso di repulsione.

Una volta formulò l’accusa contro suo padre, o meglio contro i genitori in genere e anche contro se stessa, con le seguenti parole: «C’è chi mette al mondo i figli irresponsabilmente, quasi neanche si preoccupa di conoscerli, e poi, quando li getta nella vita, “va”, dice “adesso arrangiati da solo!”».

Comunque, a soli quindici anni Milena faceva l’effetto di una persona adulta nella cerchia dei suoi conoscenti. Abbandonate tutte le caratteristiche dell’adolescente, aveva sviluppato una personalità ben precisa, e sia fisicamente sia intellettualmente sembrava più una giovane donna che una ragazzina.

A quindici anni era già capace, cosa sorprendente per la sua giovane età, di confrontarsi con gli adulti da pari a pari. È probabile che a questa precoce maturità avessero contribuito i continui dissidi col padre dal cui influsso lei cercava di liberarsi con tutte le sue forze.

Milena a quell’epoca leggeva con grande passione soprattutto romanzi di Hamsun, Dostoevskij e Meredith, ma anche di Tolstoj, Jakobson e Thomas Mann. È difficile capire da dove avesse tratto così precocemente la capacità di orientarsi nel modo giusto e comprendere cosa fosse davvero importante e significativo per la vita e per l’uomo. Nell’ambiente di casa sua non trovava nulla a cui potersi appoggiare e quindi non le restava altro che la sua intelligenza in continuo fermento. Rifiutava tutto ciò che era basso, sporco e soprattutto privo di gusto. Ma non per estetismo, piuttosto per avversione istintiva, per un senso di ripugnanza nei confronti di ogni cosa priva di valore.

L’atmosfera della casa paterna, dove Milena trascorse tanti anni fondamentali della sua giovinezza, seguitò a

influenzarla per lungo tempo. I continui dissidi con il padre la portarono a quella fase critica in cui un individuo, disprezzando tutto ciò che è convenzionale e ribellandosi a quella che ritiene una morale falsa e ormai superata, si sgomenta facilmente e non sa più discernere fino a che punto sia lecito spingersi, nella propria vita, «al di là del Bene e del Male».

Nella sua rivolta Milena andò veramente oltre il segno, credette di avere il diritto e la forza di vivere secondo leggi proprie. Così, per esempio, si credette autorizzata a fare un uso della verità subordinato in tutto e per tutto alla propria personale discrezione. A quei tempi fu dunque bollata come «bugiarda».

Ma i suoi detrattori non si rendevano conto che Milena stava attraversando la fase di transizione durante la quale i giovani che si ribellano cercano innanzitutto norme e criteri propri. La sua insicurezza si manifestò in una forma di pericolosa arroganza che diede origine a un temporaneo cedimento morale; ma fu solo una fase, che Milena superò in seguito in modo ammirevole.

IL RISVEGLIO DELLE «MINERVINE»

A Praga Milena frequentò il Minerva, un liceo classico femminile il cui livello corrispondeva ai grandi ideali scolastici della vecchia Austria. Latino e greco facevano parte delle materie obbligatorie.

Il Minerva, uno dei primi licei femminili in Europa, era stato fondato nel 1891 da un piccolo gruppo di intellettuali cechi a prezzo di grandi sacrifici economici. Questa scuola fu l''alma mater' di molte rinomate insegnanti, sociologhe e dottoresse ceche. Il suo primo corso fu frequentato, tra le altre fanciulle, dalla dottoressa Alice Masaryk, figlia del fondatore e futuro presidente della Repubblica Cecoslovacca, Tomás G. Masaryk *.

Milena e le sue compagne di scuola, che erano tutte giovinette emancipate, venivano normalmente chiamate «Minervine», soprannome in cui l'ironia si mescolava alla benevola ammirazione. Al ginnasio Milena era una delle studentesse migliori, anche se certo non poteva essere definita una ragazza modello.

Al Minerva nascevano amicizie molto strette fra le fanciulle, e non solo, come accade normalmente, tra coetanee che frequentavano la stessa classe, ma anche per così dire «in verticale». Le studentesse delle diverse classi, purché condividessero interessi e inclinazioni, si riunivano spesso e

formavano una specie di élite. Alcune ragazze stravedevano per Milena e facevano di tutto per piacerle. Il sodalizio più importante era costituito dal trio Milena - Stasha - Jarmila. Ma l'influsso che Milena esercitava su queste due amiche era molto diverso perché in effetti lei stessa rappresentava per ciascuna di loro qualcosa di totalmente diverso. Talmente grande era l'attrazione che Jarmila sentiva per Milena da indurla a un'imitazione quasi servile. Indossava gli stessi abiti di Milena, confezionati dalla stessa sarta, i cui conti erano saldati da papà Jesensky che neanche se ne accorgeva. Jarmila parlava con lo stesso tono di voce di Milena, si sforzava di usare le sue stesse espressioni e come lei si muoveva fluttuando. Può darsi che il suo desiderio di copiare Milena sia dipeso soprattutto dalla struttura fisica, perché come lei era una ragazza alta, slanciata e con belle gambe. Ambedue vantavano inoltre una splendida chioma.

Ma Jarmila non si fermò qui. Riuscì persino ad appropriarsi fin nei minimi dettagli della strana e incisiva calligrafia di Milena. Tutto ciò era pienamente voluto e consapevole, ma non nasceva da un semplice desiderio di imitazione, significava da parte di Jarmila il massimo riconoscimento nei confronti dell'amica, insomma non esisteva per lei niente di meglio che si potesse far proprio. Leggeva gli stessi libri che Milena divorava, ascoltava la sua musica preferita e doveva assolutamente innamorarsi di qualcuno quando la stessa cosa capitava all'amica. Tuttavia, per sua grande sfortuna, non riusciva mai a emulare perfettamente il suo idolo. Né poteva essere diversamente, perché il soffio di Apollo non l'aveva mai sfiorata, non c'era in Jarmila nulla di dionisiaco, solo un tocco di leggiadria ninfale.

Stasha, di due anni più giovane, era molto diversa. Che cosa non sussurravano gli adulti di questa amicizia! Chiamavano Stasha e Milena «le gemelle siamesi» e dicevano che erano lesbiche.

Eppure questa infatuazione di fanciulle, come può capitare solo a sedici anni, era sì piena di trasporto, estasi e tensione, e tale da coinvolgere ogni sentimento e ogni pensiero di entrambe, ma era del tutto priva di connotazioni erotiche, non aveva nulla di fisico, nessun desiderio di abbracci e di baci. Era uno stringersi senza gelosia, una dedizione che non pretendeva mai niente in cambio, un caldo immedesimarsi che non feriva, che rimaneva sempre lieve e trasparente. Per irremovibile libera scelta, Stasha non si concedeva alcuna critica nei riguardi dell'amica e non avrebbe esitato un attimo a fare qualunque cosa Milena, che sentiva a sé superiore, le avesse chiesto. Tuttavia, a differenza di Jarmila, Stasha non rinunciò mai alla sua forte personalità, non imitò Milena, non diventò mai la sua immagine riflessa.

Tuttavia, farebbe male chi immaginasse queste fanciulle come creature delicate e deliziosamente esangui. Neanche per idea! Erano anzi vivacissime e con un forte temperamento, ghiotte come possono esserlo solo le ragazzine, andavano matte per le banane, le arance, la cioccolata e la panna montata. Soprattutto per le banane, che a quei tempi in Europa erano ancora una rarità.

Ma esteriormente, di tanto in tanto, si atteggiavano il più possibile a decadenti, scellerate e malaticce. Provarono su se stesse tutti i possibili medicinali che Milena riusciva a rubare dall'ambulatorio del padre. Osservavano eccitate quali effetti avessero su di loro le diverse compresse, a quali ebbrezze venissero sospinte. Finirono per provare anche la cocaina. Agli ammonimenti degli adulti che le mettevano in guardia, ribattevano che ogni individuo ha il diritto di sperimentare quello che vuole sul proprio corpo.

Il dottor Procházka, padre di Stasha, che tutti reputavano un uomo di larghe vedute, era talmente atterrito da questa

amicizia tra le due ragazze che la drammatizzò oltre misura e fece di tutto per separare la figlia da Milena che a suo avviso ne era l'istigatrice. Ma non riuscì nel suo intento, malgrado escogitasse e adottasse misure quanto mai drastiche. Eppure alla fine questa amicizia appassionata, che tanto materiale aveva fornito ai pettegolezzi e allo sdegno della gente, si dissolse da sé.

Dopo la maturità, il padre di Milena insistette perché la figlia studiasse medicina in omaggio alla continuità della tradizione familiare. La costrinse ad assistere alle operazioni al volto dei feriti della Prima Guerra Mondiale, malgrado lei fosse del tutto inadatta a questo genere di lavoro e partecipasse con tale intensità alle sofferenze altrui che durante quegli interventi aveva la sensazione che il suo stesso volto fosse fatto a pezzi. Essi le ispiravano inoltre un disgusto invincibile. Ma il padre non badava affatto a questa ipersensibilità di Milena. Com'era nella mentalità della sua professione, per lui i mutilati erano soltanto casi più o meno interessanti che gli si presentavano in quanto direttore del reparto di chirurgia della mascella e della faccia presso l'Ospedale di Praga-Zizkov.

Jan Jesensky sperimentava proprio allora nuove metodologie per curare quegli infelici. Una volta, mi raccontò Milena, riteneva che un certo esperimento gli fosse riuscito in modo particolarmente brillante. Aveva ricucito il viso di un ferito al quale era saltata via a colpi d'arma da fuoco gran parte della mascella inferiore. C'era solo una cosa che non aveva potuto ripristinare, la normale funzionalità delle ghiandole salivali. Al paziente guarito aveva dunque appeso al collo un sacchetto di plastica nel quale defluiva costantemente la saliva. Milena immaginò a che vita tremenda sarebbe stato costretto quel povero disgraziato. Jesensky, invece, fiero del

suo successo, dimise il paziente «guarito» e lo rimandò in patria. Mancava poco al Natale. Il giorno di Santo Stefano i genitori del soldato inviarono un telegramma: il loro figlio si era sparato un colpo la sera della vigilia…

Dopo alcuni semestri Milena abbandonò la facoltà di medicina. Provò con la musica, ma anche questi studi li interruppe agli inizi, benché fosse molto dotata, più per l'apprendimento teorico però che non per la pratica. A quei tempi, va detto, non era affatto ovvio che le giovinette dell'ambiente di Milena fossero avviate a un'attività professionale. Le figlie dei borghesi di Praga si sposavano e, fino a quel momento, era normalissimo che fossero mantenute dal padre. Benché Milena si fosse decisamente emancipata, riteneva del tutto naturale vivere del denaro del padre, anzi, per dirlo ancora più chiaramente, spendere quel denaro a piene mani. Non che lei stessa amasse vivere nel lusso o avesse manie dispendiose.

I soldi le scorrevano tra le mani, faceva regali, offriva denaro dove ce n'era bisogno o poteva far piacere, il tutto senza dare nell'occhio. Può darsi che anche il suo rapporto col denaro fosse una forma di protesta contro i princìpi fondamentali della società in cui viveva, contro l'intangibilità della proprietà privata. Chiunque accumulasse denaro per il gusto di farlo non meritava secondo lei alcun rispetto.

Uno così non era un essere umano, ma un assurdo fardello per il suo prossimo.

Quando interrogavo Milena sulla sua giovinezza, lei più che lodarsi si criticava. Un giorno, per esempio, volli sapere che

aspetto avesse da ragazzina, e lei mi rispose esitante: «A me stessa non piacevo molto, ma altri dicevano che ero bella, non bella in senso classico, però, come Stasha per esempio, che era una ragazza radiosa».

Un amico di gioventù scrive nelle sue memorie: «Milena era molto bella, slanciata, non fragile, ma piuttosto acerba come un ragazzo. Particolarmente degna di nota era la sua andatura, del tutto esente dal volgare ondeggiamento dei fianchi. Si aveva l'impressione che il morbido ritmo dei passi non le costasse il minimo sforzo, quasi fosse del tutto involontario. Il suo, più che un camminare, era un avvicinarsi e poi riallontanarsi. Ma la cosa più importante di cui ci si rendeva conto era che tutto questo accadeva come per caso, senza che lei lo volesse. I suoi movimenti inoltre non erano volutamente "aggraziatì, ma fluidi piuttosto, del tutto immateriali. Ugualmente espressivi erano i movimenti delle mani piuttosto grandi dalle dita quasi ossute. Le mani di Milena riflettevano pressoché puntualmente ogni stato d'animo con più chiarezza delle parole. I suoi movimenti erano parchi e riservati, ciò che rendeva ogni minimo gesto ancor più significativo. Tra le inclinazioni più forti ricordo il bisogno di bellezza. In lunghe vesti fluttuanti alla Duncan, coi capelli sciolti, fiori nelle braccia, la sua era una bellezza stimolante elementare, piena di vita, benché in un modo quasi patetico non si curasse affatto di chi le stava attorno. Milena amava i fiori più di ogni altra cosa e aveva il dono di saperli disporre in un vaso con grazia e levità quasi giapponesi. Per i fiori era capace di spendere fino all'ultimo centesimo (che non sempre era suo!). Milena amava i bei vestiti, ma detestava tutti quelli che si mettevano in ghingheri. Riusciva sempre a scovare degli abiti che pur non ubbidendo alla moda e non essendo neppure tipicamente da donna, erano tuttavia estremamente femminili, fluttuanti, morbidi, increspati e di colori pieni e inconsueti. Vestiva lo spirito, per così dire, prima del corpo. Milena amava la

natura, gli alberi, i prati, l’acqua e il sole, ma non era certo il tipo di donna “amante della natura”. Non anelava a “conoscere” la natura e la bellezza, ne aveva bisogno per vivere - o meglio ancora: per immergersi in esse, farne parte ed esserne signora».

Milena era una di quelle persone che dissipano le proprie energie senza ritegno. Eppure, nella protesta e nella voglia selvaggia di vivere non si può dire che fosse una solitaria. Altre «Minervine» si comportavano come lei, soprattutto le ragazze che non erano spiccatamente intellettuali. Turbinavano per Praga, città facile agli sdegni morali, provinciale, vittoriana e conformista, sempre pronte a ogni pazzia. Parevano contagiate da una malattia infettiva. In parte, infatti, le loro trasgressioni alle regole della società borghese derivavano dal clima particolare di quegli anni. Tutto il popolo ceco viveva nel presentimento della imminente autonomia nazionale. Praga era un centro creativo. La gioventù divorava le poesie dei simbolisti francesi e dei decadenti, oltre a quelle dei «vitalisti» cechi, leggeva Hora*, Shrámek*e Neumann * e si appassionava alle opere dei grandi autori russi. Tutto quello che gli scrittori producevano, e nel momento stesso in cui ciò avveniva, era accessibile al pubblico, e tutti se ne impossessavano avidamente. I giovani si immergevano nelle loro opere. A ciò si aggiungeva l’incontro di una parte sia pur piccola della gioventù ceca con i letterati tedeschi residenti a Praga e con gli esponenti della cultura ebraica. Gli estremi si toccavano, le anguste frontiere nazionali venivano infrante, fu un periodo meraviglioso, anche se breve, di rigoglio intellettuale, un periodo colmo di aspettative e di promesse.

Lo scrittore Josef Kodícek * ricorda un incontro con Milena avvenuto in quegli anni: «Vedo ancora di fronte a me, come

fosse ieri, una scena solare, domenica, poco prima di mezzogiorno sul Graben. Praga non è ancora una vera e propria metropoli, ma una città di provincia. E le città di provincia sono solite avere un “corso”, una via principale. A Praga il Graben era un corso di questo tipo. Vedo tedeschi elegantemente vestiti, studenti che passeggiano, ufficiali austriaci, la gente si saluta, si sorride, si dà appuntamento. La domenica mattina il Graben è un territorio della vecchia Austria. Tra la folla spicca la figura del conte Thun, il governatore di Praga alto due metri. Sottile come una cicogna, è l’uomo più elegante di tutto il continente. Si ferma su una gamba sola, perfettamente rilassato e con olimpica serenità, dopo aver ripiegato l’altra gamba e agganciato il piede all’incavo del ginocchio, e in questa posizione osserva il viavai della gente attraverso il monocolo bordato di nero. In quell’istante gli passano accanto due ragazze che camminano a braccetto. È un’apparizione davvero sensazionale! Sono le prime ragazze di Praga che usino il belletto e si acconcino consapevolmente in modo efebico e androgino. Lo stile è perfetto. Portano i capelli secondo la foggia dei preraffaelliti inglesi, sono snelle come giunchi, il volto e i gesti non hanno nulla di piccoloborghese. Sono forse le prime ragazze ceche della generazione anteguerra che, per così dire, hanno esteso il loro mondo dalla passeggiata ceca nella Ferdinandstrasse fino al Graben, stabilendo perciò un rapporto con la giovane generazione dei letterati tedeschi. Entrambe sono autentiche europee! Insomma, un vero avvenimento! Il conte Thun si volta verso di loro fermo sulla sua gamba, le guarda, e mentre si stanno allontanando serpeggia nel pubblico un’ondata di entusiasmo e di curiosità. Poi appaiono Willy Haas*, Kornfeld*, Fuchs *e alcuni altri letterati della cerchia di Werfel*, i quali ci presentano le due giovinette: “Milena e la signorina Stasha!”. Non c’è dubbio: tra le due chi dà il tono è Milena.

«Su di lei si raccontano storie folli: che sperpera denaro come una pazza; che ha attraversato a nuoto la Moldava con gli abiti addosso per arrivare in orario a un appuntamento; che è stata arrestata alle cinque di mattina nel parco cittadino per aver raccolto magnolie “pubbliche” che piacciono tanto al suo ragazzo. Milena è smodata nelle pretese e nei regali. Milena è straripante di vita, brucia come una candela accesa alle due estremità.

«Chi le osserva, come dire, con occhi un po’ critici, nota nelle due ragazze un tratto lievemente stilizzato e non del tutto privo di affettazione. Ma come potrebbe essere altrimenti? Viviamo ancora in un tempo dove in pittura si vanno spegnendo gli ultimi echi dell’epoca di Klimt e di Preisler*, e dove aleggia il “Vento argenteo” del poeta Frána Shrámek. Lo stile liberty di Ruzena Svobodová* fa posto a una nuova vitalità, molto più terrena e avida di conquista. La gioventù può di nuovo ridere. Il “Weltfreund” di Werfel prescrive la gioia di esistere ed esorta gli uomini a stringersi fraternamente la mano.

La decadenza cede il passo alla gioia di vivere. Werfel sta scrivendo la sua seconda raccolta di poesie. Di lì a poco Milena sarà il polo magnetico di un’intera generazione di letterati cechi e tedeschi fra i quali ve ne sono alcuni ormai diventati celebri in tutta l’Europa» (9).

Milena si sentiva attratta dagli intellettuali tedeschi ed ebrei non solo perché essi rappresentavano un universo nuovo e a lei sconosciuto, ma anche perché attraverso di loro incontrava una cultura antica, assai diversa dal mondo chiuso, misero e provinciale nel quale era cresciuta, una cultura che da tempo aveva raggiunto la piena maturità e anzi mostrava già qualche segno di declino, mentre la sua

cultura, la cultura ceca, stava ancora lottando per nascere e svilupparsi. Milena, cresciuta nella tradizione ceca che ha sempre conservato in lei forti radici, ebbe fra i suoi tratti più caratteristici il desiderio di liberarsi dai confini troppo angusti di questa tradizione e inserirsi in un ambiente cosmopolita.

Lo sviluppo della letteratura tedesca a Praga era un fenomeno inconsueto perché avveniva in uno spazio, per così dire, vuoto. Gli scrittori e i poeti tedeschi non avevano radici locali e le loro opere non godevano di alcuna risonanza presso il popolo ceco che li circondava.

«… Non ho mai vissuto in mezzo al popolo tedesco» scrisse Kafka una volta a Milena. «Il tedesco è la mia lingua materna e mi è quindi naturale, ma il ceco è assai più caro al mio cuore…» (10).

Questo fenomeno non valeva solo per gli ebrei, benché fosse in essi più accentuato, riguardava anche i pochi tedeschi residenti a Praga. Così fu ad esempio per Rainer Maria Rilke, che pure non trovò alcuna eco presso il popolo ceco, ciò che rende ancora più sorprendente la sua produzione poetica. Forse si spiega così la forte attrazione che le ragazze ceche piene di temperamento esercitarono in seguito su questi poeti e scrittori particolarmente sensibili, attrazione che si basava sulla reciprocità.

Questa reciproca inclinazione traeva origine dalle tendenze comuni ma anche dagli effetti contrastanti, e la sua efficacia era potenziata dal fatto che i tedeschi di Praga e le ragazze ceche erano cresciuti sotto i medesimi influssi e nello stesso ambiente: nella città con le vecchie strade, i ponti e le piazze sperdute, sotto i tetti incastrati uno nell’altro, tetti rossi grigi e verdi ai piedi dello Hradschin, il superbo castello, nello stesso paesaggio boemo, fra gli stessi alberi e

sulle sponde ridenti della Moldava, il fiume che serpeggia tortuoso. E dire che provenivano da ambienti del tutto diversi dalla vecchia Praga divisa in due. Ora però, ed era questa la novità, i giovani di ambo le parti lasciavano cadere pregiudizi profondamente radicati e si incontravano. Ma Milena, pur avendo un grandissimo interesse per questa cultura che le apriva nuovi orizzonti, continuò a essere indipendente, non diventò mai una imitatrice, restò sempre la ragazza boema diretta e piena di calore, per quanti tedeschi o ebrei praghesi potessero attrarla e intendersi con lei.

Fra le ragazze del liceo Minerva vi erano alcune forti personalità e molte fiammelle guizzanti, ma Milena spiccava nel gruppo come un fuoco ardente. Ciò che soprattutto la distingueva era una grandissima, autentica carica di simpatia. Fu per questo che riuscì a conquistare persone appartenenti ai ceti più disparati. Uomini donne e giovinette subirono il suo fascino. Per Milena non esistevano barriere sociali, gli amici si potevano trovare dovunque esistessero ancora vero amore e vera amicizia. Ma ciò non significava l'abolizione di ogni diversità. Con le sue amicizie Milena creò un nuovo vincolo che univa tutti coloro che come lei credevano nella chiarezza, nella lealtà e nella verità.

Milena possedeva una speciale perspicacia nel giudicare gli uomini e i loro sentimenti, era in grado di individuarne le menzogne artificiose e, al di là delle abitudini acquisite e stratificate da tempo, di coglierne l'autentica essenza. Riconosceva quel che nell'altro era vero, non posticcio, quel che si nascondeva sotto la vernice degli stereotipi senza vita. Basava il suo pensiero su concetti come «essere umano», non su categorie morte come «società umana normalizzata», e soprattutto non condivideva le idee della

società limitata e borghese che la circondava, una società che spersonalizzava l'individuo e lo rendeva incapace di elevarsi al di là del proprio io o, per meglio dire, di porsi accanto al proprio io come se fosse l'io di un altro essere umano.

Sarebbe errato immaginarsi le «Minervine» come un gruppo chiuso o addirittura organizzato.

Non agivano mai collettivamente, nulla di ciò che facevano aveva la minima somiglianza col movimento giovanile che a quel tempo operava in Germania. Erano tutte ragazze di un così dichiarato individualismo che la sola idea di costituire un «gruppo» sarebbe parsa loro assurda.

Fino all'inizio degli Anni Trenta, cioè fino alla sua adesione al Partito comunista, Milena non fece parte di nessun gruppo minimamente strutturato, benché non mancassero gruppi del genere nell'ambiente intellettuale praghese. Milena somigliava a un elemento fluido che affiorava ovunque e si muoveva liberamente nei circoli più disparati di artisti e letterati.

Mentre la maggior parte di queste ragazze attribuivano una grandissima importanza al piacere dei sensi, Milena, che pure era tacciata di amoralità, privilegiava invece l'ambito intellettuale ed etico, pur sapendo certamente apprezzare le gioie dell'amore. Per questo motivo le altre, le «baccanti», la consideravano piuttosto una a cui piaceva fare la preziosa, anche se certo non si rendeva ridicola.

Ognuna di queste ragazze ebbe esperienze del tutto disparate che rispondevano appunto alla loro personalità, e giunse, per un diverso destino, a diversi risultati. Ma una cosa le accomunava: già alla vigilia e durante la Prima Guerra Mondiale spalancarono le finestre per respirare aria

fresca e far entrare il soffio della libertà nei loro rapporti opprimenti, ottusi e ristretti. Ma in questa avventura si gettarono poi a capofitto restando perlopiù a terra, con le membra e il cuore sanguinanti. Milena, la più spericolata e anarchica di tutte, fu l'unica o quasi che grazie alla sua energia e vitalità seppe risalire la china e corrispondere alle aspettative di coloro che conoscevano il suo grande talento. Il mistero e la grandezza di questa donna consistono proprio nel suo essersi calata negli abissi più cupi - comunque li si voglia definire: esperimenti, immoralità, coraggio o brama di sapere - per poi riemergerne, recuperare uno stile di vita normale, darsi compiti assai elevati e riuscire a portarli a termine.

Non fu solo la letteratura di quegli anni a plasmare, formare e dare slancio a questa gioventù; anche il movimento femminista, forse perché in Boemia aveva radici particolarmente romantiche, esercitò un influsso notevole.

«Per me Milena era l'incarnazione della pioniera» disse di lei un suo intimo amico. «L'ho sempre immaginata ritta su un destriero con un revolver nella cintola...».

Questa immagine potrebbe essere mutuata dalla leggenda della «Guerra delle fanciulle» cui si è sempre richiamato il movimento di emancipazione femminile in Boemia. La leggenda racconta che tanti, tanti anni fa, durante il dominio della principessa Libusha sulla Boemia, le giovinette e le donne godevano di particolare rispetto e considerazione. Ma un giorno Libusha si cercò un principe consorte per garantire la continuità della dinastia. La sua scelta cadde sul semplice contadino Premysì, che ricevette l'appellativo di «Premysì l'aratore». Dopo la morte della principessa, Premysì diventò il sovrano assoluto della

Boemia e questo sancì la fine del potere e della considerazione di cui avevano goduto fino allora le donne e le giovinette. Ma esse ribadirono i propri diritti e si ribellarono, non volendo sottomettersi passivamente al nuovo principe e agli uomini. Adirate, abbandonarono infine la rocca di Premysì che si chiamava Vyshehrad e fondarono sulla Moldava una propria roccaforte che chiamarono «Devín» (Rocca delle fanciulle). Da lì le amazzoni iniziarono a combattere gli uomini avvalendosi dell'astuzia oltre che della spada. Ma quando si giunse alla battaglia decisiva, la loro condottiera Vlasta trovò la morte insieme a un centinaio di sue compagne. Così termina la leggenda della «Guerra delle fanciulle».

Una delle donne boeme più degne di nota, antesignana del movimento femminista, fu la scrittrice Bozena Nemcová *, nata nel 1820 e morta nel 1862; il suo stupendo libro "La nonna" è letto e amato ancor oggi. La sua attività letteraria comprendeva anche la raccolta e l'annotazione di fiabe popolari e di leggende ceche. Si è spesso paragonata e ancora si paragona Milena a Bozena Nemcová, e una volta Franz Kafka fece la seguente osservazione sul modo di scrivere di Milena: «Conosco in ceco una sola lingua musicale, quella di Bozena Nemcová; qui (in Milena) la musica è diversa, ma affine a quella per risolutezza, passione e affabilità, e soprattutto per lungimirante intelligenza» (11).

Anche il destino di queste due donne presenta alcune somiglianze. Ruppero entrambe con le leggi della morale borghese, conobbero entrambe nel corso della loro vita amori appassionati, ma ebbero a più riprese delusioni cocenti, e sul piano politico, almeno temporaneamente, sposarono le posizioni della sinistra radicale.

Dopo Bozena Nemcová vi furono ancora in Boemia alcune donne eccezionali che durante la loro vita furono scrittrici o si occuparono di attività sociali. Meritano menzione due donne della famiglia di Milena, la zia Ruzena e la zia Marie, entrambe sorelle del padre. La più giovane, Marie Jesenská, conobbe una certa notorietà per le sue numerose traduzioni di romanzi inglesi, soprattutto di Dickens e George Eliot. La zia più anziana, Ruzena Jesenská *, ebbe invece maggiore importanza come scrittrice e svolse un ruolo non secondario nella letteratura femminile boema del suo tempo. Iniziò come poetessa lirica e scrisse poesie neoromantiche tra il sentimentale e il decadente che ricordano talvolta i canti popolari. Ma in seguito passò alla prosa e scrisse romanzi d'amore, genere in cui riuscì meglio.

Ebbe il coraggio di scrivere apertamente su problemi erotici, impresa per quei tempi quanto mai inconsueta. Ruzena Jesenská non superò mai la delusione procuratale dal primo amore e questo tema, unitamente alla ricerca di un'autentica felicità sentimentale, riempie quasi tutta la sua opera.

Le osservazioni che fece su di lei il famoso storico della letteratura ceca Arne Novák suonano quasi come una premonizione della vita di sua nipote Milena. Parlando di Ruzena e del «costante affinarsi delle sue capacità letterarie» Novák sottolinea come nei suoi romanzi più tardi siano presenti «figure di donne coraggiose amorevolmente dipinte che ascoltano sempre e soltanto la voce del cuore, nella gioia non meno che nella sventura…».

Tra zia Ruzena e Milena si instaurò un rapporto che per molti anni fu di reciproca antipatia e critica.

La zia, nella sua severità borghese, era sconvolta dalla vita senza freni della nipote, eppure voleva continuamente farle

da madre. Ma Milena si ribellava a questo desiderio e la derideva per la sua mentalità da zitella e i libri sentimentali che scriveva. In seguito, dopo che la vita ebbe riservato anche a Milena colpi durissimi e lei cercò coraggiosamente una propria affermazione sia nell'ambito letterario sia in quello politico, si sviluppò fra zia e nipote un sentimento di stima reciproca che sfociò ben presto in un rapporto di tenero affetto. Milena si rifugiava da zia Ruzena quando era disperata e bisognosa di appoggio o conforto. In quella casa trovava una persona che le era affezionata senza riserve, da Ruzena era amata malgrado o forse addirittura per i suoi difetti. Una volta, all'età di settantatré anni, zia Ruzena disse tristemente a Milena: «Credo proprio che sto invecchiando: sono già tre anni che non mi innamoro…».

La storia della Boemia è costellata da queste singole figure di donne ceche che si distinsero per il loro coraggio e spirito combattivo, anche se, come accadde spesso, in un ambito meramente intellettuale.

Per intere generazioni si snoda il filo rosso di un unico anelito - lo stesso che aveva spinto Milena e le «Minervine» -, quello di liberarsi dalle convenzioni rigidamente prefissate per poter nuotare coraggiosamente controcorrente, ascoltando solo la voce del proprio io.

Può darsi che l'autonomia di pensiero in Milena sia stata ereditaria. Come diceva sempre Jan Jesensky, la sua famiglia proveniva da una vecchia stirpe ceca; ancora oggi sulla facciata del Municipio, nel centro storico di Praga, una lapide che porta incisi i nomi dei martiri del popolo ceco attesta che un suo antenato, Jan Jessenius, fu giustiziato nel 1621.

Jessenius nacque nel 1566. Studiò a Breslavia, poi a Wittenberg e infine a Padova, dove ottenne la laurea in medicina. Successivamente tornò a Breslavia, fu docente presso quella università e contemporaneamente medico personale del principe elettore di Sassonia. Nel 1600 Jessenius fu invitato a Praga, dove l'astronomo Tycho Brahe lo raccomandò come medico personale all'Imperatore Rodolfo Secondo e in seguito all'Imperatore Matthias.

A Praga Jan Jessenius divenne in breve tempo celeberrimo sia negli ambienti scientifici che tra il popolo, perché nel giugno del 1600 eseguì un'autopsia, la prima dell'Europa centrale.

Quando nel 1617 doveva essere scelto come rettore dell'Università di Praga, emersero alcune perplessità. Egli, nobile ungheresesloveacco, non parlava il ceco, bensì il tedesco e il latino, e sorse il dubbio se l'università ceca potesse darsi un rettore che non fosse padrone dell'idioma del paese.

Alla fine Jessenius fu comunque eletto. Decisiva risultò la sua appartenenza al protestantesimo.

Jessenius fu un valido assertore delle idee progressiste del suo tempo e difese impavido, contro l'opposizione della Chiesa, la libertà delle scienze e la libertà di pensiero. Si ribellò alle manovre dell'Imperatore Ferdinando Secondo che tentò con ogni mezzo di sottomettere al suo potere l'Università di Praga.

Nel 1618, dopo la «defenestrazione di Praga» dei luogotenenti dell'Imperatore, ebbe inizio la rivolta dei protestanti boemi. Jan Jessenius si unì agli insorti. In seguito alla sconfitta sulla Montagna Bianca, fu imprigionato e condannato a morte insieme a più di venti altri capi della

rivolta. Quando fu pronunciata la sua condanna a morte, egli rese, pare, la seguente dichiarazione: «Il vostro contegno è infame e mostruoso; tuttavia sappiate che un giorno le nostre teste da voi oltraggiate ed esposte al ludibrio delle genti saranno tumulate con tutti gli onori».

La sua esecuzione fu particolarmente crudele: prima di essere decapitato gli fu mozzata la lingua.

LA DONNA AMANTE

«Milena, che nome ricco, denso, difficile da sollevare per la sua pienezza, e pensare che da principio non mi piaceva molto, mi pareva un greco o un romano che si fosse smarrito in Boemia, violentato in ceco, ingannato nell'accento, eppure, prodigiosamente, per forma e colore è una donna che tu porti sulle braccia fuori dal mondo, fuori dal fuoco, non so, e lei si rannicchia docile e fiduciosa fra le tue braccia...» (12).

Una certa domenica l'S.S. della guardiola era di buonumore e ci fece dono di un po' di musica.

Orientò la sua radio verso il campo. Gli altoparlanti diffusero le note del Quintetto "La trota" di Schubert. Camminavamo incantate a suon di musica su e giù per la strada del campo tra le migliaia di donne vestite a strisce come su un grande corso popolato di fantasmi.

«Andremo mai più a sentire un concerto nella nostra vita?» ci domandavamo. «Potremo ascoltare ancora una volta Mozart?». Ma fummo ben presto strappate da questi nostalgici pensieri. A Ravensbrück anche una passeggiata domenicale era gravida di pericoli. D'improvviso una sorvegliante si precipitò in mezzo alle detenute e ne colpì una brutalmente.

Che cos’era accaduto?

Malgrado il divieto, due donne camminavano a braccetto.

Era finita, l’incanto era rotto, guastata ogni gioia per la musica e il sole. Per giunta, dopo Schubert, gli altoparlanti trasmisero le solite odiose marce naziste. Questo ci irritò oltremisura. Io volevo tornare alla baracca, ma Milena mi propose una cosa migliore, peraltro severamente proibita. Voleva precedermi nell’infermeria e prendere la chiave della stanza delle analisi. Avremmo potuto rifugiarci là dentro, nessuno avrebbe immaginato che fossimo lì di domenica. Riuscimmo nel nostro intento e ci chiudemmo a chiave.

I vetri opachi e striati delle finestre di quella stanza rilucevano e scintillavano come lo specchio d’acqua di un lago lambito dal sole. Sedevamo su un tavolo una accanto all’altra lasciando penzolare le gambe, del tutto dimentiche della nostra collera. Essendo sempre costrette a muoverci in mezzo a una gran massa di gente, già stare sole in una stanza era per noi una grande gioia. Io avevo voglia di cantare e intonai a bassa voce *«In einem Bächlein helle…».*

Quella domenica mattina, per la prima volta Milena mi chiamò “chlovek bozi”.

La mia conoscenza del russo mi permise di comprendere perfettamente il significato di queste parole dalle quali fui più stupita che deliziata: «chlovek bozi», che si può tradurre con «persona di Dio», è un concetto mutuato dai romanzi di Dostoevskij. Mi sentii molto imbarazzata perché in tutta la mia vita non sono mai riuscita a capire come si possa volermi bene o addirittura ammirarmi. Quando chiesi a Milena che cosa trovasse in me degno di essere amato, lei mi rispose con estrema serietà: «Tu hai un dono, il dono di amare la vita in modo del tutto primigenio. Sei forte e buona

come la terra fertile, una Madonna di paese, piccola e azzurra…».

All’inizio non sapevo che cosa mi attirasse con tanta forza verso Milena, credevo si trattasse soprattutto della sua superiorità intellettuale. Ma ben presto mi resi conto che era il mistero del suo essere ciò che più mi affascinava, e che questo mistero emanava da tutto il suo corpo. Milena non camminava in questo mondo con passo fermo e sicuro. Si muoveva scivolando. Spesso, quando la scorgevo di lontano sulla strada del campo, avevo l’impressione che fosse appena apparsa, emersa inaspettatamente da chissà dove. Anche nella gioia, il suo sguardo era velato da una tristezza insondabile; ma non era tristezza per ciò che ci accadeva ogni giorno, negli occhi di Milena albergava il dolore di chi non ha riscatto, dell’essere umano che nel mondo si sente straniero. Fu questo lato arcano da fata Melusina che mi mise totalmente in sua balìa, perché Milena, lo sapevo, era una donna irraggiungibile.

Tutti i miei sogni su di lei sono colmi di questa disperazione:

Sono su una collina, in mezzo a una strada rettilinea che scende verso il basso, con casupole da ambo i lati. Le case sono tutte uguali. Sotto, ai piedi del colle, la strada si congiunge esattamente ad angolo retto con un’altra strada identica alla prima, pure costeggiata da casupole una dietro l’altra. Non si vede anima viva. Ad un tratto scorgo Milena. Cammina per la strada sottostante col lungo abito da prigioniera. Ammaliata, e nel timore che possa nuovamente sfuggire alla mia vista, non oso andarle incontro. Lei avanza lentamente verso di me, ma guarda oltre, non vuole vedermi. Il cuore mi batte selvaggiamente. Faccio solo qualche passo verso di lei, che però già si volge verso una

casa sul lato sinistro della strada. Chiamo «Milena!». Dalla gola non mi esce alcun suono. Faccio di corsa la strada in discesa. Milena è scomparsa, la porta l'ha inghiottita. Ma quale porta? Sono tutte uguali. Mi precipito di casa in casa, di porta in porta, scuoto, chiamo, batto coi pugni e alla fine desisto disperata. Per me tutte le porte sono chiuse...

Con la perdita della libertà non cessa il bisogno di amore. Al contrario, il desiderio di tenerezza e della confortante vicinanza di un essere amato diventa ancora più forte durante la prigionia.

A Ravensbrück alcune prigioniere cercavano rifugio in amicizie tra donne, altre parlavano molto dell'amore, altre ancora spingevano il loro fanatismo politico e persino religioso ai limiti dell'erotismo.

Le amicizie passionali erano frequenti tra le prigioniere politiche non meno che tra le donne cosiddette asociali e criminali. I rapporti d'amore tra le prigioniere politiche si differenziavano perlopiù da quelli delle asociali o delle criminali essenzialmente per il fatto che i primi rimanevano su un piano platonico, mentre i secondi avevano un carattere apertamente lesbico. La direzione del campo perseguitava queste relazioni amorose in modo particolarmente rabbioso. L'amore era punito a suon di bastonate.

Ricordo una scena sconvolgente. Era stata denunciata una giovane ragazza bionda, una cosiddetta «politica da letto». La sorvegliante in capo Mandel voleva dare un esempio e ordinò alla poveretta di denudarsi il busto davanti a tutte noi sulla strada del campo. Ovunque i baci le avevano lasciato dei segni. Uno spettacolo pietoso.

Nelle coppie delle asociali, una delle due donne assumeva perlopiù pose decisamente maschili, l'altra atteggiamenti spiccatamente femminili. Nel gergo delle asociali, la donna maschile veniva chiamata «il gradasso», dava molta importanza a spalle larghe e fianchi stretti, e portava i capelli il più possibile corti. Parlava con voce roca e cercava di muoversi come un uomo.

Nel corso del penultimo anno di Ravensbrück, quando già nel campo regnava il caos, sentii parlare di un caso di prostituzione lesbica. Lui, o per meglio dire lei, si chiamava Gerda, ma si faceva chiamare «Gert» e dispensava i suoi favori a molte donne contemporaneamente. Non lo faceva per amore, tuttavia, e tanto meno gratis. Si faceva pagare per i favori che concedeva. Ogni sabato e domenica le sue amanti erano tenute a consegnare all'intraprendente Gert le loro razioni di margarina e salsiccia, razioni che ricevevano solo a fine settimana.

Accadeva di rado che le prigioniere riuscissero a vedere i deportati del campo di concentramento maschile di Ravensbrück. Ma se, durante i lavori esterni, una colonna di detenute incontrava per caso una squadra di detenuti, a uno dei due gruppi le S.S. comandavano «Alt!» e poi «Dietrofront!».

Così, con il volto girato dall'altra parte, bisognava attendere che la «tentazione» passasse oltre.

Nonostante gli orrori del campo, la stretta convivenza di migliaia di giovani donne e ragazze creava un'atmosfera erotica. Così, durante il turno di notte nella sartoria delle S.S., osservai giovani zingare sedute alle macchine per cucire che, incuranti di tutto, del chiassoso ronzio che le

circondava, del caldo, della fatica e dell'aria satura di polvere, cantavano languide canzoni d'amore. Alcune sentivano il bisogno di sfogare nella danza i loro desideri erotici. Nell'angolo più interno della puzzolente latrina si contorcevano e si dondolavano in un appassionato tiptap mentre le amiche stavano di guardia all'entrata per poterle avvertire nel caso di un controllo delle S.S.

Era molto raro che nel campo si stabilissero relazioni amorose tra le prigioniere e gli uomini delle S.S. So di un caso in cui una politica tedesca rimase incinta in una succursale esterna del campo e per la disperazione si suicidò con dei sonniferi che si era procurata nell'infermeria.

Nella sartoria numero 1, dove lavorai per un anno e mezzo, si stabilì una tenera relazione tra l'S.S. Jürgeleit e una prigioniera. Si scambiarono molte lettere, ma non accadde nient'altro.

In un caso, tuttavia, l'amore di un giovane delle S.S. ebbe conseguenze di vasta portata. Egli lavorava nell'officina di riparazioni per macchine da cucire dove, oltre ad Anichka Kvapilová, un'amica di Milena, erano impiegate altre cinque o sei prigioniere ceche. L'S.S. Max Hessler di diciotto anni si innamorò di una giovane ceca. La vedeva tutti i giorni e il suo amore era tanto appassionato quanto privo di speranze. Alla fine incluse nella sua passione ogni detenuta proveniente dalla Boemia e addirittura prese ad amare tutto il popolo ceco. Tra lui e la ragazza c'erano già stati diversi colloqui segreti quando egli un giorno prese la seguente audacissima decisione. Comunicò all'amata che era pronto ad andare a Praga per lei. Poiché aveva bisogno di un pretesto per i massimi esponenti delle S.S., sostenne che alcuni pezzi di ricambio indispensabili per le macchine da cucire si potevano trovare solo a Praga.

E ricevette l’ordine di andare a procurarseli.

Intraprese il viaggio munito di numerose lettere di prigioniere ceche per i loro congiunti residenti a Praga. Già questo era un atto temerario e altamente rischioso. Il giovane sbrigò tutto come desiderato, andò da una famiglia all’altra, e i parenti entusiasti non solo gli diedero lettere di risposta, ma anche generi alimentari e persino oggetti di valore. Il giovane delle S.S. portò tutto con sé fino a Ravensbrück in un’enorme valigia, escogitando un modo ingegnoso per far entrare clandestinamente nel campo quel collo così ingombrante. Iniziò poi la distribuzione della posta e degli altri regali. Le donne, felicissime, gli dimostrarono un’immensa gratitudine. Ma erano ormai troppe le persone che nel campo erano venute a sapere del colpo riuscito, e sfortunatamente la cosa giunse alle orecchie dei superiori.

Il poveretto fu arrestato e alcune prigioniere ceche finirono nella prigione del campo.

Come in seguito appresi, dopo un processo in cui fu condannato a una pena detentiva, il giovane delle S.S. ne ottenne la sospensione e fu inviato al fronte, dove presto cadde prigioniero dei francesi. Dopo il 1945, due donne ceche un tempo internate a Ravensbrück si recarono in Francia e cercarono da un campo di prigionia all’altro fino a quando trovarono il coraggioso amante, che quindi poco dopo fu liberato.

In un grigio giorno di primavera camminavo a Ravensbrück lungo la solitaria strada del campo durante l’orario di lavoro. Notai da lontano una sentinella con un fucile in spalla. Mentre mi avvicinavo, vidi sporgere la testa di un uomo dal buco di una fogna. Aveva il classico aspetto del vecchio e

vigoroso criminale con dipinta sul volto un'espressione di astuta caparbietà. Al centro del cranio si delineava una linea rasata. L'uomo guardava verso le baracche femminili. Lì stava ritta un'asociale. No, in realtà non stava ritta, si dimenava qua e là ancheggiando in modo provocante. Con piglio sicuro drappeggiava l'abito da prigioniera, quel goffo sacco a strisce, facendolo aderire elegantemente al ventre e ai fianchi e sollevandolo quel tanto da mostrare i polpacci fino al ginocchio. Ma, per amor del cielo, che razza di polpacci erano quelli! Le gambe sembravano due bastoni ed erano coperte di piaghe. Eppure in quell'istante lei se n'era completamente dimenticata. Il portamento e il sorriso esprimevano una grandissima fiducia in se stessa. Certamente immaginava di possedere ancora l'antico fascino femminile che da tempo la fame aveva distrutto. E il suo brachicefalo ammiratore nel buco di quella fogna, che rapito d'amore reclinava lievemente il capo, la trovava bella e desiderabile...

Raccontai a Milena questa scena. Lei ne fu entusiasta, non la trovò buffa per niente, e anzi con un respiro profondo di felicità fece il seguente commento: «Dio sia lodato, l'amore non si può uccidere. È più forte di ogni barbarie!».

Il nome «Milena» tradotto in tedesco significa «amante» o «amata» e, come per una forma di predestinazione, l'amore e l'amicizia avrebbero dominato tutta la vita di Milena, plasmando il suo destino. A sedici anni amò per la prima volta. In quell'amore precoce svolse un ruolo determinante un libro che aveva letto con grande passione. Milena si identificò con l'eroina di quel romanzo e come lei si innamorò di un cantante, Hilbert Vávra. Amò intensamente e fino in fondo, tuttavia questa prima esperienza fu una delusione. Era troppo giovane. Ma forse la delusione fu motivata anche dal fatto che il partner, umanamente insignificante, non le diede alcuna opportunità di

sperimentare tutta la sua capacità di amare. Solo alcuni anni dopo incontrò il grande amore.

Un giorno Milena era seduta in una sala da concerto, sui gradini della prima galleria, interamente assorta nella lettura dello spartito. Col suo abito da sera lilla, sembrava che fosse stata invitata a un ricevimento dalla regina. In quel momento qualcuno sbirciò sopra le sue spalle e lesse con lei. Così fece la conoscenza di Ernst Polak. Si riconobbero nell'amore per la musica. In Ernst Polak Milena incontrò un compagno del suo stesso peso. Aveva una decina di anni più di lei, e oltre a un'intelligenza raffinata possedeva quel saggio distacco nei confronti di tutte le manifestazioni umane che è proprio soltanto dei migliori esponenti della razza ebraica. Con questo amore venne data a Milena la possibilità di vivere pienamente tutto ciò di cui era capace, la più alta felicità e il dolore più profondo. In una lettera a Max Brod, Franz Kafka scrive: «... Lei (Milena) è un fuoco vivo, come ancora non ne ho visti mai, ma un fuoco che malgrado tutto brucia solo per lui (per Ernst Polak). Ma anche tenerissima, coraggiosa, intelligente, e tutto getta nel sacrificio o, se si vuole, tutto ha conquistato col sacrificio. Che uomo però anche lui, se ha potuto suscitare tutto questo» (13).

A Ravensbrück Milena mi fece una descrizione divertente del mattino successivo alla prima notte d'amore con Ernst Polak. Per coronare l'evento, Milena espresse il desiderio di guardare con lui il sorgere del sole. Ernst Polak, noto frequentatore di caffè, non si mostrò entusiasta di fronte a questa idea che definì balorda, ma poi si rassegnò commentando: «Che cosa mai non si farebbe...».

All’alba si inerpicarono su per un colle nei dintorni di Praga, e Polak si lamentò per lo sforzo fisico cui non era avvezzo. Rabbrividiva al fresco mattutino, chiedeva ogni due minuti se il sole era abbastanza alto e faceva osservazioni sardoniche sulle deleterie conseguenze di simili pazzie.

Quando Jan Jesensky venne a conoscenza della relazione amorosa di sua figlia con Ernst Polak, si infuriò e le proibì ogni ulteriore contatto con l’ebreo. Ma Milena non si curò del divieto paterno.

Ernst Polak lavorava in una banca di Praga come corrispondente in lingue estere. Ma il suo vero campo d’azione era un altro. Polak fu il mentore e l’ispiratore di numerosi scrittori, prima a Praga e poi a Vienna. Era uno spirito critico, un uomo coltissimo e di vasta erudizione, dotato di un senso sicuro dello stile, ma sprovvisto personalmente di talento creativo. Attraverso di lui, Milena acquisì un quadro completo dell’imponente edificio della cultura umana. Polak le fece conoscere una serie di persone importanti, come Franz Werfel e Franz Kafka. In sua compagnia Milena incontrò Urzidil*, Willy Haas, Max Brod, Rudolf Fuchs, Egon Erwin Kisch* e molti altri. Erano quasi tutti uomini che producevano nel presente per il presente, ma avevano poco o nulla a che vedere con la vita politica della loro epoca.

Il caffè praghese in cui soleva riunirsi questo gruppo di letterati si chiamava Arco. Per questo motivo Karl Kraus li chiamava con sarcasmo «Arconauti» e nella «Fackel» scrisse una poesia satirica con la seguente strofa: «Si werfeleggia e si brodeggia / E si kafkeggia e si kischeggia…» (14).

Ernst Polak fu particolarmente preso di mira da Kraus che lo immortalò come figura comica in uno dei suoi testi teatrali,

“Literatur - oder man wird da sehen” (Letteratura - o poi si vedrà), operetta magica, Vienna 1922.

Negli anni della Prima Guerra Mondiale Milena conobbe Wilma Lövenbach. Ebbe inizio un’amicizia destinata a durare vent’anni. Wilma Lövenbach così narra il loro primo incontro durante una villeggiatura in alta montagna: «Nell’estate del 1916 passavo con una carrozza tirata da un cavallino bruno davanti all’Hotel Prokop sullo Shpiciák. Il sole stava tramontando. Dinanzi alla semplice locanda sulla cima del passo, dal quale si gode una veduta d’insieme della selva boema con i suoi boschi e prati meravigliosi, vidi a sinistra e a destra della scala che portava alla locanda due figure botticelliane in carne e ossa, Milena e Jarmila avvolte in vesti fluttuanti che si somigliavano moltissimo. Di vista conoscevo entrambe le ragazze da tempo, a Praga le incontravo sempre per strada o alle serate musicali, circonfuse da una grazia che colpiva, in abiti che si distinguevano nel tessuto e nel taglio per uno stile particolare e per l’estrema semplicità, oltre che per l’originalità dei colori. Milena non indossava mai vestiti a tinte forti e nette. Amava tutte le sfumature che dall’azzurro vanno al grigio, un grigio freddo e chiaro, oppure al lilla e al viola. Avevo già sentito parlare delle due giovinette dai racconti delle “Minervine” mie amiche. Ma si parlava quasi esclusivamente di una di loro, di Milena. In parte si trovava da ridire sul suo insolito stile di vita, in parte la si invidiava; ma in ogni caso era ammirata».

Durante le settimane di vacanza sullo Shpiciák all’Hotel Prokop, dove anche il professor Jesensky era solito trascorrere le vacanze invernali ed estive, Wilma familiarizzò ben presto con Milena.

Il fondamento della loro amicizia fu il comune amore per la poesia lirica. Il 1916 fu un anno prodigioso nel quale apparvero molte delle migliori raccolte dei poeti cechi d'avanguardia. Questo impressionante risveglio della lirica ceca era dovuto sia all'atmosfera generale che preludeva all'imminente libertà boema, sia alla storia politica di questo Paese. Da secoli ogni espressione artistica in lingua ceca era stata completamente repressa, oppure frenata nel suo naturale sviluppo. In Boemia c'era solo un genere artistico che poteva esprimersi indisturbato: il canto popolare ceco. E fu proprio questo a rendere fecondi i poeti che ad esso si ispirarono. Il canto popolare divenne il fertile terreno per la lirica ceca agli albori del ventesimo secolo.

Il pubblicista tedesco Franz Pfemfert *aveva incaricato lo scrittore praghese Otto Pick* di compilare una antologia di traduzioni in tedesco di moderne poesie ceche per il secondo volume di liriche scelte da pubblicare nella rivista «Die Aktion». Ma poiché Otto Pick era stato appena richiamato nell'esercito austriaco, si assunsero questo compito gli scrittori Jan Lövenbach e Max Brod, mentre Rudolf Fuchs, Pavel Eisner *ed Emil Saudek li consigliarono sulla scelta del materiale. Anche Wilma arrivò dunque sullo Shpiciák con pile di libri di poesie ceche per contribuire al lavoro dei suoi amici. Naturalmente Milena si unì a lei, e quando un giorno Ernst Polak fece la sua comparsa nel vicino Hotel Rixie, anch'egli fu subito incluso nel gruppo. Sedevano sui pendii erbosi o sul margine ombroso del bosco in mezzo alle fragole che stavano maturando, interamente assorti nel compito comune. Sceglievano tra un gran numero di poesie quelle che a loro sembravano le migliori, recitavano Stanislav K. Neumann, Otakar Fischer*, Krichka*, Shrámek, Brezína*, dibattevano, criticavano e scartavano. Quando una versione non risultava soddisfacente, entrava in campo un nuovo traduttore. Ernst Polak, che come tutti sapevano preferiva di solito teorizzare e criticare, un giorno

fu preso inopinatamente dalla voglia di rifare un testo. Se ne andò lontano e dopo poche ore tornò sul prato dagli altri con la traduzione tedesca della poesia di Otakar Fischer “Sera e anima” che declamò ai critici attenti.

Una mattina Wilma fu svegliata da un leggero bussare alla porta della stanza. Entrò Milena con un abito color girasole e un enorme mazzo di licnidi tra le braccia. I piedi, nudi, erano umidi di rugiada perché di buon mattino era andata nei prati a raccogliere quei fiori da donare a Wilma. Balzò sul letto di lei, l’abbracciò e disse in un sussurro: «Ernst è stato da me questa notte!».

Era splendida, raggiante, dolcemente spossata.

La cosa ebbe un seguito, breve ma burrascoso. Al Prokop si sapeva che Ernst Polak, alloggiato all’hotel vicino (il Rixie era l’albergo della concorrenza, frequentato dai tedeschi e disprezzato dai cechi), si recava spavaldo ogni notte nella stanza di Milena. Il signor Prokop, un quarantenne di bell’aspetto che conosceva Milena sin da quando era bambina, le fece una paternale. Spiegò che aveva la massima comprensione per un fatto del genere, che riteneva però inammissibile nella sua casa, per di più con qualcuno che alloggiava al Rixie. E solo perché in effetti era un vecchio amico, Prokop non disse niente a nessuno. Se il padre fosse venuto a sapere una cosa simile, Milena non l’avrebbe passata liscia di certo. Era stata infatti mandata in quell’albergo sullo Shpiciák proprio perché il padre voleva separarla da «quell’ebreo» di Polak.

Un anno dopo Jan Jesensky si servì di un mezzo orribile per porre fine allo scandalo, poiché per lui, in quanto patriota, la

relazione amorosa di sua figlia con un ebreo tedesco significava la peggiore delle infamie. Rinchiuse la figlia in una casa di cura per malattie mentali, la fece portare a Veleslavin.

Per questa misura più che draconiana ottenne l'appoggio morale del medico condotto, il dottor Procházka, padre di Stasha, che pur essendo da tutti ritenuto una persona affabilissima, non arretrò neppure davanti all'idea di mettere Milena sotto chiave tanto era ansioso di sottrarre la propria figliola al suo influsso nefasto.

Milena non aveva idea che il padre intendesse privarla della libertà. Il giorno in cui fu portata via con la forza, doveva incontrarsi con le amiche allo stabilimento balneare di un'isola della Moldava.

Lì esse l'attesero invano finché non arrivò trafelata Alice Gerstel *, amica e confidente di Milena, la quale spiegò loro l'accaduto.

Come ci si poteva aspettare, Milena si oppose con tutte le sue forze all'isolamento a Veleslavin.

Trasgrediva continuamente le norme dell'istituto. Soffriva indicibilmente. In una lettera indirizzata in seguito a Max Brod, che certo dà un quadro il più fosco possibile di Veleslavin, animata com'è da profondo risentimento, Milena scrive: «Pregiatissimo dottore! Lei desiderava che le dessi qualche prova per dimostrare che a Veleslavin viene fatto torto al signor N.N. Mi piacerebbe molto, ma purtroppo posso dirle ben poco di preciso e che possa esser fatto valere di fronte alle autorità. A Veleslavin sono stata dal giugno 1917 fino al marzo 1918, abitavo in quella stessa villa, e tutto quanto potei fare per lui fu prestargli ogni tanto qualche libro e farmi mettere in cella per questo motivo: infatti egli

non deve parlare con nessuno e quando è sorpreso a discorrere con noi, sia pure di cose insignificanti e in presenza dell'infermiere, veniamo tutti messi dentro e l'infermiere è licenziato».

Max Brod aggiunge: «Segue la descrizione delle condizioni disperate in cui si trova il ricoverato. Una frase caratteristica, che forse si riferisce anche a esperienze personali, dice: "La psichiatria però, quando se ne abusi, è una cosa spaventevole; tutto può essere anormale e ogni parola è un'arma nuova nelle mani del tormentatore. Giurerei che è così e che il signor N.N. potrebbe esistere nel mondo anche diversamente. Non posso però darne alcuna prova" » (15).

Milena non sopportò affatto la permanenza a Veleslavin con pazienza e rassegnazione. Cercava in ogni modo di evadere e ci riuscì. Un'infermiera che non seppe resistere alle sue suppliche le procurò alla fine la chiave di una porta del giardino dell'istituto. Milena d'allora in poi se la svignava ogni volta che voleva per incontrarsi con Ernst Polak.

Dopo circa nove mesi Jan Jesensky si rese conto dell'inutilità di queste misure. Milena fu dimessa, si sposò e rinunciò a ogni aiuto finanziario da parte del padre, che non avendo voluto dare il suo consenso al matrimonio con Polak, ruppe per molto tempo ogni rapporto con la figlia.

GLI ABISSI PIÙ PROFONDI

«… io, io, Milena, so fino in fondo che tu sei nel giusto qualunque cosa tu faccia… Che cosa avrei mai a che vedere con te se non lo sapessi. Come sul fondo del mare non c'è posticino che non sia costantemente soggetto a pressione gravissima, così è per te; ma ogni altra vita è un'ignominia…» (16).

Nel 1918 Milena andò a Vienna con Ernst Polak. Lasciare Praga fu certo una decisione difficile per lei che amava tanto questa città con le sue strette viuzze, le piazzette idilliache, i caffè e le piccole bettole nella Città Vecchia. Milena aveva bisogno dell'atmosfera di Praga come dell'aria per respirare, ed era legata con ogni fibra del suo essere al paesaggio della sua patria, la Boemia.

Nei primi tempi a Vienna abitò con Polak in una stanza poveramente ammobiliata nella Nussdorfer Strasse, poi si trasferirono in un tetro appartamento della Lerchenfelder Strasse. Milena non riuscì mai a inserirsi veramente in questa città e col passare del tempo il suo isolamento crebbe. A ciò si aggiungevano crisi continue tra lei e il marito. Non saprei dire se e fino a che punto Milena abbia contribuito allo svilupparsi di tali tensioni. Alcuni aspetti del suo carattere avrebbero messo in pericolo qualsiasi

matrimonio. La sua tagliente ironia poteva ferire in modo doloroso. Ma anche Polak aveva i suoi lati negativi, era arrogante e spietato, vanitoso e assetato di potere. È probabile tuttavia che alla fine il matrimonio sia naufragato soprattutto per il fatto che Polak, come tanti bohémiens di quell'epoca, era un seguace delle cosiddette «nuove vie dell'amore» che decretavano il diritto a un'assoluta libertà sessuale. Già a Praga aveva sempre avuto altre donne oltre a Milena. Se una gli piaceva, cercava di averla. Milena riteneva ovviamente suo dovere essere magnanima. Andava ripetendo a se stessa che le pretese del marito erano legittime. Recitava il ruolo della donna superiore, ma questa era solo una maschera dietro cui si nascondeva una profonda disperazione. Del resto non poteva essere che così.

Milena era giovane, appassionata e innamorata di Polak; come avrebbe potuto separare il fisico dallo psichico?

A poco a poco perse fiducia in se stessa e cominciò a dubitare dell'amore di Polak ritenendo che si fosse stancato di lei. Fu presa da una violenta gelosia e cercò di riconquistare l'amore del marito per il quale aveva sacrificato tante cose. A questo scopo ricorse a ogni mezzo e fece rinunce sempre nuove, spesso quanto mai sconsiderate.

Ernst Polak frequentava a Vienna il seminario privato del professor Schlick che apparteneva alla corrente filosofica del neopositivismo. Polak preparava una tesi di laurea. I seguaci del neopositivismo erano radicalmente antireligiosi e propugnavano una specie di filosofia politica o politica filosofica.

Sotto l’egida del filosofo Otto Neurath, il seminario privato, detto anche «Circolo di Vienna», si trasformò in un movimento accademico i cui studenti erano animati dal più devoto fideismo.

Un giorno lo scrittore Felix Weltsch *, un vecchio conoscente dei tempi di Praga, incontrò Ernst Polak a Vienna, dove questi lo ragguagliò sui suoi studi universitari e sulla tesi di laurea che stava preparando.

Il modo in cui parlava del seminario indusse Weltsch a domandargli stupito: «Ma per amor del cielo, avete dunque costituito un ordine religioso nella vostra università?»; e Polak così gli rispose pronto e deciso: «Sì! Siamo proprio un ordine religioso!».

Ernst Polak aveva un suo tavolo abituale al Caffè Herrenhof dove si tratteneva quasi sempre in compagnia degli amici fino a notte fonda. A quei tempi si usava così, a Vienna come a Praga. Nei caffè si svolgeva la vita intellettuale, al caffè sedevano per ore e giorni interi gli scrittori, i poeti, i filosofi e i pittori davanti a un’unica tazza di caffè nero; cercavano ispirazione nel rumore del biliardo installato in una stanza sul retro, al quale si mescolavano il chiasso proveniente dalla strada e i discorsi dei tavoli vicini. Oltre a Franz Werfel, che frequentavano sin dai tempi di Praga, gli amici viennesi di Polak, e quindi anche di Milena, erano Franz Blei*, Gina e Otto Kaus, lo psicoanalista Otto Gross*, Friedrich Eckstein, lo scrittore Hermann Broch, Willy Haas e molti altri ancora.

In quella cerchia di scrittori e letterati era consuetudine, di notte, accompagnarsi reciprocamente a casa, perché in questo modo le conversazioni si potevano prolungare all’infinito. In quell’ora così tarda non c’erano più mezzi di trasporto, quindi si andava a piedi. A Vienna, città molto estesa, questo divertimento durava spesso fino alle prime

luci dell’alba, perché capitava sovente di camminare da un capo all’altro della città. Una volta, mentre Milena, Werfel ed Eckstein si accompagnavano l’un l’altro a casa, cominciò a piovere a dirotto. Erano appena giunti davanti alla casa di Werfel, quando questi, prima per scherzo, poi con sempre maggiore insistenza, chiese a Milena di dormire da lui. Quando Werfel arrivò al punto da afferrare il braccio di Milena, che recalcitrava, per tirarla dentro, Eckstein, che fino a quel momento era rimasto sulla porta assai imbarazzato, fu tentato di fare una scenata di fronte a un simile accesso di passionalità dell’amico Werfel. Ma poi, con suo grandissimo sollievo, tutto finì per il meglio e in allegria, e ciascuno se ne tornò a casa propria.

Stranamente Milena non aveva una grande opinione di Franz Werfel come scrittore. È vero che fin dai tempi di Praga era stata profondamente colpita dalle sue prime raccolte di poesie, “Der Weltfreund”, “Wirsind” e “Einander”, ma in seguito la rapidissima ascesa di Werfel non le sembrò del tutto giustificata rispetto al talento e al successo di altri autori. Inoltre soleva deridere il cattolicesimo di Werfel, malamente innestato su una matrice ebraica. Il rapporto sempre più teso di Milena con Ernst Polak, che fu sempre molto vicino a Werfel, può senz’altro aver contribuito all’insorgere di questo giudizio negativo, ragion per cui l’obiettività di lei nei riguardi di Werfel ne rimase offuscata.

In una delle lettere a Milena, Franz Kafka così cercò di mitigare questo ingiusto giudizio:

«Che ne è, Milena, della sua conoscenza degli uomini? Talvolta, è vero, ne ho già dubitato, ad esempio quando mi

scrisse di Werfel: si sentiva anche l'amore, e forse soltanto quello, un amore fuorviante però, e quando si prescinde da tutto ciò che è Werfel e ci si limita a rinfacciargli la grassezza (il che oltretutto non mi sembra giustificato perché Werfel diventa secondo me ogni anno più bello e più simpatico, anche se devo ammettere che lo vedo solo di sfuggita)... non lo sa dunque che soltanto i grassi meritano fiducia?...» (17).

Capitava molto spesso che Polak portasse di notte gli amici del caffè nella sua stanza. Milena, che quasi sempre aveva già dormito un po', sedeva stanca in vestaglia ad ascoltare gli ospiti che discutevano dei problemi filosofici più stravaganti. Alcuni visitatori rimanevano anche a dormire, e uno aveva la strana abitudine di avvolgersi nel tappeto. Era un tipo di bohème diversa da quella che Milena conosceva dai tempi di Praga e della quale lei stessa aveva fatto parte. Forse rimase isolata anche solo per il fatto che era infelice e aveva sempre un'aria triste e angosciata. Una volta si sedette con gli altri al tavolo del Caffè Herrenhof e Franz Blei disse con pungente ironia: «Guardate un po' Milena, tanto per cambiare anche oggi ha l'aspetto di sei volumi di Dostoevskij!».

A Milena mancava tutto ciò che era tipico delle donne e delle ragazze viennesi: la spensieratezza, la grazia, l'affascinante civetteria. Era bella, Milena, ma di una bellezza che imponeva la distanza. In lei non c'era nulla di rotondo, di morbido. La sua figura somigliava a una scultura egizia. Il viso delicato non era grazioso, non aveva le guance rosee e la bocca turgida. La pelle, opaca, era sempre un po' pallida. I suoi lineamenti suscitavano più stupore che trasporto. Si veniva sedotti dagli occhi forti, azzurri e profondi che non prendevano colore dal contrasto con le

ciglia e le sopracciglia scure, ma splendevano di luce propria. La bocca sensuale non era in armonia col bel mento arcuato. Emanava un'impressione di indipendenza e superiorità, niente in lei stimolava negli altri la voglia di proteggerla o vezzeggiarla; eppure era proprio questo ciò che lei desiderava più ardentemente.

Della Milena di questo periodo c'è un ricordo dello scrittore Willy Haas. Egli racconta che se un amico qualsiasi esprimeva un desiderio a Milena, e lei avvertiva che questo desiderio lo dominava totalmente, non esitava un attimo a darsi da fare per trovare la cosa richiesta. Era tipico di Milena calarsi in modo così intenso nei sentimenti di un'altra persona che il violento desiderio di questa la spingeva a un'azione immediata. Una volta Willy Haas aveva urgente bisogno di una stanza perché si era da poco innamorato. Milena seppe subito quello che doveva fare. Gli offrì la stanza di un amico per la sua prima notte d'amore. E non si fermò qui. Dominata dal desiderio che la cosa riuscisse splendidamente, adornò questa stanza con una montagna di fiori trasformandola in una specie di esotica foresta vergine.

Spesso, a quell'epoca, Milena non aveva neppure abbastanza denaro per comprarsi da mangiare.

Senza dubbio quindi dovette farsi prestare da qualcuno l'ingente somma necessaria ad acquistare quei fiori stupendi. Per Milena un simile comportamento era ovvio, faceva parte dei doveri dell'amicizia.

In compenso si aspettava la stessa disponibilità e dedizione da parte dei suoi amici, che non gliela dimostrarono se non assai di rado. Milena sapeva accettare, o meglio, pretendere

con la stessa naturalezza con la quale sapeva dare senza riserve.

Willy Haas tornò dalla Prima Guerra Mondiale con un buono per ottocento corone di paga militare; contro ogni aspettativa, la paga gli fu saldata interamente. Saputo della fine della guerra, quasi tutti i soldati avevano semplicemente buttato via o bruciato i buoni che davano diritto alla paga nella ferma convinzione che quei pezzi di carta non valessero più nulla. Haas invece ad ogni buon conto li aveva tenuti in tasca. Dopo il suo ritorno in patria, Milena andò a trovarlo ed egli le raccontò raggiante di gioia la fortuna che gli era capitata. Lei allora lo pregò con molta insistenza di darle metà di quel denaro perché ne aveva urgente bisogno. Siccome Haas esitò, anche se solo per pochi minuti, prima di esaudire il suo desiderio, di colpo lei gli strappò i soldi di mano. La prima reazione di Willy Haas fu la collera. Ma dopo una breve riflessione essa si mutò in profonda vergogna. Come poteva essere così meschino, come poteva esitare anche un solo istante a esaudire il desiderio di Milena?

Si sentì umiliato. Milena gli aveva dato una lezione.

Nella postfazione alle “Lettere a Milena” di Franz Kafka, Haas scrive:

«… Lei stessa (Milena) pareva talvolta un’aristocratica del sedicesimo o diciassettesimo secolo, un personaggio simile a quelli che Stendhal trasse dalle vecchie cronache italiane per trasferirli nei propri romanzi, come la duchessa di

Sanseverina per esempio, o Matilde de la Mole: appassionata, audace, fredda e accorta nel prendere decisioni, ma priva di scrupoli nella scelta dei mezzi quando si trattava di un'esigenza della passione - e probabilmente nella sua giovinezza non ebbe che esigenze di questo tipo. Come amica era inesauribile, una fonte perenne di bontà e di soccorsi la cui provenienza restava spesso misteriosa, inesauribile però anche nelle pretese verso gli amici, benché a lei come a loro tali pretese sembrassero ovvie... Milena mal si adattava alla promiscuità erotica e intellettuale di un caffè di letterati a Vienna negli anni turbolenti dopo il 1918, e di questo soffriva...» (18).

Nei difficili anni viennesi Milena cercò con ogni mezzo di rendersi indipendente. Ma senza una professione, dato che non aveva mai studiato nulla veramente a fondo, l'impresa era ardua. La sua prima fonte di guadagno furono le lezioni di lingua ceca impartite soprattutto a quegli industriali le cui fabbriche e terreni si trovavano in territorio cecoslovacco dopo lo smembramento dell'impero austriaco e che ora si sforzavano di imparare la lingua del nuovo Paese. Dei suoi studenti faceva parte tra gli altri anche lo scrittore Hermann Broch. Ma all'inizio queste lezioni di lingua erano la sua unica fonte di guadagno, e talvolta, quando l'indigenza era particolarmente grande ed Ernst Polak non le dava un centesimo per mandare avanti la casa, Milena andava semplicemente alla stazione e si offriva ai viaggiatori come facchino. Il lavoro, quale che fosse, non poteva incrinare in lei la coscienza di sé, mentre le sofferenze spirituali la opprimevano sempre più. Non poteva rassegnarsi al fatto che il padre l'avesse ripudiata ed Ernst Polak l'umiliasse ogni giorno di più. Profondamente ferita, si ritirava in sè stessa e nel proprio tormento, e non trovando una via d'uscita alla propria infelicità si sentiva mancare il terreno sotto i piedi.

Quando Kafka in seguito le scriverà: «Tu che vivi pienamente la tua vita fino a tali abissi…», la parola «abissi» va presa alla lettera.

Milena credeva che Polak avesse smesso di desiderarla perché lei era sempre mal vestita e quindi non poteva competere con le sue eleganti ammiratrici. Ma come avrebbe potuto vestirsi bene se non aveva neppure abbastanza denaro per nutrirsi in misura adeguata?

Una giovane ragazza con cui era in rapporto di amicizia, figlia di gente facoltosa, sapeva dei tormenti di Milena. Per aiutarla trovò un espediente quanto mai rischioso. Sottrasse ai genitori un gioiello di valore, lo vendette e consegnò a Milena il denaro. Lei ne impiegò la maggior parte per pagare i debiti di Polak, debiti che lui faceva disinvoltamente con altre donne, pretendendo poi, ancora più disinvoltamente, che Milena li saldasse. Il denaro restante lo utilizzò invece per sé. Dominata da un'idea fissa, si diceva di continuo: ecco l'occasione giusta, ora metto Polak alla prova. Finalmente, pensava, avrebbe capito se lui non l'amava più o se semplicemente si era stancato di vederla perennemente vestita con gli stessi abiti logori. Doveva sapere se Polak era in grado di provare amore. Andò da un negozio all'altro e si vestì con un lusso che fino ad allora non aveva mai sfoggiato; scelse le scarpe più belle, l'abito più elegante, il cappello più bizzarro. Così trasformata, si recò al Caffè Herrenhof, entrò nella sala e si diresse col cuore in tumulto verso il tavolo dove Ernst Polak stava seduto in mezzo ad amici e amiche, come ogni giorno. Tutto dipendeva da questo: l'avrebbe notata o l'avrebbe ignorata come al solito?

Quando si avvicinò al tavolo, Polak si voltò, la fissò e disse con ammirazione: «Ma Milena, come sei elegante oggi!». Lei fece un passo verso di lui e gli diede un sonoro ceffone. «Ti

stupirai quando verrai a sapere da dove viene tutta questa eleganza!».

Le conseguenze del furto furono a fatica messe a tacere e l'intera responsabilità ricadde su Milena, dal momento che la ragazza aveva rubato per lei. All'isolamento si aggiunse ora il disprezzo. Non c'era più nessuno che capisse Milena e che fosse disposto a perdonarla. In questa situazione senza via d'uscita lei aveva un grande bisogno di conforto, ma non trovava nessuno sulla cui spalla poter appoggiare il capo e scoppiare in lacrime. Durante questa crisi fece ricorso agli stupefacenti. Uno degli amici del marito, quell'ospite che non riusciva a dormire se non avvolto nel tappeto, le diede della cocaina.

In una delle lettere di Franz Kafka a Milena si allude a questo fatto. Kafka riferisce di aver avuto un colloquio con un conoscente di nome Stein che andò a trovarlo a Praga dopo esser tornato da Vienna:

«Ieri ho parlato di nuovo con quello Stein. È uno di quegli uomini con cui tutti sono ingiusti. Non so perché si rida di lui. Conosce tutti, sa tutti i fatti personali, e nello stesso tempo è modesto, i suoi giudizi sono molto cauti, saggiamente calibrati, pieni di rispetto; e se è vero che sono un po' troppo plateali, un po' troppo ingenuamente vanitosi, ciò non fa che accrescere il loro valore, premesso che si conoscano le persone segretamente, voluttuosamente e criminalmente vanitose. D'un tratto cominciai a parlare di Haas, evitai di toccare l'argomento Jarmila, dopo un po' ero arrivato a tuo marito, finché… del resto non è vero che a me piaccia che si parli di te, non è vero affatto, però vorrei udire continuamente il tuo nome, per tutto il giorno. Se glielo avessi chiesto, avrebbe parlato molto anche di te, ma

poiché non gli feci domande, si limitò a un'affermazione per lui sinceramente dolorosa, disse cioè che tu quasi non vivi più, che sei rovinata dalla cocaina (come fui grato, in quell'istante, di saperti viva). Aggiunse tra l'altro, cauto e prudente com'è, di non averlo visto coi propri occhi, ma di averne soltanto sentito parlare» (19).

Per chi viveva appassionatamente come Milena, la quale, come diceva lei stessa, non era che un «fascio di sentimenti», era difficile dominare la violenza dei propri impulsi e darsi una disciplina.

Il fatto che ciò alla fine le riuscì è una prova della sua grandezza. Cominciò con un'attività rispondente alle sue attitudini, si cimentò con traduzioni in ceco e scrisse i suoi primi articoli. È probabile che inizialmente si sia trattato solo di un nuovo tentativo per fronteggiare il bisogno disperato di denaro.

Ma alla fine fu catturata da questo nuovo lavoro e trovò così la via verso se stessa, diventò una persona creativa. Inviò i suoi piccoli elzeviri all'amica Stasha, la quale nel frattempo era diventata a Praga collaboratrice del giornale «Tribuna». Con grandissima impazienza aspettò una risposta perché i suoi primi tentativi nel giornalismo le parevano scadenti e orribilmente sentimentali. Eppure vennero accettati. Milena era orgogliosa di vedere stampato il proprio nome e oltremodo felice di contribuire ora al bilancio familiare, la qual cosa Polak trovò naturalissima.

Una volta, tuttavia, durante una scenata coniugale, commise una grossa imprudenza. Per affermarsi di fronte al marito, menzionò i propri successi giornalistici e gli mostrò i

suoi articoli. Polak li lesse e scoppiò in una sonora risata. Milena si sentì mortalmente offesa.

Uno dei suoi articoli - in quel periodo si trattava perlopiù di pezzi autobiografici - mostra in quale stato d'animo Milena spesso si trovasse e come cercasse coraggiosamente di liberarsi della propria infelicità.

Così scrive:

«Voi, chiare strade maestre che vi estendete in lontananza dietro la città, voi viottoli di campagna, cui di lontano giungono i rintocchi dell'Avemaria! Può forse questo non dare la felicità? Credetemi, non c'è dolore al mondo che non possa essere placato con passo svelto e deciso su una strada di campagna sconosciuta. Tutti i dolori si fanno sopportabili sulla strada di campagna. Uno, due, uno, due, e già il dolore arriva in pulsazioni regolari, uno, due, uno, due, il dolore lotta ancora coi piedi, il cuore esita ancora, soffre, ma i piedi dicono: Ecco il mondo, ecco il mondo! E lentamente il cuore impietrito si schiude, comincia a smaniare, trabocca, poi si calma, infine è cullato, e ad un tratto può ancora ridere. Sono stati i piedi a trascinare il dolore fino alla morte, il dolore è morto, il mondo è qui, è qui. Ma ora, ti prego, non fermarti, non ora, se non vuoi che la disperazione ti ripiombi addosso. Và avanti, avanti ancora, per ore intere, fino alla spossatezza. Quando poi ti fermerai e i piedi taceranno, nel silenzio che si spande intorno a te, troverai forse - non posso prometterlo con sicurezza - due, tre lacrime...» (20).

FRANZ KAFKA E MILENA

«O il mondo è minuscolo o noi siamo giganteschi, in ogni caso lo riempiamo completamente...» (21).

Ancor prima che mi parlasse del suo rapporto con Kafka, una sera, mentre camminavamo tra le grigie baracche del campo alla luce scialba del crepuscolo, Milena mi raccontò “La metamorfosi”, ossia la storia del viaggiatore di commercio Gregor Samsa. Come avrei constatato in seguito, Milena mi diede una versione del tutto personale di questo racconto di Franz Kafka. Era lei il viaggiatore di commercio, il Samsa indeciso e disconosciuto che, mutatosi in un insetto mostruoso, viene tenuto nascosto dalla famiglia che si vergogna di lui. Si soffermò in modo particolarmente dettagliato sulla malattia dello scarafaggio, su come infine i suoi familiari lo lasciano morire da solo con una ferita sul dorso nella quale si sono insinuati la sporcizia e gli acari.

Nel 1920 Milena lesse a Vienna i primi racconti di Kafka. Fin d’allora riconobbe la grandezza dello scrittore la cui opera le ispirò per tutta la vita una profonda venerazione. Per lei non esisteva al mondo nulla di più perfetto della prosa di Kafka. È probabile che durante gli anni trascorsi a Vienna si sentisse legata in modo particolarmente intenso alle opere di Kafka perché lei stessa era tanto infelice. E il progetto di

tradurle nacque forse per un’analoga motivazione. Milena si cimentò dunque in questa impresa benché la sua conoscenza della lingua tedesca fosse ancora inadeguata. Divenne perciò la prima traduttrice in ceco delle opere di Kafka “Il fuochista”, “La condanna”, “La metamorfosi” e “Meditazione”.

A Ravensbrück Milena accennò a come era iniziato il suo amore per Kafka. Mandò una traduzione alla casa editrice e ricevette una risposta personale dell’autore. Nella prima delle lettere di Kafka a Milena che ci sono rimaste (22) si parla del fatto che forse lui l’aveva «urtata con i suoi biglietti»; da ciò si deduce che Kafka aveva criticato la traduzione, ed è probabile che questa critica indusse Milena a incontrarlo di persona. Kafka e Milena si conoscevano già prima di questo incontro decisivo poiché frequentavano gli stessi circoli letterari. Ciò risulta nuovamente dalla prima lettera di Kafka a Milena in cui è scritto: «Mi viene in mente che non riesco a ricordare nessun particolare preciso del Suo viso. Soltanto come poi Lei si allontanò tra i tavolini del caffè, la Sua figura, il Suo abito, solo questo vedo ancora» (23).

Kafka, a cui i medici avevano diagnosticato una malattia polmonare, si trovava in quel periodo per un soggiorno di cura a Merano dove Milena si recò a trovarlo. Di questo incontro ella scrive nel suo breve libro “La strada verso la semplicità”, apparso nel 1926, senza tuttavia fare il nome di Kafka.

Nel capitolo in cui si parla di lui, intitolato «La maledizione delle qualità eccellenti», Milena esprime l’opinione che gli uomini compiutamente corretti non sempre sono i più simpatici, anzi si dimostrano molto spesso pericolosi e malvagi, mentre quelli non privi di cosiddetti difetti sono sovente di gran lunga migliori, soprattutto sono più buoni e

tolleranti. Tra gli «uomini corretti» include suo padre e, descrivendo curiosamente se stessa come «figlio», scrive:

«Il padre non ha mai mentito in vita sua, e ciò è veramente fantastico. Ma se per caso suo figlio racconta una frottola, non per questo bisogna insultarlo e dire che è un ragazzo bugiardo! Il padre, invece, tronfio com'è per il suo amore della verità e in preda ad autoesaltazione, è un uomo incredibilmente spietato, tanto che forse da un punto di vista educativo sarebbe molto meglio se anche lui una volta in vita sua fosse stato costretto a dire una bugia, perché almeno oggi non tratterebbe suo figlio con tanta crudeltà» (24).

All'uomo dalle «qualità eccellenti» Milena contrappone nel suo articolo l'uomo veramente buono, che per lei è Franz Kafka: «Credo che l'uomo migliore che io abbia mai conosciuto sia uno straniero che ho incontrato spesso in compagnia di altre persone». Il fatto che con «straniero» si riferisca a Kafka, che era un ebreo tedesco, diventa chiaro nel seguito del capitolo perché alla fine Milena racconta su di lui una storia che lo stesso Kafka le ha scritto in una delle sue lettere.

Il testo infatti continua così:

«Nessuno ha mai saputo molto di lui, e la gente non lo riteneva una persona straordinaria. Ma una volta accadde che qualcuno lo incolpò di qualcosa ed egli non si difese. Ma poiché aveva un viso così onesto e virile e l'accusa era grave, io non ci credetti. Mi faceva infinitamente male

pensare che quel giovane dal viso sincero e dagli occhi pacati che ti guardavano in faccia così direttamente avesse potuto commettere una azione tanto brutta. Allora ho indagato su ciò che realmente era accaduto. Scoprii che non si era difeso perché in tal caso avrebbe dovuto svelare qualcosa di infinitamente bello e nobile su se stesso, qualcosa di cui chiunque altro si sarebbe vantato anche senza una simile opportunità. Non avevo mai visto nulla del genere. In seguito mi resi conto che era l'uomo più singolare che avessi mai incontrato, e non c'è nulla che mi abbia tanto colpito in vita mia quanto un piccolo sguardo nel suo cuore. Era un uomo infinitamente nobile, ma questo fatto egli lo nascondeva come uno, credo, che si vergogni di avere dei pregi rispetto agli altri. Era incapace di fare qualcosa che avrebbe potuto svelare la sua vera natura, e le cose più belle le faceva in silenzio, con timidezza e pudore, di nascosto e furtivamente, ma davvero di nascosto, e mai come se dovesse solo apparire che egli agisse in segreto. Quando egli morì - era troppo buono per questo mondo, e io non temo di usare una simile espressione, che qui è appropriata - lessi in uno dei suoi diari un episodio che risaliva alla sua giovinezza, e poiché mi pare la cosa più bella che abbia mai udito, voglio raccontarla: Quando era piccolo, ricevette dalla madre - era molto povero - un ventino (20 centesimi). *Fu un grande avvenimento: non aveva mai posseduto in vita sua un ventino. E il fatto che quel denaro se l'era guadagnato rendeva l'evento ancor più memorabile. Quando poi uscì in strada per comprarsi qualcosa, incontrò una mendicante che aveva un aspetto talmente pietoso che egli ne rimase tremendamente scosso e fu subito preso dal grande desiderio di regalarle il ventino. Ma a quei tempi un ventino era ancora un piccolo patrimonio per una mendicante e per un ragazzino. Temeva a tal punto gli elogi e i ringraziamenti di cui la poveretta lo avrebbe sommerso e l'attenzione che un simile gesto avrebbe risvegliato che decise di cambiare il ventino. Poi*

regalò alla mendicante un pezzo da due centesimi, corse intorno al caseggiato e tornando dalla parte opposta le regalò altri due centesimi, e così per dieci volte; insomma, le diede tutti i venti centesimi, non ne tenne per sé neanche uno, e infine scoppiò in singhiozzi, esausto per lo sforzo che questo gesto gli era costato.

«Penso che sia la favola più bella che abbia mai udito, e quando l'ho letta mi sono riproposta di non dimenticarla più per il resto della mia vita» (25).

L'amore tra Kafka e Milena iniziò a Merano nel 1920. Le lettere di Kafka a Milena testimoniano sia della passionalità di questo rapporto sia delle sue tragiche implicazioni. Quando le lessi col cuore tremante, fui sopraffatta dal ricordo di Milena. Tutto ciò che lo scrittore dice di lei con parole ispirate è unico. Milena era proprio come Kafka la vedeva, era la donna amante. L'amore era per lei l'unica cosa veramente grande della vita. La forza dei suoi sentimenti le conferiva la capacità di un'estrema dedizione spirituale, fisica e intellettuale. Non conosceva timidezze o pudori, non riteneva una vergogna sentire con tanta intensità. Per lei l'amore era qualcosa di limpido, di naturale. Totalmente aliena da qualsivoglia artificio femminile, non sapeva cosa fosse una schermaglia o una civetteria. Come innamorata possedeva il raro dono di saper intuire i sentimenti dell'altro, anche dopo molti giorni sapeva descrivere all'amato la catena di sensazioni che lo avevano assalito e travolto.

«Non si sa nulla di un uomo prima di averlo amato» mi disse una volta.

Non ci sono rimaste numerose osservazioni scritte di Milena su Franz Kafka, ma quelle poche testimoniano come lei conoscesse profondamente e meglio di chiunque altro sia il genio di Franz Kafka sia la tragedia della sua debolezza.

Milena ha ventiquattro anni - la vita le ha già inferto duri colpi, quindi è più matura della sua età -, ma è una donna giovane e forte, «molto vicina alla terra», come lei stessa scriverà in seguito.

Ama Franz Kafka, è innamorata del suo «viso onesto e virile», degli «occhi pacati che ti guardano così direttamente», e nel 1920, rivolgendosi a Wilma Lövenbach, che è venuta in visita a Vienna, Milena domanda: «Non conosci Franz Kafka? È proprio una bella persona!».

Milena sommerse l'amato di lettere e telegrammi, e quanto più lui esitava, con tanta maggiore insistenza lei richiedeva la sua presenza ed esigeva che egli andasse a trovarla. Agli innamorati furono regalati quattro giorni di felicità. «In quell'epoca» mi raccontò «a Vienna fiorivano i castagni». Ma già durante questo incontro caddero sul loro amore le prime ombre. Se Milena fosse stata solo una «donnetta», come in seguito disse lei stessa in una lettera a Max Brod, probabilmente l'esperienza viennese avrebbe significato la fine del loro amore.

Ma non fu solo l'amore fisico a unire la giovane e robusta Milena, dotata di «forza dispensatrice di vita», a Franz Kafka; tra i due esisteva anche una profonda affinità spirituale.

«Le più belle tra le tue lettere» le scrive lui *«(ed è tutto dire, perché nel loro insieme e in ogni riga o quasi sono la cosa*

più bella che mi sia capitata nella vita) sono quelle in cui tu dai ragione alla mia "paura", ma nello stesso tempo cerchi di spiegare che non devo averla. Io stesso, infatti, benché talvolta possa sembrare un corrotto avvocato difensore della mia "paura", probabilmente nel profondo le do ragione, anzi sono fatto di questa paura che forse è la parte migliore di me. Ed essendo la mia parte migliore, è forse la sola che tu ami. Che cos'altro infatti si potrebbe trovare in me di tanto degno d'amore? La paura però è degna d'amore.

«E se un giorno tu domandassi come io abbia potuto chiamare "buono" quel sabato che ho passato con l'angoscia nel cuore, spiegarlo non mi sarebbe difficile. Siccome ti amo ("e ti amo davvero, o donna che fatica a capire, come il mare ama un minuscolo sassolino sul suo fondo così ti inonda il mio amore" - e volesse il cielo che anch'io potessi essere per te un simile sassolino), siccome ti amo, io amo il mondo intero, e del mondo fa parte anche la tua spalla sinistra, no, è stata prima la destra, e perciò se mi fa piacere la bacio (e se tu sei così gentile da scostare la camicetta), e del mondo fa parte la tua spalla sinistra e il tuo viso sopra di me nel bosco, e il tuo viso sotto di me nel bosco, e io che mi riposo sul tuo seno quasi nudo. E perciò hai ragione quando dici che già eravamo tutt'uno, e di questo non ho paura affatto, anzi è la mia unica felicità e il mio unico orgoglio, che non limito affatto al bosco.

«Ma proprio fra questo mondo diurno e quella "mezz'ora a letto" della quale una volta tu mi hai scritto con disprezzo come di una faccenda puramente maschile, vi è per me un abisso che non posso valicare, probabilmente perché non voglio. Quello che c'è dall'altra parte è qualcosa che riguarda la notte, qualcosa che appartiene completamente e in ogni senso alla notte; di qua c'è il mondo, e io lo possiedo, e ora dovrei balzare di là nella notte per riprenderne possesso da capo. È possibile riprendere

possesso di una cosa? Non è come perderla? Qui c'è il mondo che possiedo, e io dovrei passare di là per amore di un incantesimo sinistro, di una stregoneria, di una pietra filosofale, di un'alchimia, per amore di un anello fatato. Via, non ne voglio sapere, ne ho un terrore atroce.

«Voler afferrare in una notte per magia, in fretta, col respiro pesante, impacciato, ossessionato, afferrare per magia ciò che ogni giorno concede agli occhi aperti! ("Forse" i figli non si possono avere in altro modo, "forse" i figli sono magia. Lasciamo per ora aperta la questione). Proprio per questo ti sono tanto grato (a te e a tutto), e così è "samozrenije" [ovvio] che accanto a te io sia sommamente tranquillo e sommamente inquieto, sommamente costretto e sommamente libero, per la qual cosa dopo questa intuizione ho anche rinunciato a ogni altra vita. Guardami negli occhi!» (26).

Per tutta la vita Milena soffrì di sensi di colpa e si disprezzò per ogni fallimento. Non superò mai il dolore per la rottura col padre. Al tempo dell'amore con Kafka, questa ferita, che non si sarebbe mai più rimarginata, era dolorosamente aperta. Chi avrebbe potuto capire un simile dolore meglio di Kafka, che soffrì per tutta la vita a causa del padre? In segno della sua profonda comprensione egli fece leggere a Milena la sua "Lettera al padre". Ma esistevano notevoli differenze nel difficile rapporto di entrambi con i rispettivi genitori. Il legame di Milena col padre era di tipo emotivo e per questo assai più forte e doloroso di quello di Kafka, il quale non afferra fino in fondo il conflitto di Milena, tanto che una volta le scrive:

«Capisco che tu sia disperata per la lettera di tuo padre solo perché ogni nuova conferma di un rapporto tormentoso che dura da tanto tempo non può che rinnovare la tua disperazione. Ma la lettera in sé non può rivelarti nulla di nuovo. Neanche a me del resto, benché prima d'ora non avessi mai letto una lettera di tuo padre. È cordiale e tirannico e ritiene di dover essere tiranno per poter corrispondere alle aspettative del cuore. La firma ha veramente poca importanza, è solo la tipica firma del despota, in alto c'è "lítò e strashne smutné" ["fa pena è terribilmente triste], il che basta ad annullare ogni cosa.

«È vero che forse ciò che ti spaventa è la sproporzione tra la tua lettera e la sua; ora, la tua lettera io non la conosco, ma pensa alla sproporzione tra la sua "ovvià disponibilità" e la tua "incomprensibile caparbietà."

«E ora hai dei dubbi sulla risposta? O meglio, ne hai avuti, perché scrivi che adesso sai bene che cosa rispondere. È strano, se tu avessi già risposto e mi chiedessi: "Che cosa ho risposto?", non avrei alcuna esitazione a dirti ciò che secondo me hai risposto.

«Senza dubbio agli occhi di tuo padre tra tuo marito e me non c'è la minima differenza, è chiaro che per un europeo abbiamo entrambi la stessa faccia da negro; ma a prescindere dal fatto che per il momento tu non puoi dire in proposito nulla di preciso, perché mai dovresti scrivere di questo nella tua risposta? E perché dovresti mentire?

«Io credo che tu possa rispondere soltanto ciò che a tuo padre, qualora egli parlasse di te così come ha parlato, direbbe una qualsiasi persona che, quasi senza vedere altro, osservasse la tua vita con grande attenzione e trepidazione: "Tutte le proposte", tutte le "condizioni rigidamente determinate" non hanno senso, Milena vive la sua vita e non

potrà mai viverne un'altra. È vero che la vita di Milena è triste, ma è pur sempre "sana e tranquilla" come in una casa di cura. Milena La prega solo di rendersene finalmente conto, per il resto non Le chiede altro, in particolare nessuna "sistemazione". La prega soltanto di non chiudersi a lei spasmodicamente, ma di obbedire al Suo cuore e parlarle come un essere umano parla a un altro essere umano. Se un giorno lo farà, avrà tolto alla vita di Milena molta della sua "tristezza", e lei non dovrà più farle "pena" » (27).

Milena era una donna piena di contraddizioni. In lei la tenerezza femminile si univa a un'energia volitiva tipicamente mascolina. Pudicizia e irruenza convivevano nella sua personalità. Certamente riconobbe molto presto che il suo amore per Kafka non aveva futuro. Ma chi, amando, non continuerebbe a lottare, chi non si rifiuterebbe di rinunciare alla speranza?

Così leggiamo in una lettera di Kafka: «Non dica che due ore di vita sono senz'altro di più che due pagine scritte…» (28).

Ciò significa che lei l'aveva detto e lo pensava. In un'altra lettera leggiamo: «… E ora Milena ti chiama con una voce che con uguale forza ti penetra nella mente e nel cuore… lei [Milena] è come il mare, forte come il mare con le sue masse d'acqua, che pure precipita nel malinteso con tutte le sue forze, secondo il volere della luna morta e soprattutto lontana. Lei non ti conosce e se vuole che tu venga ciò significa forse che intuisce la verità» (29).

Kafka temeva l'influsso magico della luna lontana sulle donne.

Egli la raggiunse una seconda volta da Praga. Gli innamorati si incontrarono a Gmünd, stazione di confine tra la Cecoslovacchia e l'Austria. Certamente Milena, che allora era diventata austriaca per via del matrimonio con Polak, non ottenne il visto di entrata nella sua patria ceca. Erano tempi confusi.

Ma Gmünd non fu appagante. Al suo amore rimase negato il soddisfacimento fisico. In una lettera Kafka cerca di spiegare la cosa:

«Anche di Gmünd non scriverò più, perlomeno non intenzionalmente. Ci sarebbe molto da dire, ma alla fine tutto si ridurrebbe al fatto che il primo giorno viennese, se quella sera mi fossi congedato, non sarebbe certo stato migliore. E Vienna rispetto a Gmünd aveva il vantaggio che io vi giunsi semisvenuto per l'angoscia e la stanchezza; a Gmünd invece, senza saperlo, tanto ero sciocco, mi sentivo grandiosamente sicuro, come se non potesse accadermi più nulla, e vi arrivai come un padrone di casa. È strano che, malgrado l'inquietudine che di continuo mi pervade, sia possibile in me questa spossatezza del possedere, che forse è proprio il mio vero difetto, in questa e in altre cose...» (30).

E molto tempo dopo, il 18 gennaio 1922, Kafka annota nel suo diario:

«Che ne hai fatto del dono del sesso? È fallito, si finirà col dire... Ma sarebbe potuto facilmente riuscire... M. ha ragione: la sventura è il timore...» (31).

In una lettera a Max Brod, indicativa della perspicacia di Milena e del suo limpido giudizio sull'uomo che ama, ella cerca di spiegare perché Kafka abbia paura dell'amore.

Così scrive:

«Per rispondere alla sua lettera dovrei scrivere per giorni e notti. Lei chiede come mai Frank abbia paura dell'amore e non abbia paura della vita. Io penso invece che non sia così. La vita è per lui qualcosa di totalmente diverso che per tutti gli altri uomini. Soprattutto il denaro, la Borsa, l'ufficio dei Cambi, una macchina per scrivere sono per lui cose mistiche (e lo sono realmente, tranne che per noialtri), insomma sono enigmi stranissimi di fronte ai quali lui non ha assolutamente l'atteggiamento che abbiamo noi. Il suo lavoro di impiegato è forse il comune assolvimento di un dovere? Per lui l'ufficio - anche il suo ufficio - è una cosa enigmatica e ammirevole come la locomotiva per un bambino piccolo. Non riesce a capire le cose più semplici di questo mondo. È stato qualche volta con lui in un ufficio postale? Quando stende un telegramma e scotendo il capo cerca uno sportello che gli piaccia più degli altri, e poi, senza capire assolutamente perché e a che scopo lo fa, passa da uno sportello all'altro finché arriva a quello giusto, e quando paga e riceve il resto in spiccioli, conta ciò che ha ricevuto, vede che gli hanno dato una corona di troppo e allora la rende alla signorina dello sportello. Poi s'allontana lentamente, conta ancora una volta e, giunto all'ultimo gradino, s'accorge che la corona restituita spettava a lui. Ebbene, lei rimane perplesso accanto a lui che s'appoggia ora su una gamba ora sull'altra e pensa al da farsi. Tornare indietro è difficile, lassù c'è un mucchio di gente. "Allora

lascia correre" dico io. Lui mi guarda atterrito. Come si fa a lasciar correre? Non che gli dispiaccia per quella corona. Ma non sta bene. Qui manca una corona. Come si può far finta di niente? E di questo ha continuato a parlare a lungo. Ed è rimasto assai scontento di me. E la stessa cosa si ripete continuamente, in ogni negozio, in ogni ristorante, con ogni mendicante, in diverse varianti. Una volta diede due corone a una mendicante e ne voleva una di resto. Quella disse che non aveva niente. E siamo stati là due minuti a riflettere sul da farsi. A me venne l'idea che poteva lasciargliele tutte e due. Ma dopo pochi passi divenne di pessimo umore. D'altro canto mi darebbe naturalmente subito e con entusiasmo ventimila corone. Ma se gliene chiedessi ventimila e una e dovessimo andare a cambiare e non sapessimo dove, starebbe lì seriamente a riflettere come risolvere il problema di quella corona che in realtà non mi spetta. Il suo imbarazzo di fronte al denaro è quasi uguale a quello che prova di fronte alle donne. Così pure l'angoscia che gli dà l'ufficio. Una volta gli telegrafai, gli telefonai, gli scrissi, lo implorai per l'amor di Dio di venire da me per un giorno. Allora ne avevo molto bisogno: era una questione di vita o di morte. Per notti intere egli non dormì, si torturò, mi scrisse lettere piene di disprezzo per se stesso, e però non venne. Perché? Non voleva chiedere un permesso. Al direttore, a quello stesso direttore che egli ammira dal profondo dell'anima (seriamente!) perché è così veloce nello scrivere a macchina, non poteva dire che partiva per venire da me. E dirgli una cosa per un'altra - di nuovo una lettera disperata - come? mentire? dire al direttore una menzogna? Impossibile. Se gli si chiede perché ha amato la sua prima fidanzata, risponde: "Era così abile nelle cose pratiche", e il suo viso si illumina di rispetto e venerazione.

«In realtà, tutto questo mondo è e rimane enigmatico per lui. Un enigma mistico. È qualcosa di fronte a cui non si sente all'altezza e che guarda con commovente, ingenua

ammirazione perché richiede “abilità nelle cose pratiche”. Quando gli parlai di mio marito, che mi è infedele cento volte all’anno e tiene me e molte altre donne sotto una specie di incantesimo, il suo viso s’illuminò dello stesso rispetto come quando parlava del suo direttore così veloce alla macchina per scrivere, e dunque così straordinario, o della sua fidanzata così abile nelle cose pratiche. Tutto ciò gli è profondamente alieno. Un uomo che scrive velocemente a macchina e uno che ha quattro amanti gli riescono incomprensibili come la corona all’ufficio postale e quella della mendicante, incomprensibili perché vive. Frank invece non può vivere. Frank non ha la capacità di vivere. Frank non guarirà mai. Frank morirà presto.

«Certo è che tutti noi siamo apparentemente capaci di vivere perché ad un certo momento ci siamo rifugiati nella menzogna, nella cecità, nell’entusiasmo, nell’ottimismo, in una convinzione, nel pessimismo o in qualsiasi altra cosa. Ma lui non si è mai rifugiato in un asilo che potesse proteggerlo. È assolutamente incapace di mentire così come non sa ubriacarsi. È senza il minimo rifugio, senza un ricovero. Perciò è esposto a tutte le cose dalle quali noi siamo al riparo. È come un individuo nudo tra individui vestiti. E non è neanche tutta verità ciò che dice, ciò che è, ciò che vive. È un essere particolarissimo in sé e per sé, sgombro di qualsiasi sovrastruttura che possa aiutarlo a trasfigurare la vita, in bellezza o in miseria non importa. E la sua ascesi non ha nulla di eroico - e proprio questo la rende così grande e nobile. Ogni eroismo è menzogna e viltà. Non è uomo che si costruisca la propria ascesi come mezzo in vista di un fine, egli è costretto all’ascesi dalla sua spaventosa chiaroveggenza, purezza e incapacità di scendere a compromessi.

«Ci sono uomini molto furbi che non ammettono compromessi: ma questi inforcano occhiali fatati con cui

vedono tutto in maniera diversa. Perciò non hanno bisogno di compromessi, e allora sanno scrivere velocemente a macchina e amare tante donne. Lui li guarda meravigliato, guarda tutto, anche quella macchina per scrivere e quelle donne. Ma non li capirà mai.

«I suoi libri sono stupefacenti. Ma lui è assai più stupefacente...» (32).

Il rapporto d'amore, per molto tempo solo epistolare, terminò alla fine per desiderio di Kafka.

Lui, che era un uomo gravemente ammalato, soffriva per la forte vitalità di Milena, la quale esigeva tutto il suo amore, anche l'amore fisico da cui egli si ritraeva atterrito. Dalle due lettere disperate che Milena scrisse a Max Brod dopo che Kafka le chiese di porre fine alla loro relazione possiamo valutare la grandezza e anche la mancanza di via d'uscita di questa passione.

Così suona la prima lettera:

«Caro dottore, perdoni se non so scrivere in tedesco. Spero che lei sappia abbastanza il ceco per comprendermi; perdoni se la incomodo. Ma davvero non so che fare, il mio cervello non tollera altre impressioni, altri pensieri, non ne accoglie più, non so niente, non sento niente, non capisco niente; mi sembra che in questi mesi mi sia toccato qualcosa di spaventoso, ma non ne so molto. In genere, non so niente del mondo, sento soltanto che mi ucciderei se in qualche maniera potessi rendermi cosciente di ciò che appunto si sottrae alla mia coscienza.

«Potrei dirle come e in che modo e perché tutto è accaduto; potrei dirle tutto di me, della mia vita; ma a che scopo? E poi: non lo so, ho soltanto fra le mani la lettera di Frank dai monti Tatra, una preghiera veramente micidiale e ad un tempo un ordine: "Non scrivere e impedisci che ci incontriamo: adempimi in silenzio questa sola preghiera, essa sola mi può permettere di continuare a vivere in qualche modo, tutto il resto continua la distruzione". Non ho il coraggio di mandare una domanda, una parola; non so neppure che cosa voglio chiedere a lei. Non so che cosa... non so che cosa voglio sapere. Gesù, vorrei premermi le tempie nel cervello. Una sola cosa mi dica, lei è stato negli ultimi tempi insieme con lui, lei lo sa: sono o non sono colpevole? La prego, per amor del cielo, non mi scriva parole di conforto, non mi scriva che nessuno è colpevole, non mi faccia della psicoanalisi. Tutte queste cose - capisce? -, tutte le cose che mi potrebbe scrivere io le so già...

«Cerchi di capire che cosa voglio. Io so chi è Frank; so e non so che cosa è successo, sono al limite della pazzia; mi sono sforzata di agire, di vivere, di pensare, di sentire giustamente, secondo coscienza, ma da qualche parte la colpa "c'è". Di questo voglio sentir parlare... Voglio sapere se anche con me Frank soffre e ha sofferto come con ogni altra donna, tanto che la sua malattia si è aggravata, tanto che anche davanti a me si è dovuto rifugiare nella sua angoscia per cui anch'io ora devo scomparire; voglio sapere se la colpa è mia o se è una conseguenza del suo stesso essere. È chiaro ciò che dico? Io lo "devo" sapere. Lei è l'unico che forse ne sa qualcosa. Mi risponda, la prego, mi risponda la verità più nuda, schietta, magari brutale, mi dica quel che pensa veramente...» (33).

Alla fine della sua seconda lettera indirizzata a Max Brod, c'è questa frase sconvolgente: «… vado ogni giorno alla posta, non riesco a togliermi questa abitudine…».

L'aveva fatto per due anni. Il suo amore era impensabile senza lo sportello dell'ufficio postale.

Kafka inviava tutte le lettere a Milena fermo posta a Vienna, non osando mandarle al suo indirizzo privato per timore di Ernst Polak. Una volta, nei mesi invernali del 1922, Wilma vide Milena camminare per la strada con passo veloce. Le passò accanto in macchina, la chiamò per nome e Milena volse il capo. Aveva lo sguardo assente, il volto pallido segnato dal dolore, e pareva che non vedesse ciò che c'era intorno a lei.

«Pensavo che sarei impazzita, tanto era il dolore, lo struggimento e il mio tremendo amore per la vita» scrive nella lettera di risposta a Max Brod nella quale cerca di spiegare in che cosa consista la propria colpa, «… come e in che modo e perché tutto è accaduto…».

Così comincia la seconda lettera:

«La ringrazio per la sua cortesia. Nel frattempo sono tornata un po' alla ragione. Posso di nuovo pensare. Non che perciò stia meglio. Che non scriverò a Frank è assolutamente ovvio. Come potrei? Se è vero che ogni essere umano su questa terra ha un compito da assolvere, io questo compito accanto a lui l'ho assolto malissimo. Potrei essere tanto immodesta da volergli nuocere se non mi è riuscito di essergli utile?

«So fino all'ultimo nervo in che cosa consista la sua angoscia. Questa c'era anche prima di me, quando egli ancora non sapeva chi ero. Ho conosciuto la sua angoscia

prima di conoscere lui. Comprendendola mi sono corazzata contro di essa. Nei quattro giorni nei quali fu con me, Frank l'aveva perduta. Ne abbiamo riso. So con certezza che nessun sanatorio riuscirà a guarirlo. Egli non sarà mai sano, Max, fintanto che avrà questa angoscia. E nessun corroborante psichico potrà fargliela superare poiché l'angoscia ostacola l'azione del corroborante. Quest'angoscia non si riferisce soltanto a me, ma a tutto ciò che vive senza pudore, anche, per esempio, alla carne. La carne è troppo scoperta, egli non ne tollera la vista. Tutto ciò, allora, ho saputo eliminarlo. Quando sentiva crescere quell'angoscia, egli mi guardava negli occhi, aspettavamo un momento come se non riuscissimo a tirare il fiato o se i piedi ci facessero male e dopo un poco tutto passava. Non c'era bisogno di fare sforzi, tutto era semplice e chiaro, lo trascinai sulle colline dietro Vienna, lo precedevo correndo perché lui camminava piano e con passo pesante dietro di me, e se chiudo gli occhi mi pare ancora di vedere la sua camicia bianca e il collo scottato dal sole, e di vederlo mentre si affatica. Camminò per tutta la giornata, in salita, in discesa, esponendosi al sole, non tossì neanche una volta, mangiò tanto da far paura e dormì come un sasso, era semplicemente sano e in quei giorni la sua malattia ci parve qualcosa come un piccolo raffreddore. Se allora fossi partita con lui per Praga, sarei rimasta ai suoi occhi quella che ero. Invece allora ero radicatissima qui, in questa terra, non ero in grado di abbandonare mio marito e forse ero troppo donna per trovare la forza di assoggettarmi a una vita che sarebbe stata, lo sapevo bene, improntata all'ascesi più rigorosa fino alla morte. Dentro di me c'è però un invincibile desiderio, un desiderio folle di una vita tutta diversa da quella che faccio ora e che probabilmente farò in futuro, di una vita con un figlio, di una vita che sia molto vicina alla terra.

«Questo dunque ha vinto su ogni altra cosa, sull'amore, sull'amore del volo, sull'ammirazione e ancora sull'amore. Qualunque cosa del resto se ne dica, il risultato sarà sempre una menzogna, e neanche delle più grandi. E poi era già troppo tardi. La lotta dentro di me era diventata troppo visibile e questo lo ha spaventato. È ciò contro cui ha lottato tutta la vita venendo dall'altra parte. Accanto a me ha potuto riposare, ma poi ha incominciato a sentirsi perseguitato anche accanto a me. Contro la mia volontà. Sapevo benissimo che era accaduto qualcosa che non si poteva più abolire. Ero troppo debole per poter fare e compiere l'unica cosa che, lo sapevo, avrebbe potuto aiutarlo. Questa è la mia colpa. Lo sa anche lei che è la mia colpa. Ciò che si attribuisce alla anormalità di Frank è precisamente il suo pregio. Le donne che lo hanno incontrato erano donne comuni che non sapevano vivere se non, appunto, da donne. Credo piuttosto che tutti noi, e così il mondo intero e tutti gli uomini sono malati e lui solo è sano, lui solo sente e afferra giustamente ed è l'unico essere umano davvero puro. So che non si oppone alla vita, ma soltanto a questa specie di vita. Se fossi riuscita ad andare con lui, avrebbe potuto vivere felice con me. Ma questo lo so soltanto oggi. Allora ero una donna comune come tutte le donne di questo mondo, una donnetta istintiva. Di qui è nata la sua angoscia. Ed era giusta. È mai possibile che quest'uomo senta una cosa che non sia giusta? Del mondo egli sa diecimila volte di più di qualsiasi altro uomo sulla terra. Quella sua angoscia era giusta. E lei sbaglia, Frank non mi scriverà di sua iniziativa. Nulla esiste che egli mi possa scrivere. Infatti non c'è una parola che possa dirmi in quest'angoscia. Che mi ama, lo so. È troppo buono e pudico per poter cessare di amarmi. In questo vedrebbe una colpa. Sempre infatti si considera colpevole e debole. E dire che in tutto il mondo non c'è un altro che abbia la sua immensa energia: quell'assoluta incrollabile necessità di arrivare alla perfezione, alla purezza e alla

verità. Così è. Fino all'ultima goccia del mio sangue io so che è così. Salvo che di questo non posso rendermi conto interamente. Quando ci arriverò sarà un momento terribile. Corro per le vie, passo notti intere seduta alla finestra, talvolta i miei pensieri sprizzano come faville quando si arrota un coltello e il mio cuore pende come dall'uncino di un amo, sa, un uncinetto sottile, sottilissimo, che mi lacera così, con un dolore sottile, sottilissimo, terribilmente lancinante...» (34).

Il periodico scambio epistolare terminò per volere di Kafka. Tuttavia alcune frasi che egli scrisse in seguito a Max Brod chiariscono i suoi sentimenti per Milena:

*«Tu parlerai con M., io non avrò più questa gioia. Se le parli di me, parla come di un morto, sotto l'aspetto, intendo, della mia "esteriorità", della mia "extraterritorialità". Quando ultimamente è venuto a trovarmi, Ehrenstein * ha detto più o meno che con M. la vita mi aveva teso la mano e io avevo la scelta tra la vita e la morte; questa frase suonava un po' troppo roboante (non rispetto a M., bensì rispetto a me), ma era essenzialmente vera; peccato che egli credesse in una mia possibilità di scelta. Se ancora ci fosse un oracolo a Delfi, io l'avrei interrogato, e questa sarebbe stata la sua risposta: "La scelta fra la vita e la morte? Come puoi esitare?'»* (35).

A lunghi intervalli di tempo, Milena inviò altre lettere e cartoline, e vide Kafka alcune volte a Praga a casa dei genitori di lui; a questo proposito, c'è una annotazione nel diario di Kafka il 19 gennaio 1922:

«... Nel corso delle ultime visite, lei era sì cara e orgogliosa come sempre, ma c'era anche nel suo modo di fare un po' di stanchezza, e un che di forzato, come se stesse visitando un malato. È un'impressione giusta? Hai forse trovato nei diari qualcosa di decisivo contro di me?» (36).

Stando alle annotazioni del diario di Kafka, Milena andò a trovarlo per l'ultima volta nel maggio 1922, ma qualcuno sostiene che l'abbia incontrato anche dopo, quando lui era costretto a letto gravemente ammalato. Io non lo so. Certo lei l'ha amato sino alla fine.

Lo testimonia lo sconvolgente necrologio che scrisse per la sua morte:

«FRANZ KAFKA.

L'altro ieri è morto nel Sanatorio di Kierling a Klosterneuburg vicino a Vienna il dottor Franz Kafka, uno scrittore di lingua tedesca vissuto a Praga. Qui lo conoscevano in pochi, perché era un eremita, un uomo sapiente spaventato dalla vita. Già da anni soffriva di una malattia polmonare e benché la facesse curare si può dire che questa malattia egli l'abbia consapevolmente coltivata e spiritualmente istigata.

"Quando l'anima e il cuore non sopportano più il fardello, i polmoni se ne fanno carico per metà in modo che il peso sia almeno equamente ripartitò scrisse una volta in una lettera, e così fece in effetti con la sua malattia. Il male gli conferì una sensibilità che sfiora il miracoloso e un rigore spirituale terrificante, tanto era alieno da qualsiasi compromesso;

eppure, viceversa, fu anche un uomo che fece ricadere sulla malattia tutto il peso della propria angoscia di vivere.

Era timido, timoroso, dolce e buono, ma scrisse libri crudeli e dolorosi. Vedeva il mondo popolato di demoni invisibili che lottano contro l'uomo indifeso e lo annientano. Era lungimirante, troppo saggio per poter vivere e troppo debole per combattere: ma la sua debolezza era quella degli uomini nobili e belli che non sanno misurarsi con la paura, i malintesi, la mancanza di amore e le menzogne intellettuali; degli uomini che consapevoli fin dall'inizio della propria impotenza, si lasciano soggiogare, ma coprono il vincitore di ignominia. Aveva una conoscenza degli uomini che è data soltanto a quelli che vivono in solitudine, agli uomini dotati di così estrema sensibilità che da una semplice mimica facciale riescono a cogliere, con atto quasi divinatorio, un essere umano nella sua interezza. La sua conoscenza del mondo era straordinaria e profonda. Lui stesso era un universo straordinario e profondo. Scrisse i libri più significativi della nuova letteratura tedesca. Essi mostrano senza alcun partito preso la lotta delle generazioni in questa nostra epoca. Nudità e verità conferiscono a questi libri un carattere naturalistico anche laddove essi si esprimono per mezzo di simboli. C'è in essi l'ironica secchezza e la capacità visionaria di un uomo che vede il mondo con una tale chiarezza e precisione da non poterlo sopportare, da doverne morire; egli infatti non si è concesso scappatoie, non si è salvato come tanti altri rifugiandosi in qualche equivoco intellettuale, per nobile che fosse.

Il dottor Kafka scrisse il frammento "Il fuochista" (apparso in ceco nella rivista «Cerven» di Neumann); *esso costituisce il primo capitolo di un bel romanzo rimasto finora inedito.*

"La condanna", in cui è descritto il conflitto fra due generazioni.

“La metamorfosi”, il libro più potente della moderna letteratura tedesca.

“Nella colonia penale”, e gli abbozzi “Meditazione” e “Un medico condotto”.

L’ultimo romanzo, il manoscritto intitolato “Davanti alla Legge” (37), *è già pronto da anni per la stampa; è uno di quei libri la cui lettura produce un’impressione talmente universale che ogni commento risulta superfluo. Tutte le sue opere descrivono l’orrore di equivoci misteriosi e di colpe involontarie di cui gli uomini si sarebbero macchiati. Era un uomo e un artista dotato di una coscienza così scrupolosa che rimaneva vigile anche là dove gli altri, i sordi, si sentivano ormai al sicuro»* (38).

LA STRADA VERSO LA SEMPLICITÀ

Agli inizi del 1924 l'amica di Milena Wilma Lövenbach fece ritorno a Vienna e si incamminò verso la Lerchenfelderstrasse. In genere Milena raccontava molto poco della sua vita privata, essendo tutt'altro che una persona espansiva.

«Bisogna saper mantenere le distanze» scrisse una volta. *«Bisogna riuscire ad avere rapporti quotidiani con le persone senza rivelare nulla di se stessi. Forse non si potrà impedire che qualcuno riesca a sbirciare nella nostra vita privata, ma noi in questo non dobbiamo aiutarlo. Quando si valicano i confini dell'intimità ci si espone alla critica, alla compassione, all'invidia, e allora i rapporti umani cominciano a diventare problematici perché, senza volere, si spalancano le porte ai malintesi. E si perde il controllo sui propri rapporti con gli altri esseri umani, non si riesce più a plasmarli, ma al contrario si è da essi dominati. Dar troppa confidenza significa inoltre essere infedeli nei confronti dei veri amici ed è una mancanza di gusto verso se stessi»* (39).

Wilma fu accolta con grande cordialità e le venne mostrata la casa. Fin dalla prima occhiata risultava evidente il cambiamento di Milena, che era ora più calma, più sana, più equilibrata, e che raccontò, non senza una certa fierezza, che aveva da poco trasformato il suo appartamento in una specie di pensione; affittava due stanze, infatti, forniva agli ospiti il pasto di mezzogiorno e impiegava persino una governante. Ora pareva che avesse un effettivo controllo sulla sua vita. Aveva sviluppato un certo senso pratico, acquisito alcune capacità di tipo domestico e culinario, qualità di cui in seguito a Praga tanti suoi ospiti ridotti in povertà avrebbero beneficiato e che tutti avrebbero ammirato.

Stupita da questo cambiamento, Wilma non dovette indagare molto per capire che Milena aveva finalmente trovato la forza di separarsi interiormente da Ernst Polak, ponendo fine al suo matrimonio ormai distrutto da tempo, e che era felice per un nuovo amore.

«Posso presentarti il mio “subaffittuario”, il conte Xaver Schaffgotsch?» le domandò Milena, e pronunciò questo nome in tono esitante come per scusarsi di quel titolo nobiliare.

Un uomo giovane e simpatico entrò nella stanza, e Wilma, da buona borghese qual era, constatò soddisfatta che le sue maniere impeccabili testimoniavano un’ottima educazione risalente di sicuro alla più tenera infanzia.

«Quest’uomo era una vera liberazione dopo tutti gli zoticoni intelligenti da cui Milena era stata circondata in passato. Le veniva finalmente offerta l’attenzione che ogni donna merita e da cui ogni donna si sente lusingata…».

In un successivo colloquio Milena affermò che Xaver non era il tipico aristocratico, ma al contrario un “outsider” tra gli aristocratici. Schaffgotsch era un ex ufficiale austriaco che al tempo della Rivoluzione e della guerra civile aveva conosciuto la Russia dove era diventato comunista. Fu per suo tramite che Milena entrò in contatto con gli ambienti comunisti. Nel 1925, dopo aver definitivamente voltato le spalle a Vienna, si recò con lui a trovare Alice Gerstel, una sua buona amica dei tempi di Praga che si era ora sposata con Otto Rühle * e viveva a Buchholz-Friedenwald, nei pressi di Dresda. Rühle e la moglie abitavano a Hellerau in una casa graziosa in cima a una collina non lontana dal Cervo Bianco. Conducevano una vita attiva e conoscevano molta gente.

Otto Rühle, che aveva oltre vent’anni più della moglie, prima della Grande Guerra faceva parte dell’ala sinistra del Partito socialdemocratico tedesco; nel 1914, in qualità di deputato del Reichstag, votò insieme con Karl Liebknecht contro l’approvazione dei crediti di guerra. Nel 1916 entrò a far parte della lega spartachista e due anni dopo, nel dicembre 1918, fu tra i fondatori del Partito comunista tedesco.

Ma essendo un militante della sinistra antiautoritaria, già dopo un anno entrò in conflitto col Partito e da allora in poi rifiutò di iscriversi a qualsiasi partito. Fin d’allora, Rühle e gli altri oppositori che condividevano le sue idee riconobbero il pericolo «che in caso di vittoria della Rivoluzione, la dittatura di classe sia sostituita da quella del Partito o dei suoi dirigenti».

Otto Rühle rimase comunque un marxista per tutta la vita e lavorò per decenni a un compendio delle opere di Marx. Scrisse il suo ultimo libro in inglese “Vitalità del pensiero marxista” insieme con Trockij in Messico, dove entrambi erano emigrati.

Di professione insegnante, Rühle si occupò anche di molte pubblicazioni su problemi pedagogici considerati dal punto di vista marxista. “Il bambino proletario”, “Come trattare i bambini” e “L’infanzia abbandonata” non sono che alcuni dei titoli tratti dalla sua vasta produzione.

Rühle aveva inoltre interessi psicologici, che condivideva con sua moglie Alice, discepola di Alfred Adler, il teorico della psicologia individuale. In varie pubblicazioni, tra cui un libro che scrissero insieme, Alice e Otto Rühle si occuparono delle scoperte della moderna psicologia.

Nel 1925, quando Milena e Xaver Schaffgotsch arrivarono a Buchholz, Rühle era proprietario a Dresda della casa editrice *Am anderen Ufer* [Sull’altra riva] dove apparvero molte sue pubblicazioni.

Alice, una praghese della stessa generazione di Milena e, come lei, un’europea colta, plasmava l’atmosfera di casa Rühle. Della musica, della letteratura e dell’arte aveva bisogno per vivere.

Con profonda sensibilità per l’architettura, mostrò agli ospiti le bellezze della Dresda barocca, visitò con loro teatri e mostre, e Milena, che aveva con Alice molte affinità, si sentiva dai Rühle come in casa propria. Insieme con Schaffgotsch rimase a Buchholz per quasi dieci mesi.

Accanto alla sua normale attività giornalistica, a quei tempi Milena lavorava a un’edizione ceca del libro inglese per bambini “Peter Pan” che doveva uscire per il Natale 1925 nella «Biblioteca per giovani» della Akciová Tiskárna di Praga. Una sua conoscente praghese, Jirka Malá, stava traducendo il libro in ceco. Quando il lavoro fu terminato, Milena la invitò a Buchholz per un colloquio. La ragazza

arrivò con grandi aspettative, scese dal treno e fu accolta sul binario della stazione da Milena e Schaffgotsch. Fin dal suo arrivo, la giovane praghese, che era molto tradizionalista, fu colta da stupore e imbarazzo. Il giovane aristocratico le prese la valigia, la sistemò su una carriola che subito trascinò via neanche fosse un facchino. Lei protestò vivacemente contro quello che riteneva un esagerato senso dell'ospitalità, un'«inaudita proletarizzazione», anche se quest'ultimo commento se lo tenne per sé. Milena mise fine a questa imbarazzante situazione raccontandole ridendo che lei e Xaver erano esperti da tempo nell'arte di portare i bagagli e che addirittura si erano conosciuti davanti alla Stazione Franz-Joseph di Vienna mentre erano dediti a questa occupazione; poi aggiunse: «Xaver ha molta più esperienza di me, in Russia ha svolto un'attività assai più proletaria, quando, a Odessa, durante la carestia, scaricava i sacchi dalle navi…».

Ma l'ignara Jirka avrebbe avuto ulteriori occasioni di stupirsi durante quella visita, sia per l'ambiente in cui ora si trovava l'amica Milena, sia per il suo cambiamento.

In casa Rühle i dibattiti sul marxismo erano all'ordine del giorno, e Milena, completamente apolitica fino a quel tempo, non solo pareva divertirsi, ma manifestava cognizioni su argomenti che alle orecchie della giovane Jirka suonavano "arabo". Rimase in silenzio seduta tra loro, piena di complessi di inferiorità e convinta che Milena fosse profondamente delusa dalla sua ignoranza.

Con grande sollievo il tema della conversazione a un certo punto cambiò e le tre amiche si misero ad analizzare insieme la traduzione di "Peter Pan". Ora Jirka si sentiva di nuovo sul suo terreno.

Fu particolarmente colpita dalla sensibilità linguistica di Milena che, pur senza conoscere l'inglese, trovava in ceco espressioni appropriate che ben rendevano il testo originale. Stimolate da questo lavoro, le tre praghesi iniziarono a ricordare le poesie ceche che amavano di più e fecero a gara nel recitarle.

Xaver Schaffgotsch si prese la rivincita con un vasto repertorio di liriche tedesche. In questa occasione l'ospite non solo apprese che Schaffgotsch scriveva poesie, ma che proprio allora stava lavorando a una pièce teatrale che fu in seguito pubblicata presso la casa editrice Malik. Avevano dunque anche altri interessi al di là del «marxismo e comunismo», stabilì Jirka con un respiro di sollievo. Ma il clou di quella visita fu per lei la serata, quando si passò alla musica. Jirka si cimentò al violino, mentre Alice e Milena si alternavano al pianoforte per accompagnarla; durante la conversazione che seguì, anche Xaver si rivelò un profondo conoscitore di musica.

Nei vari anni della sua collaborazione al quotidiano ceco «Tribuna», Milena si era fatta un nome come «corrispondente di moda a Vienna». Ma poco prima di partire con Schaffgotsch per Dresda fece un ulteriore passo avanti diventando collaboratrice del «Národní Listy» [«Giornale nazionale»], il giornale del Partito nazionalista conservatore di cui era membro Jan Jesensky che in un periodo di rappacificazione con la figlia l'aveva raccomandata. Il generale riconoscimento delle capacità giornalistiche di Milena riempiva di orgoglio sia il padre che zia Ruzena, e la nuova collaborazione al «Národní Listy» fu per lei un vero trionfo. Tuttavia Milena non doveva affatto la sua carriera giornalistica all'appoggio del padre, ma unicamente alla propria assiduità, energie e talento. Lei stessa tuttavia non

aveva una grande opinione su ciò che veniva scrivendo e tendeva anzi all'autodenigrazione, come risulta dalle parole seguenti: «La sola cosa che so veramente scrivere sono lettere d'amore, e in fin dei conti tutti i miei articoli non sono altro che questo…».

Nel corso degli anni Milena continuò a evolversi, sviluppando la propria personalità come donna e come scrittrice. È lei stessa a indicare la direzione di questo sviluppo chiamando la raccolta dei suoi articoli, apparsa nel 1926, "La strada verso la semplicità". Questo piccolo libro aveva però un altro, speciale significato, era una sorta di «lettera al padre» essendo in effetti dedicato a lui, al «caro papà».

Questa dedica tradiva il desiderio di Milena di riconciliarsi con Jan Jesensky: andò da lui con il libro in mano e gli chiese di dimenticare il passato e di provare a comprenderla. Milena sperava che egli non «lasciasse il libro sul comodino» senza leggerlo, come aveva fatto il padre di Kafka.

Nel 1925, al suo ritorno a Praga da Dresda, Milena ricevette un'accoglienza quasi trionfale che non si aspettava affatto. Quando nel 1918 aveva lasciato la sua città natale, l'opinione della «società» su di lei era estremamente divisa. La storia con Stasha, la faccenda di Veleslavin, il suo stravagante abbigliamento - alternava abiti fluttuanti a gonne e camicette trasandate - e infine, come se non bastasse, il matrimonio con un «ebreo tedesco»! Tutto questo era troppo. Ma la Milena che ora fece ritorno a Praga era un'altra persona. Nel pieno rigoglio della sua bellezza, la rinomata corrispondente di moda era circondata dalle migliori sarte e vestita con eleganza, pur conservando sempre un'impronta personale di grande sobrietà; ma era

soprattutto l’apprezzata giornalista del più importante giornale nazionalista e conservatore di Praga, il «Národní Listy». La gente faceva a gara per prendersi cura di lei. Gli inviti si susseguivano numerosi. Milena tuttavia diradava le uscite, declinava gli obblighi sociali. Onorava della sua presenza soltanto i vecchi circoli intellettuali. In quell’ambiente si sentiva di nuovo nel proprio elemento. Attorniata dagli intellettuali cechi, ebrei e tedeschi, sedeva in compagnia di scrittori e giornalisti nei luoghi in cui essi solevano ritrovarsi, il Caffè Metro o il Národní Kavarna o lo Slavia, non senza talvolta aver fatto prima una scappata all’Unionka. Lavorava con entusiasmo ed era piena di gioia di vivere. La sua esuberanza di allora è tanto più comprensibile se pensiamo che veniva da una Vienna gretta e impoverita ed era tornata in una città piena di energie giovanili, tesa a recuperare trecento anni di immobilismo. La bohème di Praga si dedicava a un’intensa vita sociale. Erano i tempi del primo jazz che Milena, appassionata ballerina, amava più di ogni altra cosa. Di giorno ci si incontrava nei caffè, la sera nei bar o in case private. Ora, in rapporto a Vienna, Praga era una cittadina in cui i bohémiens si conoscevano tutti tra loro e si frequentavano di continuo. Milena aveva moltissimi amici, anche se non mancavano le persone che la evitavano o le erano ostili.

Essere idolatrata oppure odiata fu il destino di Milena. Non potevano esistere nei suoi confronti né indifferenza né tiepida indulgenza. Mentre gli uni la paragonavano con ammirazione ad Atjka, l’eroina del romanzo di Romain Rolland “L’âme enchanté”, altri diffondevano velenosi pettegolezzi che si riferivano al suo passato.

Neppure dopo i difficili anni viennesi, dopo aver duramente lottato per conquistarsi un disciplina e un lavoro, era possibile definire Milena una persona armoniosa. Per le sue idee di onore e cavalleria, era una specie di Don Chisciotte al

femminile. Da sé e dagli altri pretendeva moltissimo sul piano morale e non era disposta a scendere a compromessi. Un essere simile vive necessariamente in un perpetuo conflitto, e a causa di ciò era facilmente vulnerabile e spesso impaziente. Non solo era una donna irascibile e incline al sarcasmo, ma anche sempre pronta a ribellarsi contro ogni tipo di ingiustizia.

Era dunque inevitabile che si facesse dei nemici.

Un esempio della superiorità di Milena nei confronti dei suoi nemici è illustrato dal seguente episodio.

Il poeta ceco Nezval * (un comunista pieno di talento, ma debole di carattere) era uno di quelli che non sopportavano Milena, la quale a sua volta provava per lui una forte antipatia.

Una volta Nezval, essendosi scioccamente ubriacato durante un ricevimento, diede in escandescenze e coinvolse gli invitati in una rissa. Alla fine fu messo alla porta dai padroni di casa e, giunto in strada, crollò sul marciapiede privo di conoscenza per l'ubriachezza. Nessuno si preoccupò di lui. In quel momento Milena passava di lì. Senza esitare nemmeno per un attimo, non solo gli prestò soccorso, ma lo difese dalla collera dei passanti che gli si erano radunati intorno. Non si mosse di lì fino a quando non giunse un'autoambulanza per portarlo via. Che bisognasse comportarsi così era del tutto ovvio per Milena, che in questo non si lasciava minimamente influenzare dalle sue simpatie o antipatie.

Milena redigeva la pagina femminile del «Národni Listy» dove trattava, insieme a molti altri argomenti, anche di arredamento e ancora di moda. In quel periodo pubblicò

presso la casa editrice Topic un libriccino intitolato “Il monaco fa l’abito”.

Gli articoli di Milena sulla moda erano assai curiosi. In una delle sue lettere Kafka ironizza su di essi e scrive:

«… Mi sembra (mentre leggo uno di questi articoli) di essere un gigante che allontana da te il pubblico con le braccia spalancate - il suo non è un compito facile, deve contenere la folla e nello stesso tempo non vuole perderti di vista neanche per un istante né vuole che gli sfugga una sola delle tue parole - e questo pubblico, presumibilmente cocciuto, totalmente imbecille, e per di più femminile, sta forse gridando: “Dov’è la moda? Insomma, quando arriva la moda? Quello che finora abbiamo visto è solo Milena” » (40).

Ecco qui un esempio di un articolo di moda scritto da Milena:

«La più grande bellezza dell’uomo è l’armonia. Non intendo con questo nulla di esteriore. Intendo l’armonia che irradia dall’interno, un perfetto equilibrio e bilanciamento dei tratti negativi e positivi che formano un tutto unico e originale. Se per esempio guardiamo un gatto, vediamo qualcosa di assolutamente perfetto, anche se non si può certo dire che il gatto sia “perfetto”. Non sa volare né abbaiare, non sa parlare né fare di conto, e penso che vi siano molte altre cose che il gatto non sa fare. Eppure, tutto ciò che sa fare lo fa in modo perfetto e non gli verrebbe mai in mente di cimentarsi in qualcosa che non è in grado di fare, come ad

esempio la danza. Anche tra gli esseri umani ve ne sono alcuni in cui tutto è perfetto e in assoluta armonia; sono individui che possiedono un autocontrollo, un'autocritica e una naturalezza istintiva tali da indurli a non fare mai qualcosa che non sono in grado di fare. Essi, dunque, non sono mai brutti, perché brutte sono soltanto l'inettitudine e la vanità, che per di più è ridicola e insensata. Le personalità armoniose di cui sto parlando sono in qualche modo complete e hanno sempre un contegno perfetto. Talvolta questo contegno viene assunto consapevolmente e con grande fatica, talvolta invece è un dono di natura. Gli individui cosiffatti si muovono con grande sicurezza, come sempre chi sa di fare tutto nel modo giusto. Parlano nel modo giusto, agiscono nel modo giusto, si comportano nel modo giusto e si vestono nel modo giusto. Forse non hanno mai visto un giornale di moda e non hanno né tempo né denaro a sufficienza per occuparsi di simili argomenti. Ma nel profondo del loro essere regna un ordine preciso, dunque essi sanno quello che vogliono e che cosa è bene volere...

«Tutto ciò che l'uomo fa tradisce ciò che egli ha acquisito psicologicamente e spiritualmente. Il suo aspetto, ma anche il modo di muoversi, di indossare i vestiti e di posare i piedi per terra, la sua maniera di ridere e di stringere la mano a qualcuno: tutto ciò ha origine da un'unica fonte, dalla ricchezza e nobiltà della sua vita interiore. L'abito non fa il monaco - e benché più d'uno in questo dopoguerra abbia sperato e tentato di farsi definire dall'abito che aveva addosso, non c'è da credere che ci sia riuscito. Si potrebbe quasi dire che gli abiti mettano a nudo le persone più di quanto non le coprano. Ma una cosa è certa: un individuo veramente di valore non perde mai questo valore perché non si veste in maniera adeguata, anche se tutto ciò che indossa non è conforme a quel che "si conviene". Egli possiede in compenso un'impronta così personale da

risultare assai più elegante di qualsiasi individuo che con puntiglio e consapevolezza si vesta esattamente come "si conviene". Ciò non significa certo che il lato esteriore non sia importante, al contrario. Voglio dire semplicemente che l'esteriorità non è affatto qualcosa di esteriore, ma solo uno specchio di ciò che avviene all'interno. Un individuo che ha una vita interiore bella e ricca risolve spontaneamente (cioè nella maniera migliore) il problema del suo abbigliamento, a lui non può certo capitare di coprirsi di ridicoli stracci che non donano affatto perché ha bisogno della semplicità come dell'aria per respirare. Viceversa, neanche gli abiti più costosi aiutano gli uomini vacui e bugiardi a ottenere bellezza e nobiltà. Anche se i loro abiti fossero perfetti dal punto di vista del sarto, mancherebbe comunque alle maniche e al taglio quel certo "non so che" che irradiano gli uomini di valore...» (41).

Da quando era tornata a Praga, Milena abitava nella Kleinseite [Malá Strana] in una stanza ammobiliata di una vecchia e grande casa sul Grosspriorplatz. Le piaceva la Kleinseite perché a quel quartiere della città erano legati molti ricordi, anche della nonna che soleva portarla lì quando lei era piccola.

Ecco quel che Milena scrisse in "Maminka", uno dei suoi ultimi articoli nel quale viene eretto un monumento alla donna ceca:

«... Mia nonna aveva esattamente lo stesso aspetto della Babichka di Bozena Nemcová... Portava in testa un fazzoletto di seta e coltivava azalee sui davanzali delle sue finestre. Aveva otto figli e quando a pranzo c'erano

crespelle, non riusciva mai a cuocerne abbastanza perché i figli le portavano via i dolci direttamente dalla padella... Quando impastava e spianava la pasta per gli gnocchi, la procedura durava quasi mezza giornata. Se uno dei bambini si prendeva la varicella, di lì a poco si ammalavano gli altri sette. E la nonna trotterellava da un lettino all'altro, piccola e piena di ansiosa sollecitudine. Ma lei non si ammalava mai perché non ne aveva il tempo.

«I tetti della Kleinseite, il cerchio di luce che si spandeva sulla tavola sotto il paralume verde, un'ammirevole laconicità unita a una non meno ammirevole bontà, una vitalità naturale e un amore patrio di granito, tutto questo era mia nonna. Durante la Prima Guerra Mondiale, quando fu introdotta l'innovazione dell'"ora legale" che faceva incominciare la giornata un'ora prima, la nonna la definì con disprezzo "un'invenzione austriaca", e in casa sua gli orologi continuarono a funzionare seguendo il fido sole, a dispetto di tutte le prescrizioni. Quando poi dal campanile suonavano le dodici, lei, normalmente così silenziosa, diceva ad alta voce, col tono di una regina o di una che declami una poesia patetica: "Ora sono le undici!" e, detto tra noi: "erano" davvero le undici!...» (42).

La stanza ammobiliata di Milena comprendeva persino una sala da bagno, che a quei tempi era una comodità molto rara per una persona che vivesse in una stanza in subaffitto. Una volta Wilma le fece una visita e invece di trovarla nella sua stanza la sentì sguazzare nel bagno. La chiamò a voce alta e la risposta fu immediata: «Entra pure, mia cara!».

Wilma esitò imbarazzata da tanta disinvoltura, ma dopo un secondo invito, si decise a entrare nella stanza da bagno. Alla vista del corpo nudo dell'amica capì perché Milena non

aveva motivo di provare imbarazzo. Il suo corpo era bellissimo, puro, armonioso, proporzionato, perfettamente tornito pur essendo assai snello: Milena non aveva dunque bisogno di nasconderlo a nessuno, e tanto meno di vergognarsene.

Milena aveva trascorso sette anni all'estero. In questo lungo periodo Praga si era notevolmente sviluppata e la sua pigra esistenza provinciale aveva ceduto il passo al ritmo di vita di una metropoli.

Le strade brulicavano di gente. E non solo nei giorni feriali, ma anche di domenica comitive organizzate sciamavano in direzione delle montagne o verso qualche altra meta. Milena osservava con spavento e allarme le masse che si affollavano alla stazione la domenica mattina.

«Questa folla ha in sé qualcosa di tremendo. È troppo grande, troppo estesa, troppo potente, occupa troppo spazio, ma non va in profondità…».

Di se stessa scrive invece:

«Ci sono al mondo persone bizzarre che un bosco, una casa forestale e un viale di pioppi li amano di più se li vedono da soli. Sono persone che non vogliono arrivare da nessuna parte quando escono di casa. Camminano senza meta per boschi e campi, deliziate dalla quiete, dal profumo, dalle nubi e dalla solitudine. Né sono individui che hanno un rapporto privilegiato con la natura, perché con lo stesso entusiasmo possono passeggiare per le vie di una grande città quando cade la pioggia e le luci si riflettono sull'umido asfalto, o di notte, ugualmente estasiati, osservare il soffitto della propria stanza, dove le luci della strada dipingono arabeschi così singolari. Questi individui possono sentirsi

affascinati da un libro di Stendhal come da un paesaggio nevoso quando cala la sera e l'atmosfera si colora di un grigio che tende all'azzurro.

«Io amo la vita, tutta la vita, magica, meravigliosa, splendente, in ognuna delle sue manifestazioni, in ognuna delle sue forme, nei giorni feriali e in quelli festivi, in superficie e in profondità…» (43).

A Ravensbrück, in un'occasione assai particolare, Milena si mise a parlare di un'opera dello scrittore ceco Karel Ciapek * intitolata "La guerra coi tritoni", un'utopia raccapricciante di cui mi narrò il contenuto. Un vecchio marinaio scopre nell'Oceano Pacifico alcuni tritoni molto docili che presentano una straordinaria somiglianza con gli esseri umani. I capitalisti internazionali cominciano a sfruttare la manodopera di questi animali che vengono impiegati per lavori assai primitivi. Ma i tritoni, che provano un interesse sempre maggiore per le complicatissime attività dell'uomo tecnologico, osservano le sue opere con grandi occhi spalancati e acquisiscono le sue capacità tecniche in un tempo straordinariamente breve. La spiegazione di questo fenomeno sta nel fatto che il cervello dei tritoni è pochissimo evoluto ed essi, non pensando mai, non vengono distratti dal loro lavoro. Ben presto riescono a imitare la civiltà umana e, dal momento che si riproducono più in fretta degli uomini, di lì a poco viene loro a mancare lo spazio vitale. Così dichiarano guerra all'umanità!

E come se nel campo di concentramento ci avessero riservato una specie di dimostrazione esemplare della gravità di un simile pericolo, ecco che a Ravensbrück incontrammo una giovane russa, una donna primitiva che nella sartoria delle S.S. forniva prestazioni fantastiche alla

macchina per attaccare i bottoni; usando le due mani, questa donna riusciva a eseguire contemporaneamente due operazioni diverse e indipendenti superando in tal modo del cento per cento la norma produttiva giornaliera fissata dalle S.S.

«Per l'amor del cielo, ecco qui un tritone di Ciapek che già è arrivato in Occidente! Figurarsi che disastro quando saranno milioni!» fu il commento di Milena, che da quella donna era rimasta sconvolta.

A Buchholz Milena e Schaffgotsch si erano trattenuti quasi per un anno e avevano vissuto come su un'isola. Entrambi facevano parte della cerchia più intima della famiglia Rühle, dal momento che gli amici di Milena avevano accolto anche Schaffgotsch con calore e naturalezza. Tutte le nuove conoscenze lui e Milena le facevano insieme. Avevano gli stessi interessi e Schaffgotsch prendeva parte anche all'attività giornalistica di Milena, il che era del tutto naturale. Vivevano insomma una vita piena, appartenevano completamente l'uno all'altra.

Quando insieme giunsero a Praga, la situazione mutò da un giorno all'altro. Milena tornava in patria dai vecchi amici, Schaffgotsch arrivava in una città straniera dove non conosceva nessuno. Egli non possedeva né la forza né le capacità per affermarsi in questo nuovo ambiente rendendosi indipendente, e diventò perciò un'appendice di Milena, che seguiva come un'ombra. Dal momento che compariva sempre nei caffè, cercandola e chiedendo di lei, ricevette dai sarcastici intellettuali il soprannome «Dov"è Milena».

Milena amava Schaffgotsch e per aiutarlo a trovare un lavoro mise in moto le sue numerose conoscenze. Ma tutto fu inutile. Quanto più lei gli usava dei riguardi, con tanta maggiore violenza lui le attribuiva la colpa dei propri fallimenti. Ciascuno dei due cominciò a far soffrire l'altro e Schaffgotsch si allontanò da Milena. Una volta, a Ravensbrück, mentre parlavamo di uomini, lei disse con amarezza e spirito autocritico:

«Probabilmente il mio destino era quello di poter amare solo e sempre uomini deboli. Nessuno si è mai veramente preoccupato o si è preso cura di me. Il fatto di avere troppo spirito di iniziativa è per una donna una vera iattura. Agli uomini, anche a quelli deboli, piace solo per poco tempo. Poi si cercano un altro tipo di donna, una fragile pupattola dalla bocca imbronciata che siede sul sofà con le mani in grembo guardandoli con ammirazione da sotto in su. Erano in genere così quelle che sono venute dopo di me. In tal modo ho assistito spesso al miracolo della metamorfosi dei miei uomini così maldestri e sprovvisti di senso pratico, ma in compenso tanto spirituali. D'un tratto, per le nuove mogli, si son messi a correre su e giù per le scale, a cercare appartamenti, a portare pratiche negli uffici, a procurarsi passaporti e a scrivere lettere ufficiali. Sì, hanno persino cominciato a guadagnare dei soldi».

MATRIMONIO E MALATTIA

«È più che naturale che Lei non voglia essere compianta per la legge (“bisogna pagare per tuttò) alla quale pretende di soggiacere...

«Quanto a me, credo alla Sua legge, ma non credo che domini la Sua vita per sempre e con una così assoluta ed esclusiva crudeltà, è vero che deriva dall’esperienza, ma da un’esperienza in cammino, e il cammino è infinito» (44).

Nell’estate del 1926 la generazione più giovane del Mánes (45), ossia il Circolo delle Arti Figurative, organizzò una gita a Zbraslav alla quale fu invitata anche Milena. L’appuntamento era nel nuovo Palazzo Mánes, l’edificio al centro della città, luogo d’incontro quasi quotidiano di numerosi artisti.

Ci si incontrava ora nelle stanze dell’esposizione ora al ristorante ora al caffè che era assai apprezzato per la grande terrazza prospiciente il fiume da cui si godeva un bellissimo panorama.

Palazzo Mánes era il centro culturale di Praga, il cuore del progresso.

In quella giornata estiva, i gitanti salirono sul piccolo asmatico battello “Primator Dittrich” e si diede allegramente inizio al viaggio risalendo la Moldava. La città scompare lentamente; ancora si intravede la sagoma dell’alto e massiccio Hradschin e, sull’altra sponda del fiume, il verde Petrín, il Laurenziberg coperto di cespugli. L’aria estiva è mite, l’acqua tersa come uno specchio e da un lato si erge sulla ripida roccia il Vyshehrad (o Premyslidenburg) ammantato di leggende che risalgono ai tempi della principessa Libusha. Poi la riva diventa più piatta e i nuovi nuclei residenziali della città in espansione si alternano a orribili zone industriali. A destra e a sinistra della Moldava si comincia ora a vedere la campagna.

Da una collina occhieggia la chiesetta di Zlíchov e al di là di una profonda vallata si può scorgere un nuovo paesaggio.

Il battello passa strepitando accanto alla vecchia locanda di Chuchle, meta obbligata delle famiglie operaie e piccoloborghesi di Praga. Milena descrive amorevolmente un ristorante all’aperto di questo tipo riandando con la memoria ai tempi che hanno preceduto la Prima Guerra Mondiale.

«Nel giardino si ergono fitti castagni, lampioni di carta ondeggiano al vento, suona l’orchestrina di un reggimento di fanteria e da una pista poco lontana giunge fino a noi il tonfo sordo dei birilli... Ai tavolini di legno siedono onesti artigiani con mogli e figliole, e giovani venditori arrivano con scarpe di vernice e spalle imbottite per ballare all’aperto sulla pedana di legno coperta da una tettoia. È incredibile, ballano meravigliosamente con fervore e passione, ma tenendo le dita rigide a debita distanza dalla vita della ballerina per non sciuparle il vestito con le mani sudate. Sui sottobicchieri dei boccali di birra si susseguono i tratti a

matita delle ordinazioni fino a quando il sole tramonta dietro le chiome dei castagni, si accendono i lampioni e sulle cime arrotondate degli alberi si levano le stelle...» (46).

Il letto del fiume si allarga e da ambo i lati si estendono prati in fiore fino allo sbocco del piccolo affluente Berounka che serpeggia tra pascoli e sterpaglie di ontani. Una catena di colline boscose accompagna il ruscello seguendone il corso sinuoso.

In coperta c'è grande allegria. Si balla al suono gracchiante di un grammofono. Dopo un'ora e mezza di viaggio diventa visibile l'imponente facciata barocca del castello di Zbraslav. Si è giunti alla meta.

Sul pontile del battello a vapore la comitiva è accolta dal medico di Zbraslav, il dottor Vanciura *, scrittore di grande talento che in seguito sarà mandato a morte dai nazisti. Anziché visitare il castello e la cittadina, i gitanti salgono su un rudimentale traghetto e giunti sull'altra sponda si dirigono verso la confortevole locanda Závist, con il suo bel giardino dai tigli in fiore dove si siedono comodamente davanti a una tazza di caffè o a un boccale di birra con pane e salsicce. Alcuni di loro, tra cui Milena, hanno voglia di camminare e partono in esplorazione. Attraverso una gola si sale per un fitto bosco di latifoglie fino a un grande parco ombroso; tra i rami pesanti di un gigantesco faggio rosso si scorge, rosea, la snella facciata del castello arcivescovile dalle splendide proporzioni. La comitiva ammira la costruzione che risale al diciassettesimo secolo e al cui posto, in tempi più antichi, si ergeva un monastero che ha avuto una grande importanza politica. Da quell'altezza si gode un'ampia visuale della campagna in fiore, disseminata di ridenti paesini, di campi ondulati, di prati e di stagni

incorniciati in lontananza da catene di azzurre e boscose alture.

Alla fine la comitiva fa ritorno dagli altri che sono rimasti nella locanda. Milena ha alcuni buoni conoscenti fra gli artisti, come ad esempio Hoffmeister *, amico di Stasha, un divertente caricaturista che sta lavorando con lei al libriccino “Buon viaggio”. Ma essendo Milena vissuta all’estero per anni, la maggior parte della compagnia la incontra oggi per la prima volta. Conosce così Karel Teige*, segretario del gruppo artistico di avanguardia «Devetsil», il miglior teorico di una cerchia di moderni architetti, parecchi dei quali hanno preso parte alla gita. Quasi tutti questi giovani architetti fanno parte del Bauhaus di Dessau e ognuno di loro è nel suo campo un vero talento. Ma il più dotato di tutti è Jaromír Krejciar*.

Ben presto se ne accorgono tutti: Jaromír non ha occhi e orecchi che per Milena. Chi lei sia, lo sa da tempo. Chi a Praga non ha sentito parlare della nuova stella del «Národní Listy»?

Jaromír conosce i suoi articoli, soprattutto quelli che trattano di arredamento. Così sa anche che riguardo al nuovo gusto artistico le loro esigenze coincidono: prediligono entrambi la strada verso la semplicità. È questo il loro primo legame. A ciò si aggiunge il fatto che Milena, apparsa per la prima volta in questa cerchia, è avvolta da un certo alone di mistero dovuto al suo lungo e insolito soggiorno all’estero.

Lei racconta di Vienna e di Dresda. Jaromír l’ascolta rapito e soccombe al fascino della sua bellezza e della sua intelligenza. Cala il crepuscolo. Con l’ultimo battello la comitiva ridiscende la Moldava.

Nel fresco della sera si canta sul fiume alla luce delle stelle. Subito dopo la chiesetta di Zlíchov appaiono le prime luci di Praga. La compagnia sbarca e torna al caffè abituale del Mánes che si staglia come una barca nella Moldava accanto al sobrio Mühlturm. Bisogna bere qualcosa per riscaldarsi. Milena però non ne ha bisogno, è comunque ubriaca, ebbra di felicità, innamorata di Jaromír.

La notte, quando tutti si separano, egli l'accompagna dall'altra parte del fiume nella romantica Kleinseite dove lei abita nella vecchia casa dalle scure arcate. Milena ha paura di un nuovo amore. Non potrebbe anche lei, per una volta sola, trastullarsi con lui «come fanno le altre» e «concedergli quell'unica notte»?

Ma questo non le è possibile. L'amore li travolge entrambi.

Con Jaromír, che sposa nel 1927, seguono gli anni più belli della sua vita. In sua compagnia Milena si apre a un mondo nuovo. La sua casa è frequentata da quasi tutti gli architetti famosi dell'epoca, nonché dagli esponenti dell'avanguardia in campo artistico e letterario. Milena si appassiona al lavoro di Jaromír. Con fervido interesse si appropria delle idee più rivoluzionarie dell'architettura moderna e condivide gli interessi intellettuali del marito.

Jaromír Krejciar, figlio di una guardia forestale di Hundsheim, un paesino della Bassa Austria, era giunto dai mestieri più umili a una professione nella quale in seguito ottenne risultati di primissimo piano.

Per fare carriera partì dalla gavetta. Dopo un periodo di tirocinio come muratore, frequentò la scuola media di Praga, poi un corso per costruttori edili, e infine la Scuola Superiore di Architettura presso l'Accademia di Belle Arti di Praga dove

studiò le opere di Le Corbusier, Gropius, Oud*, Loos, Peret, Hannes Meyer* e molti altri. Già nel 1922 redasse il primo almanacco apparso a Praga con il titolo «Zivot» [«Vita»], in cui veniva reso omaggio alle opere più recenti dei moderni architetti cechi e stranieri. In questa sede sottolineò particolarmente l'importanza delle opere di Le Corbusier e si può dire che egli riconobbe la grandezza di questo architetto molto prima che essa venisse pienamente apprezzata in Francia, la sua patria. Nel 1923 fu realizzato il primo progetto edilizio di Krejciar. Si tratta del palazzo per uffici e negozi «Olympic», una costruzione di otto piani in ferro e cemento armato al centro di Praga. Questo edificio divenne il prototipo dell'architettura moderna di questa città. In seguito Jaromír edificò altri palazzi per uffici e anche ville private. Divennero famosi sia il padiglione ceco costruito su suo progetto per l'Esposizione universale di Parigi del 1937 sia il Sanatorio Trencin-Teplitz in Slovacchia.

Jaromír aveva con la natura un rapporto diverso da Milena, che era una cittadina.

«Quando andavamo insieme nel bosco» mi raccontò lei a Ravensbrück «Jaromír si trasformava in un nuovo essere, era in tutto e per tutto il figlio della guardia forestale. Camminavamo attraverso i campi senza badare a strade o sentieri, egli procedeva dinanzi a me e i suoi movimenti leggeri e flessuosi somigliavano a quelli di un bell'animale. Nel bosco si trovava nel suo elemento primordiale e in esso scopriva sempre nuove meraviglie che io non conoscevo…».

Il successo giornalistico di Milena giunse all'apice nel periodo del suo amore per Krejciar. Non solo tra il 1926 e il 1928 furono pubblicati i suoi tre libri, ma senza lasciare l'attività giornalistica Milena diventò redattrice, insieme all'amica Stasha, della nuova rivista illustrata «Pestry Tyden» [«Varietà settimanali»]. Stasha e Milena si

adoperarono con tutta la loro ambizione per trasformare il «Pestry Tyden» in un periodico d'avanguardia e ci riuscirono. La rivista esibiva riproduzioni fotografiche impeccabili, aveva un formato insolitamente grande, conteneva ottimi saggi giornalistici su argomenti storici e di attualità, era insomma una pubblicazione di alto livello. Forse troppo alto per la maggioranza dei lettori che desideravano qualcosa di meno raffinato; le vendite infatti non decollavano in modo soddisfacente mentre i costi di produzione continuavano a crescere.

Poco più di un anno dopo Milena e Stasha posero fine alla loro attività in questa redazione cedendo il posto a persone più dotate di senso degli affari.

Il suo primo appartamento con Jaromír si trovava, nella via Spálená, in una casa brutta e disadorna dove la madre di Jaromír, ormai vedova, possedeva una piccola confetteria i cui miseri introiti avevano finanziato gli studi del figlio. Avendo entrambi lo stesso gusto, Milena e Jaromír trasformarono insieme questo anonimo appartamento in un alloggio incantevole. Lo arredarono in uno stile semplice ispirato al Bauhaus, non privo però di una forte impronta personale che nulla concedeva alla freddezza dello stile ipermoderno, e inoltre dotarono la casa di tutte le necessarie comodità.

Quando l'arredamento fu terminato, una sera diedero una festa per la schiera dei loro amici.

Nel corso della serata uno degli ospiti si inginocchiò davanti alla padrona di casa declamando in tono tra il faceto e il patetico: «Ti sono grato, Milena, per non aver fatto di questa casa un asettico istituto modello…».

Era questa la sprezzante definizione che allora si usava per indicare i nuovi tipi di arredamento troppo moderni.

Nel ricordo di Milena i primi anni dell'unione con Jaromír erano come un volo spensierato.

«Se ripenso a quell'epoca» diceva «mi sembra di avere solo danzato».

In questo matrimonio sperimentò forse per l'unica volta nella vita un periodo di pura felicità, un amore pieno di armonia.

Milena aspettava un figlio. Per lei significava il coronamento del proprio amore e della propria vita.

Ma già nei primi mesi di gravidanza avvertì dei disturbi e si rivolse a un medico rinomato, collega di suo padre, per chiedere consiglio. Questi l'ascoltò gentilmente, ma senza neanche visitarla le disse in tono paterno e rassicurante: «Ma cara signora, non faccia tanto la lamentosa, le assicuro che tutto questo passerà…».

Milena rimase mortificata. In seguito il suo stato non migliorò, e lei, pur continuando a soffrire, non volle assolutamente sottoporsi a un'altra visita medica. All'ottavo mese di gravidanza partì con Krejciar per un luogo di villeggiatura in montagna nella speranza di star meglio. Per dimostrare a Jaromír e a se stessa di essere forte e niente affatto «lamentosa», nella speranza per così dire di forzare la mano alla salute, si bagnò nell'acqua fredda di un lago montano. Di lì a poco fu colpita da tremiti, febbre altissima e una specie di paralisi. La dovettero riportare a Praga in autoambulanza. Setticemia, fu la diagnosi. Milena soffriva di dolori insopportabili. Krejciar avvertì il padre di lei che accorse immediatamente.

La preoccupazione per la figlia malata fece sgorgare l’amore paterno represso dal profondo del cuore. Jesensky non si allontanò mai dal capezzale di Milena e per lenire i suoi terribili dolori la tenne costantemente sotto morfina. Quando nacque una bambina, Milena ormai non aveva più la forza di rallegrarsene. I medici convocati dal padre ritenevano che per lei non ci fosse più speranza.

Milena pensava di dover morire e lo disse a suo padre. Dal colloquio che si svolse fra padre e figlia in quell’occasione si può misurare fino a che punto il loro rapporto avvelenato dall’odio fosse giunto a un vicolo cieco. Jan Jesensky domandò a Milena che cosa pensava si dovesse fare della bambina dopo la sua morte, essendo impensabile, disse, che la piccola venisse affidata a quell’incosciente giovanotto di suo padre. Propose quindi che lei desse disposizioni affinché la bimba venisse affidata e allevata da lui, il nonno. Milena, che si credeva in fin di vita, così gli rispose senza esitare: «Piuttosto che darvi questa bambina perché voi ne facciate una creatura infelice come siete riuscito a fare di me, piuttosto che questo, caro padre, preferirei ordinare che mia figlia fosse gettata nella Moldava!».

Il padre dimostrò comunque, proprio in questa situazione disperata, un grandissimo affetto per Milena. Ma lei, benché di questo fosse commossa e profondamente riconoscente, non riuscì a superare l’abisso che li separava.

Milena non morì. Si riprese lentamente, ma il ginocchio della gamba sinistra perdette sempre più ogni capacità di articolazione per la presenza di metastasi multiple. Poiché Milena era stata colpita da profonde trombosi, i medici non avevano osato muovere la gamba tempestivamente, e il padre, che pure era medico, comprese chiaramente che se si

fosse perso altro tempo la figlia sarebbe rimasta storpia per il resto della vita. Chiamò quindi a consulto alcuni suoi colleghi specialisti e propose loro di tentare di piegarle la gamba sotto narcosi.

L'esperimento ebbe successo. Jan Jesensky, sconvolto, fu preso da una tale felicità che gettò le braccia al collo di uno dei medici con il volto inondato di lacrime. Milena, che proprio in quel momento si svegliava dall'anestesia, non credette ai suoi occhi.

Dopo più di un anno di degenza in ospedale, Milena tornò a casa con sua figlia, la piccola Honza.

Per tutto il tempo in cui era rimasta a letto, sempre nella speranza di guarire completamente, non si era resa conto appieno della gravità della disgrazia che l'aveva colpita. Solo quando, con l'appoggio delle stampelle, ricominciò a prender parte alla vita, si accorse lei stessa e gli altri constatarono con chiarezza che non somigliava più alla Milena di prima, né interiormente né esteriormente. Era una morfinomane. Per molto tempo, quand'era in ospedale, l'avevano tenuta sotto morfina per calmarle i dolori, e ora della morfina non poteva più fare a meno. Era una storpia. Prima della malattia aveva un'andatura elegante che tutti le ammiravano, ora si muoveva zoppicando pesantemente. Un ginocchio le era rimasto rigido e deforme. Se prima la sua figura era alta e slanciata e il viso sottile e delicato, ora i suoi lineamenti erano gonfi e il corpo grasso e informe. Milena si rese pienamente conto di questo cambiamento e perse ogni fiducia in sé come donna.

Ancora dieci anni dopo, a Ravensbrück, ripensando a quel periodo atroce, diceva sospirando: «Ah, che ne sanno i sani

dei tormenti degli storpi! In tutti gli anni della mia vita non avevo mai immaginato, neppure lontanamente, di poter avere una gamba rigida».

Milena interpretò la malattia con le sue conseguenze come una punizione per gli anni sereni e pieni d'amore vissuti con Jaromír. «Bisogna pagare per tutto...».

Una volta, nel campo, passavamo accanto alla baracca delle zingare dalla quale sentivamo echeggiare languide canzoni. Io mi fermai in ascolto, ma Milena mi trascinò via e disse con un tono insolitamente rude, quasi isterico:

«Odio la musica zigana! Non posso e non voglio sentirla! La musica zigana mi fa tornare alla memoria un episodio orribile. Andò così: Jaromír e io sentimmo parlare dell'effetto miracoloso delle acque termali di Pistyan e un medico disse che forse una cura di fanghi avrebbe restituito mobilità alla mia gamba. Partimmo subito e lì cominciarono i dolori. Ogni volta che uscivo dai bagni, tentavano di piegarmi il ginocchio su un "letto di trazione".

«I dolori che provavo sono indescrivibili. E li avevo non solo durante il trattamento, ma anche dopo, ininterrottamente, giorno e notte. Per calmarli avevo bisogno di dosi sempre più alte di morfina. Jaromír, che doveva procurarmela, era disperato e non sapeva più a che santo votarsi. Cominciai a disprezzarmi dal profondo del cuore. Dov'era finita la mia forza? A che punto mi ero ridotta! Facendo appello a tutta la mia volontà, una sera dichiarai a Jaromír: "D'ora in avanti non prenderò mai più la morfina. E tu non devi darmene più, devi aiutarmi a smettere!".

«Né io né lui avevamo idea di ciò che accade a un morfinomane al quale viene tolta la droga di punto in bianco. Innanzitutto fui sopraffatta da dolori selvaggi, e inoltre l'intero organismo smise di funzionare a dovere. Me ne stavo tutto il tempo sdraiata a rivoltarmi nel letto, e ogni sera, nell'albergo al piano di sotto, sentivo un'orchestrina zigana suonare fino a notte fonda. C'era da diventare pazzi. Quelle infernali melodie accrescevano il mio furore. Una volta mi svegliai smarrita da un confuso dormiveglia e cercai Jaromír. Lui non c'era, ma sul comodino, accanto alla lampadina da notte, era posata una rivoltella... Eravamo a questo punto, dunque. Jaromír non ce la faceva più, non riusciva più a sopportarmi, e mi indicava quella che per me sarebbe stata la soluzione migliore... Piansi disperata, e intanto di sotto singhiozzavano i violini zigani...».

Milena fece una pausa, poi disse con voce più pacata:

«Ora, e già da molto tempo, nel ripensare a questa orribile storia ritengo possibile che allora, in preda a una sorta di allucinazione, io abbia visto una rivoltella che non c'era affatto. Ma comunque siano andate le cose, il mio amore per Jaromír ne fu rovinato per sempre...».

NEL VICOLO CIECO

«... sarà come pregustare quel supplizio infernale che consiste nel dover ripercorrere da capo la propria vita con l'occhio della conoscenza, dove il peggio non è la visione dei misfatti evidenti, ma delle azioni che un tempo credevamo buone...» (47).

Passò molto tempo prima che Milena riuscisse a trovare un nuovo equilibrio. Ma il suo tentativo di porre termine a un'esistenza ormai spezzata la condusse dapprima in un vicolo cieco. Diventò comunista.

A Ravensbrück mi spiegò la sua evoluzione verso il comunismo. Prima, sosteneva, era una persona superficiale. Soltanto con la malattia si era destato in lei il senso della responsabilità sociale, solo grazie alla malattia era diventata una persona politicamente consapevole. Nella vita di ogni individuo responsabile e, più ancora, in quella delle persone creative, prima o poi c'è sempre, diceva, una frattura di questo genere. Prima della malattia i problemi politici o sociali la interessavano solo marginalmente. Ora invece cominciò a occuparsene a fondo. Al contrario di molti intellettuali d'avanguardia degli Anni Venti e Trenta, i quali si limitavano a flirtare a distanza con il comunismo, era tipico della personalità di Milena battersi con tutte le proprie

forze e fino alle estreme conseguenze per ciò che riteneva giusto. Comunque, il suo orientamento e la sua attività politica furono determinati esclusivamente da un'esigenza morale; per lei i valori umani erano più importanti di qualsivoglia programma politico.

Ancor prima di aderire al Partito comunista, Milena aveva smesso di lavorare per il quotidiano borghese «Národní Listy», iniziando a dirigere la rubrica femminile nel giornale di Ciapek e Peroutka *, il quotidiano liberale «Lidové Noviny» [«Giornale popolare»]. Ma la qualità dei suoi articoli lasciava sempre più a desiderare.

Milena stava conducendo una lotta disperata contro la morfina. Per due volte si recò spontaneamente in clinica per una cura disintossicante. Dato che i suoi elzeviri erano quasi sempre autobiografici, ora informava le lettrici sulle sue esperienze in clinica. E poiché lo fece più di una volta, un giorno il redattore capo del «Lidové Noviny» fu preso da uno sdegno tale che le disse furioso: «Signora, è ora di smetterla con questo genere di resoconti!».

E in effetti Milena di lì a poco smise, perché nel 1931 si iscrisse al Partito comunista.

All'inizio prese molto sul serio il suo compito di comunista. Manifestava le proprie idee in riunioni e dimostrazioni di piazza, si sentiva una militante impegnata nella lotta per un mondo migliore.

Sullo smarrirsi di Milena nel Partito comunista è interessante l'opinione del suo amico Josef Kodícek: «…Conoscendo il suo radicalismo, ci si poteva aspettare che per un certo periodo lei soggiacesse al fascino della moda intellettualcomunista… Ma ben presto riconobbe la meccanicità, la tetraggine, la

disumanità della politica comunista, e nel 1936 si fece espellere dal Partito».

Tuttavia sarebbe trascorso un po' di tempo prima dell'espulsione di Milena dal Partito.

Dopo il 1930 lavorò per la rivista comunista «Tvorba» [«La Creazione»]. A Ravensbrück mi confessò che durante il periodo della sua adesione al Partito aveva quasi completamente perso la capacità di scrivere. All'inizio si era sforzata di convincere se stessa che il P.C. era l'unico depositario della verità, ma dopo un po' le era diventato insopportabile ripetere continuamente nei suoi articoli gli slogan del P.C. o doverli rimasticare con parole sue.

Il seguente episodio testimonia gli sforzi di Milena per sfuggire a questa costrizione.

Una volta propose - è difficile capire se parlasse per scherzo o seriamente - di pubblicare un numero umoristico del «Tvorba». In esso si sarebbe dovuta capovolgere la linea del P.C., ad esempio il Partito socialdemocratico sarebbe stato considerato un partito fratello, e così via sullo stesso tono.

Quando Milena presentò questo piano al compagno Julius Fucík *, redattore capo del «Tvorba», questi ne fu a tal punto sconvolto che per poco non gli venne un attacco cardiaco. Comunque, il comportamento non ortodosso di Milena fu tollerato abbastanza a lungo. Ciò si spiega in parte tenendo conto del carattere peculiare del Partito comunista ceco, dove, persino agli inizi degli Anni Trenta, esisteva ancora una sorta di solidarietà di bohème che in altri partiti comunisti era inammissibile già da tempo.

Basti pensare che agli inizi questo Partito contava tra i suoi adepti un uomo come Jaroslav Hashek, l'autore de "Il buon soldato Shvejk", un anarchico, un mattacchione, un uomo

che non aveva idea di cosa fosse una «linea politica», un tipo che si prendeva gioco di tutti e di tutto. Anche Milena era una figura della bohème di quell'epoca, per questo era amata e trattata con indulgenza. Ma forse questo trattamento di favore le fu accordato anche in considerazione del fatto che aveva lavorato per la stampa borghese e attraverso di lei il Partito si proponeva di raggiungere il folto gruppo di intellettuali che abitualmente le gravitavano intorno.

La vita familiare di Milena diventava ogni giorno più infelice. Spesso si verificavano scene di gelosia perché Krejciar rivolgeva la propria attenzione ad altre donne. Inoltre sia lui che lei erano incapaci di amministrare le loro finanze. Il tenore di vita che conducevano - essendo costantemente circondati da una schiera di amici, tra cui molti poveri diavoli che dovevano essere nutriti - era decisamente sproporzionato al loro reddito, soprattutto da quando Milena scriveva soltanto per la stampa comunista, attività che le rendeva sì e no ottocento corone al mese. A questo si aggiungeva la droga che divorava forti somme di denaro. Una volta Milena aveva appena terminato una cura disintossicante.

Uscendo dalla clinica si recò direttamente alla redazione del giornale socialdemocratico «Právo Lidu» [«Il diritto del popolo»]. Presentandosi al portiere, gli chiese di informare il signor Vanek, redattore capo e suo amico, che una signora desiderava parlargli. Aggiunse però che non poteva dire il suo nome. Probabilmente a quel tempo Milena era ancora iscritta al P.C. e temeva le sgradevoli conseguenze di una sua visita alla sede di un giornale socialdemocratico. Dapprima il portiere insistette per sapere come si chiamasse, ma poi si arrese e finì per lasciarla entrare.

Quando Milena entrò nel suo studio, Milosh Vanek la guardò allibito. Aveva un aspetto pietoso, era davvero ridotta malissimo, spettinata e con addosso un consunto cappotto da uomo. L'effetto era quello di una persona profondamente prostrata.

«Ho appena finito una cura disintossicante» spiegò a Vanek con voce triste. «Milosh, posso scrivere per lei? Accetterebbe qualcosa di mio e…».

Ma lasciò la frase a mezzo e chiese ad un tratto: «Per l'amor del cielo, mio caro Milosh, sarebbe così gentile da offrirmi un caffè?».

Naturalmente Vanek acconsentì subito e insieme si misero alla ricerca di un buon locale. Ma Milena lo sospinse inquieta lontano dalla strada principale e dopo averlo condotto in una buia viuzza, entrò decisa in un piccolo ristorante. Era evidente che per nulla al mondo voleva essere vista da qualcuno.

Ancora non avevano ordinato il caffè, quando lei pregò nuovamente Milosh di ordinarle piuttosto un paio di salsicce calde. Vanek si affrettò a esaudire la sua richiesta. Milena divorò letteralmente il cibo.

A Milosh si strinse il cuore di compassione quando la vide così affamata. Chiamò il cameriere e gli chiese altre quattro paia di salsicce. Evidentemente Milena non aveva sentito l'ordinazione, perché quando il cameriere le mise davanti tutto quel ben di Dio, lei dapprima fissò il piatto sbalordita, poi lanciò a Milosh un'occhiata piena di sdegno e gridò furiosa: «Che cosa le viene in mente! Vuole forse offendermi? Ha per caso dimenticato che sono una signora?».

Milosh riuscì a placarla solo dopo averle ripetutamente assicurato che il cameriere non aveva capito, che lui quel cibo lo aveva ordinato solo per sé.

Da quel momento in poi Milena lavorò per il «Právo Lidu» firmando con cinque pseudonimi diversi. Tutti gli articoli venivano consegnati personalmente a Vanek. Per evitare di farsi vedere, Milena mandava sua figlia, la piccola Honza, a portare i manoscritti in redazione. Vanek ebbe parecchie noie a causa di questi articoli; le donne che lavoravano per il Partito socialista ceco e si vedevano rifiutare i loro manoscritti erano sempre più seccate e insistettero molto con Vanek perché egli dicesse una buona volta chi erano in realtà quelle cinque diverse collaboratrici. Egli non disse mai nulla e continuò ad accettare gli articoli di Milena, che erano tanto più belli, vivaci e veritieri di quelli delle compagne socialiste.

Un giorno del 1934 Peroutka, redattore capo del «Prítomnost» [«Il Contemporaneo»], andò da Milosh Vanek e gli domandò: «Cosa direbbe lei a una coppia di genitori che sostengono di non poter rimanere a Praga e che devono assolutamente partire per l'Unione Sovietica perché la loro figlia sta per andare a scuola? Le scuole di Praga secondo loro sono corrotte dalla borghesia, e dunque l'unica soluzione sarebbe partire per Mosca».

I genitori in questione erano Krejciar e Milena... Essi, in effetti, avevano programmato di andare a Mosca, e questa decisione fu certo in gran parte determinata, anche se forse senza che essi se ne rendessero conto, dalla situazione che si stava profilando in Europa, dalla minaccia della Germania nazionalsocialista. Era opinione di molti intellettuali di quell'epoca che l'Unione Sovietica fosse l'unica forza in

grado di respingere il fascismo. Inoltre bisogna considerare che negli Anni Trenta diversi architetti moderni dell'Europa occidentale, tra cui vari amici e conoscenti di Krejciar e di Milena, presi da sacro fervore all'idea di «costruire il socialismo», erano approdati nell'Unione Sovietica convinti di trovare in quel Paese un campo d'azione veramente soddisfacente. Sognavano di ottenere incarichi per la costruzione di zone residenziali, se non addirittura di città intere, e credevano che lo Stato socialista disponesse di risorse illimitate. Sia Le Corbusier che Gropius, e inoltre Hannes Meyer, Ernst May * e molti altri si erano già messi in viaggio per la Russia sovietica.

Krejciar ricevette un invito da Mosca e partì da solo, perché all'ultimo momento Milena decise di rimanere a Praga con Honza.

Le autorità sovietiche incaricarono Krejciar di costruire un villaggio per vacanze destinato ai funzionari e agli operai dell'industria pesante a Kislovodsk nel Caucaso. Egli inviò i progetti e con grande disappunto fu costretto a discuterli per settimane intere con alcuni rappresentanti della burocrazia statale che non capivano assolutamente niente di architettura. Le obiezioni che gli venivano rivolte di continuo e che portavano regolarmente al rifiuto dei suoi progetti erano essenzialmente due: il suo stile era troppo moderno e i suoi piani edilizi non rispondevano alle esigenze di vita di un Paese socialista.

In Russia Krejciar ebbe presto l'opportunità di conoscere la vera faccia del comunismo sovietico, e scrisse molte lettere agli amici di Praga da cui trapelava la sua profonda delusione. Nessuno gli rispose all'infuori di Milena. I colleghi

comunisti si chiusero tutti in uno sdegnoso silenzio, ritenendo i suoi resoconti menzogneri e ingannevoli.

Com'è consuetudine in Unione Sovietica, a Krejciar era stata assegnata un'interprete, una giovane e bella ebrea lettone di nome Riva. Riva conosceva per esperienza personale i lati oscuri della dittatura sovietica ed era già stata in prigione. Krejciar e Riva si innamorarono, la qual cosa non era stata probabilmente contemplata dai funzionari comunisti che li avevano messi in contatto. Non si poté quindi evitare che i due, fidandosi ciecamente l'uno dell'altra, si confidassero senza infingimenti ciò che pensavano della dittatura comunista.

Dato che in due anni di permanenza in Unione Sovietica non era riuscito a realizzare neppure uno dei suoi progetti edilizi, Krejciar ormai non desiderava altro che andarsene da quel Paese. Divorziò da Milena e sposò Riva, la quale con grande abilità riuscì a procurare un visto di uscita per sé e per Jaromír, impresa che allora, nel 1936, e cioè l'epoca delle grandi purghe staliniane, aveva un che di miracoloso.

Di ritorno a Praga, Jaromír Krejciar realizzò, oltre a numerosi altri progetti, una bella casa moderna nella via Palackého Vinohrady e, benché fosse ormai divorziato, allestì al sesto e ultimo piano uno spazioso appartamento per Milena e la bambina. Tutt'intorno all'appartamento, che rientrava leggermente rispetto al perimetro della casa, correva un lungo balcone che Milena, non badando a spese, riempì di bellissime piante, tanto che l'alloggio fu battezzato dagli amici «i giardini pensili di Milena».

Inizialmente l'appartamento fu caratterizzato da un vuoto quasi assoluto: mancavano i soldi per i mobili, infatti, e nelle

enormi stanze non c’era che un letto per la bambina, un materasso, qualche sedia e varie cassette di legno. Ma col passare del tempo, «i giardini pensili» si trasformarono in un tipico esempio di appartamento moderno.

Circa in quel periodo, o forse poco dopo la partenza di Krejciar per Mosca, il Partito comunista incaricò Milena di occuparsi di un membro del Partito che si era ammalato. Non erano solo motivazioni umanitarie a indurre i dirigenti del P.C. a questo passo; il malato era sospettato di trockismo e si sperava che Milena lo avrebbe riguadagnato alla giusta causa. Quando lei andò a trovarlo in uno scantinato buio e lo vide stremato e bisognoso di tutto, fu presa da un unico pensiero: fare il possibile per aiutarlo a guarire. I soli sentimenti che gli manifestò furono sollecitudine e senso di responsabilità per le sue umane sofferenze. Fin dal primo giorno dimenticò il compito che il Partito le aveva assegnato.

Ma poi accadde qualcosa che Milena non si aspettava affatto. L’ammalato si innamorò di lei, e non fu solo attratto dalla sua personalità, ma anche soggiogato dal suo fascino femminile. Milena quasi non osava credere a questo amore, si riteneva ormai una donna brutta e storpia che nessun uomo poteva più desiderare. Questo amore, che presto ricambiò, le restituì quella fiducia in sé che da anni aveva perduto. E solo allora trovò la forza di superare lo smarrimento e la profonda depressione di cui soffriva da quando si era ammalata. Di nuovo disse sì alla vita, di nuovo fu «mamma Milena», colei che dispensa la vita. Lo colmò di premure, di nuovo non conobbe limiti alla dedizione, di nuovo decise di guidare la vita dell’uomo che amava. Grazie alle sue cure, egli recuperò la salute e quindi la forza per un lavoro adeguato e soddisfacente che gli restituì la gioia di vivere.

La militanza di Milena nel Partito comunista ebbe una durata relativamente breve. Essendo per sua natura poco incline alle illusioni politiche, riuscì a liberarsene più facilmente di altri. Soltanto in uno stato di estrema confusione a Milena occorreva il sostegno di una religione terrena, e solo temporaneamente i sogni politici potevano indebolire il suo senso critico. Inoltre le fu risparmiata la sorte di degenerare in rivoluzionaria di professione, e a questo proposito è probabile che abbia svolto un ruolo decisivo il bisogno di esercitare liberamente la professione giornalistica. Tuttavia la rottura col comunismo non fu facile neanche per lei, che pure esitò a lungo prima di compiere il passo definitivo.

Come ho già accennato, la spinta decisiva in questo senso fu data dalle notizie dei primi processi contro Zinov’ev e compagni a Mosca.

Correva l’estate del 1936. Insieme ad alcuni amici, Milena si fece espellere dal Partito.

A differenza di molti altri comunisti, Milena non si sentì affatto distrutta per l’espulsione, non provò alcun dolore per aver «perso un Dio». Al contrario, da vera individualista qual era, si sentì sollevata quando riuscì a sottrarsi al giogo del Partito. Recuperò in fretta il proprio talento creativo e, grazie all’esperienza acquisita nella vita politica, dove negli ultimi cinque anni aveva impegnato tutta la propria intelligenza, divenne in breve tempo una giornalista politica di successo.

Le cose andarono diversamente per tutta una serie di suoi amici che lasciarono il Partito in quello stesso periodo. Per costoro l’espulsione significò il crollo di tutta una vita. Ciò accadde soprattutto a quelli che avevano sempre vissuto,

pensato e lavorato all’interno degli angusti binari indicati dal Partito.

Era difficile per questa gente ritrovare la strada, e molti infatti, che non la trovarono, non riuscendo più a inserirsi nella vita sociale si rifugiarono in un trockismo da caffè, vuoto e parolaio.

In una grigia e piovigginosa giornata primaverile, Milena era seduta con l’amico Fredy Mayer in una piccola, cupa osteria nel cuore di Praga. Lei era di umore melanconico e parlava del passato, di tutti gli uomini che avevano avuto un ruolo importante nella sua vita:

«È stato bello, interessante, eccitante, ma oggi so che tutto questo non era la cosa giusta. L’uomo giusto non è mai venuto... Tutto sommato c’erano sempre troppe chiacchiere, troppa nevrastenia e troppa astrazione dalla realtà... Tanti di loro avevano paura di vivere, e io alla fin fine dovevo sempre rincuorarli. Le cose in realtà sarebbero dovute andare diversamente. Ho spesso desiderato avere molti figli, mungere le mucche, poter badare alle anatre e avere un marito che di tanto in tanto mi picchiasse di santa ragione. Nel profondo del cuore io sono una contadina ceca. La cosiddetta componente intellettuale è in me soltanto uno sventurato accidente».

Ascoltando questi ricordi, Fredy Mayer non seppe rispondere altro che: «Ma Milena, come puoi…?».

Al che lei rise di cuore e spiegò: «Lo so, naturalmente ho esagerato, ma a volte immagino che le cose stiano proprio così».

Poi seguitò a parlare molto a lungo di sé. Alla fine Fredy disse che si poteva compendiare il risultato delle sue esperienze in un'unica frase, il ritornello di una canzone che i cabarettisti praghesi Voskovec e Werich solevano cantare accompagnandosi con la fisarmonica; la canzone narra di una ragazza madre che si lamenta con la Madonna e il bambin Gesù del suo innamorato che l'ha vilmente abbandonata con un figlio. Ogni strofa termina con questa conclusione della donna tradita: «O madre di Dio col tuo bambin Gesù, uomini sono - non esseri umani…».

Quando a tarda sera Milena fece ritorno a casa, trovò sulla porta un mazzo di fiori, e sul biglietto che li accompagnava lesse: «Muzsky - to nejsou lidí!» [«Uomini sono - non esseri umani»].

Hitler è già al potere in Germania da più di tre anni. In Cecoslovacchia le persone abituate a riflettere sugli avvenimenti politici osservano l'inquietante fenomeno con angoscia e preoccupazione. In un articolo sulle gioie domenicali dell'uomo della strada Milena si chiede se in Germania alle persone semplici sia ancora concesso di avere in privato una vita spensierata, e così scrive:

«Si ha l'impressione che lì persino il riposo avvenga a comando, quasi che nessuno potesse più vagare allegramente per i boschi lanciando le pigne contro i tronchi

degli alberi, nessuno potesse più accendersi un focherello o aggirarsi baldanzoso nella foresta strappando da terra funghi velenosi. Lì la città si apre di domenica mattina per ricevere aria fresca, ma di sera rincasa trafelata a tempo di marcia. L'uomo della strada dei Paesi slavi, che è in fondo un sognatore, un vagabondo, un arruffone pieno di umorismo, preferirebbe di gran lunga accovacciarsi in un fossato sul bordo della strada e tremare di paura come un bambino...» (48).

VERSO NUOVI COMPITI

«... Fino a quando non cessi di salire, i gradini non cessano, se ne innalzano sempre di più sotto i tuoi piedi che salgono» (49).

Pochi giorni dopo la sua espulsione dal Partito comunista, Milena ricevette la visita del giovane compagno Kurt Beer, che era ancora membro del Partito ma già tormentato da dubbi. Kurt desiderava conoscere il punto di vista politico di Milena, la quale gli assicurò di essere, come prima, favorevole a qualcosa che si poteva anche chiamare comunismo, ma che non aveva più nulla a che vedere con ciò che si intendeva con questa parola nell'Unione Sovietica e nei partiti comunisti. Concluse poi in tono rassegnato: «I comunisti hanno rovinato e distrutto ogni cosa. Ora dovremo ricominciare da zero».

Il giovane rimase particolarmente colpito dal fatto che Milena, pur essendo assai più anziana di lui, non gli fece pesare minimamente la propria superiorità, anzi lo trattò da pari a pari interessandosi alle sue argomentazioni e includendolo in seguito nella cerchia dei suoi amici come se fosse la cosa più naturale del mondo. Da quel momento in poi, Kurt Beer entrò nel novero degli ospiti fissi di Milena e godette della calda atmosfera della sua casa. Una volta la

discussione verteva sulla bellezza degli uomini e gli amici chiesero a Milena chi trovasse bello fra i suoi conoscenti.

«Závis Kalandra» * fu la risposta di lei. «Soprattutto gli occhi. Ma che cosa sarebbero quegli occhi senza le molte rughe che li circondano. Ogni ruga vive nel suo volto e lo rende bello...».

Durante un'accesa discussione politica, Milena, che era una donna collerica, offese profondamente il giovane ospite. Questi abbandonò sdegnato la casa di lei, nella ferma convinzione che la loro amicizia fosse finita per sempre. Ma poi, la sera stessa, Milena andò a fargli visita e si scusò di averlo offeso. «Scusarsi» tuttavia non è la parola giusta. Milena sapeva cancellare così totalmente il dolore recato a un altro essere umano, che il torto non solo le veniva perdonato, ma era completamente dimenticato.

Il «perdono» nei confronti di Milena non poteva esistere. «Tu hai una particolarità» si legge in una lettera di Kafka a Milena «- credo che appartenga profondamente alla tua natura ed "è colpa degli altri" se non c'è dappertutto - che io non ho ancora trovato in nessun'altra persona... È la particolarità di non poter far soffrire...» (50).

Quando nel 1937 Ferdinand Peroutka, redattore capo della rivista liberaldemocratica «Prítomnost», scrittore e giornalista di prim'ordine, chiamò Milena a collaborare con lui, ciò significò per lei sotto molti aspetti, non escluso quello economico, una grande occasione. «Prítomnost» era un mensile politico, letterario e scientifico che presentava alcune somiglianze con la rivista «Nation», da poco apparsa in America. Peroutka, che conosceva Milena da tempo, sapeva di lei soprattutto una cosa: che scriveva bene. Si

augurò quindi di rendere più briosa la sua rivista piuttosto austera grazie al contenuto umano degli articoli di Milena, che pur basandosi sempre su dati concreti, aveva uno stile particolarmente brillante.

Milena entrò a poco a poco nello spirito di questo nuovo lavoro. Nei suoi primi articoli si notano ancora tracce dell'epoca in cui era «corrispondente di moda a Vienna», e una volta sfrutta persino l'opportunità che ora le viene offerta di rendere un tardivo omaggio alla città di Vienna nella quale in gioventù ha trascorso tanti anni difficili, anche se certo non privi di gaiezza. Nell'epoca in cui scriveva per i giornali di orientamento nazionalista «Tribuna» e «Národní Listy», non le era stato possibile evocare con affetto la capitale dell'Austria, patria degli antichi oppressori del popolo ceco. Ma ora, nel mensile liberale «Prítomnost», a nessuno viene in mente di impedirglielo.

I primi articoli di Milena sul «Prítomnost» sono perlopiù analisi sociopsicologiche fondate su una conoscenza accurata dell'economia, ma anche pervase da profonda pietà e da una felice vena umoristica. Ognuno di questi articoli lascia intuire la propria genesi. Milena traeva dalla vita stessa il materiale per i suoi pezzi. Così una volta, mentre vagabondava per le vie di Praga, il suo sguardo si posò sull'insegna di un negozio di generi alimentari e coloniali: «Frantishek Liliom, negozio di generi vari»; sopraffatta dal ricordo del "Liliom" di Franz Molnar *, di Vienna, del Prater, dei tempi della sua gioventù, Milena entrò nel caffè più vicino e fissò subito le sue impressioni su un pezzo di carta. Ma non appena si mise a scrivere, il ricordo diventò un addio a Vienna, non un addio sentimentale, cui Vienna peraltro si presta particolarmente, ma certo un addio lirico:

«Se ancora non siete mai stati a Vienna in primavera, quando si schiudono i fiori dei castagni e tutta la città profuma di lillà, quando al Prater si aprono una dopo l'altra le baracche della fiera e le altalene americane; se ancora non avete mai visto la luce grigioverde che si spande la sera dai lampioni sulle fronde dei castagni; se ancora non avete mai visto i giganteschi tremuli pioppi al margine dei prati lungo il Danubio, quei vasti prati rivieraschi disseminati di violette che costeggiano il Prater per chilometri e chilometri con i loro frassini e pioppi d'argento, e che, nelle notti primaverili, nascondono pudicamente le coppie di innamorati; se di sera non avete mai passeggiato lungo le strade del Prater dove, nel chiarore di una luce sfolgorante, scintillano, tremano, ondeggiano e saltellano i lustrini argentei e dorati dei baracconi della fiera e della grande ruota; se ancora non avete mai sentito risuonare contemporaneamente da dieci organini dieci valzer diversi, e tutto ciò sotto un cielo le cui stelle impallidiscono tanto la luce è accecante, allora no, allora non potete sapere chi sia Liliom, anche se avete letto Molnar.

«Liliom è l'uomo dell'altalena americana. Dovete sapere che di sera il Wurstlprater ha qualcosa di assolutamente irreale. Vi si entra come in un teatro. E davanti a ogni altalena c'è un uomo, un tipo robusto, uno splendido giovanotto dei sobborghi di Vienna con maglioncino a righe e berretto canagliesco schiacciato sulla nuca. Parigi ha i suoi apaches, che non so se siano autentici. Ma l'uomo dell'altalena americana di Vienna lo è. Con una spinta poderosa delle forti braccia lancia verso il cielo la navicella dell'altalena. E lì siedono aggrappandosi convulsamente alle corde pallide ragazze di città, le ragazze che escono con l'amica solo la domenica pomeriggio... I loro sguardi pieni di devota ammirazione sono fissi sull'uomo che le lancia in cielo con una spinta così meravigliosa; ma poi cominciano a vedersela con la paura, si mettono a strillare, le sottane si

gonfiano, volano in alto e le ciocche arricciate con cura scivolano fuori da sotto il berretto... Ma che importa! Sopraffatte dalla temeraria esaltazione per una gioia inattesa, consegnano all'omino pochi spiccioli guadagnati duramente e risparmiati con fatica. E l'eroe nelle cui mani scompare la monetina, l'uomo che dice loro "Signorina" e "Permette...", l'uomo che le ha spinte in quel modo magnifico, cui si legge in faccia che conosce bene la vita, il tipo con la sigaretta infilata dietro l'orecchio, le mani sporche, il naso schiacciato e un sexappeal rude e sfrontato, lo spensierato rubacuori di piccole domestiche e operaie - quest'uomo è Liliom...» (51).

E qui termina il ricordo di Vienna. Perché il pezzo non riguarda affatto il Liliom viennese, ma Frantishek Liliom, l'onesto droghiere ceco. E così nella parte restante di questo articolo la lirica tace. Non solo Milena osserva che il Liliom ceco si differenzia in maniera radicale dal suo omonimo austriaco; con profonda comprensione sociale e dimostrando una sorprendente conoscenza del meccanismo di approvvigionamento dei generi alimentari, descrive l'importante e faticoso compito che in una grande città viene svolto da un piccolo commerciante di generi coloniali.

Nel 1937 Willy Schlamm *, che da Vienna si era trasferito a Praga come redattore capo della «Weltbühne», fu chiamato da Milena a collaborare a «Prítomnost». Lei traduceva in ceco gli articoli che Schlamm scriveva in tedesco. Non solo il lavoro che svolgevano insieme, ma anche i comuni interessi culturali, l'amore di entrambi per la musica, la passione per la letteratura, per le battute di spirito, per il gioco dell'intelletto, l'entusiasmo e la voglia di ridere sfociarono ben presto in un'intima amicizia.

Willy Schlamm ammirava l’attivismo di Milena che poteva condensare il lavoro di sessanta ore in una sola giornata; scriveva, traduceva, si occupava di innumerevoli persone, faceva i lavori domestici e cucinava per tutti coloro che in quel momento si trovavano a casa sua. Non si presentava mai a un appuntamento con Schlamm senza portargli un dono, un regaluccio qualunque. Aveva sempre tempo. Benché lavorasse a un ritmo così sorprendente, la si vedeva spesso seduta tranquillamente al Caffè Bellevue sulla Karlsbrücke, dove Schlamm era solito scrivere; oppure fissava con lui un appuntamento per la sera in qualche bettola, sempre in vena di discutere, di scherzare, di ridere.

Nel 1937 Milena aveva liquidato senza residui il suo passato comunista e si era liberata da ogni tipo di illusione politica. Riconosceva la minaccia alla libertà da qualunque parte essa venisse e aveva il coraggio di condannare con la stessa energia la dittatura nazista e quella sovietica. Questo atteggiamento la mise in aperta contraddizione con gran parte degli intellettuali praghesi che nel loro marcato antifascismo chiudevano gli occhi dinanzi alla realtà dell’Unione Sovietica. Milena faceva spesso previsioni politiche azzeccate. Fin dall’inizio della Seconda Guerra Mondiale confidò agli amici: «Se dovesse liberarci l’Armata Rossa, io sarei costretta a suicidarmi…».

GIORNALISTA POLITICA

«Tu hai uno sguardo penetrante, ma questo non sarebbe gran che, dopo tutto le strade sono piene di gente che si agita e attira lo sguardo su di sé, ma tu hai il coraggio di questo sguardo e soprattutto la forza di vedere ancora più lontano, oltre questo sguardo; questa capacità di guardare lontano è la cosa essenziale, e tu la possiedi...» (52).

Con la pressione sempre più forte del fascismo hitleriano sulla Cecoslovacchia, in Milena crebbe, accanto a un forte amor di patria, anche un senso di responsabilità nazionale. Già nel corso del 1937 erano divenute sempre più esorbitanti le richieste di Henlein, il capo del «Partito tedesco dei Sudeti» sostenuto da Hitler. Nell'aprile 1938 la crisi fomentata da Hitler raggiunse il suo culmine dopo che Henlein, in quello che fu chiamato il «Programma di Karlsbad», chiese, tra le altre provocatorie rivendicazioni, il riconoscimento «legale» a tutti gli effetti dell'autonomia dei cosiddetti territori tedeschi dei Sudeti all'interno della Cecoslovacchia.

In questo stesso periodo fu chiaro che l'Inghilterra e la Francia non avevano alcuna intenzione di proteggere la Cecoslovacchia dall'aggressione di Hitler, sebbene tra la Cecoslovacchia e la Francia, a parte la simpatia tradizionale

e gli antichi legami culturali, esistesse fin dal 1921 un patto di mutua assistenza. Nel maggio 1938 Hitler concentrò contemporaneamente le truppe sul confine bavarese e su quello sassone, preparando chiaramente un attacco contro la Cecoslovacchia. Praga rispose immediatamente a questa minaccia concentrando a sua volta le truppe, operazione questa che si svolse senza intoppi, con calma e prontezza, come accade di rado in una mobilitazione. Ciò avveniva nella notte fra il 20 e il 21 maggio 1938, giorno delle elezioni amministrative in Cecoslovacchia. In base a numerosi indizi, si ritiene che inizialmente Hitler avesse perseguito l'intento di sfruttare il giorno delle elezioni, un fine settimana durante il quale tutti gli organi di sicurezza sarebbero stati impegnati, per sferrare un attacco a sorpresa contro la Boemia. Ma in seguito egli smentì nettamente con Chamberlain di avere avuto un simile intento, e ricondusse la voce sulle sue mire aggressive alla tipica «mania di persecuzione» dei cechi.

Poco prima delle convulse giornate di maggio, Milena si recò in campagna per farsi un'idea di quale fosse lo stato d'animo della gente nei villaggi. Raccolse le proprie impressioni in un reportage intitolato "Il villaggio boemo" in cui scrisse le seguenti riflessioni sulla volontà difensiva della popolazione ceca nelle campagne:

«In questo piccolo villaggio che conta più o meno settecento anime, il 21 maggio sono state chiamate alle armi circa otto persone per esercitazioni militari straordinarie. Nessuno sapeva che cosa fosse accaduto, tutti erano convinti che ci fosse la guerra. Avevano un paio d'ore di tempo prima dell'adunata. Ma già dopo un quarto d'ora qualcuno bussò

alla porta del direttore della scuola. “Come mai ci mette tanto? Si sbrighi, è ora di partire!”. Tenevano sotto il braccio la camicia da riservista, le mutande e i calzini regolamentari, e dopo aver affidato alla moglie il loro lavoro e la responsabilità della famiglia erano pronti a mettersi in marcia. In quell’istante il direttore della scuola stava ancora preparando la sua valigetta, ma che cosa poteva opporre a questa disponibilità così spontanea e immediata? Si unì a loro, benché ci fosse ancora molto tempo. A un contadino portarono la cartolina di chiamata alle armi direttamente sul campo di patate. “Mamma, dammi il sapone, mi hanno richiamato” disse, si lavò le mani e partì.

«Vi è in questi villaggi una disponibilità a difendersi davvero ammirevole. Questo popolo tranquillo e amante della pace si vergognerebbe profondamente di darsi alla fuga. Il suo coraggio è assolutamente fuori discussione. È un popolo che vive sulla propria terra, desidera la pace, un buon raccolto e ama la vita; ma impugna le armi come se andasse a pranzo. Non vi furono commiati né languide canzoni. Quasi nessuno in paese sapeva che otto uomini erano partiti. Nel giro di mezz’ora si erano presentati all’appello…».

Al termine dell’articolo, Milena fornisce un esempio di come debba comportarsi un ufficiale modello in caso di guerra:

«Parlai con un uomo che aveva preso parte alla Prima Guerra Mondiale. Non aveva nessuna voglia di uccidere né di giocare alla guerra. Aveva mani e piedi nodosi come radici, e il suo viso somigliava a una pietra esposta alle intemperie. Mi raccontò come si era comportato con loro l’ufficiale. Dormiva con i suoi uomini, mangiava e discorreva

con loro. Eppure gli ufficiali sono una casta a sé stante, un mondo intero li separa dai soldati semplici: "Altro tabacco, altra pronuncia e guanti bianchi" come si dice nel film "La grande illusione". A quanto pare, tuttavia, i nostri ufficiali compresero ciò di cui il popolo aveva bisogno, e cioè che l'ufficiale non si comportasse da signore, bensì da soldato. Non so dove abbia prestato servizio quest'uomo eccezionale, ma so che scrisse lettere a casa per conto degli attendenti e dei soldati comuni perché le loro mani callose se la cavavano male con la penna e i loro sentimenti si esprimevano a fatica in parole. L'ufficiale mangiava il loro stesso rancio, che tra l'altro era buono, fumava le loro stesse sigarette e presentò per due dei suoi uomini un'istanza all'Ufficio delle Imposte, dove questi da tempo avevano una vertenza in sospeso. Senza che essi lo sapessero, unì a questa istanza una lettera di raccomandazione con la preghiera di sistemare la faccenda il più in fretta possibile. E, miracolo dei miracoli, quando i soldati fecero ritorno a casa, l'intricata questione era stata risolta. È chiaro che le cose possono funzionare anche senza grida guerresche e ordini brutali. Non so se questo ufficiale fosse una mosca bianca. Ma so con certezza che il suo è un metodo efficace per formare un buon esercito.

«Questo popolo non avrebbe bisogno di essere spronato qualora giungesse l'ora che noi certo non auspichiamo. Si difenderebbe e si batterebbe con la stessa naturalezza che ha dimostrato partendo da casa in quei giorni di maggio» (53).

La prontezza alla difesa della popolazione ceca non mancò di produrre il suo effetto.

Dopo la mobilitazione di maggio, sia il governo inglese sia quello francese mostrarono, almeno nelle dichiarazioni - e seppure per breve tempo - una certa maggiore risolutezza nei confronti di Hitler.

Un portavoce del Quai d'Orsay arrivò a dichiarare che «se la Germania valica le frontiere ceche, la guerra scoppierà automaticamente e la Francia sarà pronta a intervenire con ogni tipo di aiuti».

Tuttavia questa reazione fu di breve durata e il pericolo scongiurato solo momentaneamente. L'atteggiamento degli alleati della Cecoslovacchia riprese infatti ben presto a vacillare per la loro criminale credulità nei confronti delle bugiarde assicurazioni di Hitler, credulità che tradiva un'ignoranza imperdonabile della reale mentalità del nemico nazionalsocialista.

Già nei primi mesi che seguirono, la tensione si acuì. Henlein, il nazista tedesco dei Sudeti, avanzò richieste sempre più esorbitanti e alla fine pretese categoricamente l'«Anschluss» dei territori tedeschi dei Sudeti al Reich tedesco.

Presi dal panico di fronte alla possibilità dello scoppio di una guerra che li avrebbe colti del tutto impreparati, i governanti inglesi e francesi ingiunsero e scongiurarono i governanti cechi di assecondare il più possibile Hitler nelle sue pretese.

Nel 1938 fu stabilito che l'Inghilterra si sarebbe occupata da sola, insieme con Hitler, del problema della Cecoslovacchia, dal momento che il suo governo, non avendo stabilito con Praga alcun tipo di accordo, dava garanzie di affrontare il problema con la massima «obiettività». Senza prima interpellare il governo di Praga, Chamberlain inviò in Cecoslovacchia una commissione di inchiesta guidata da

Lord Runciman, con l’incarico di accertare la veridicità delle affermazioni di Hitler, o nella fattispecie di Henlein, secondo cui la popolazione tedesca della Boemia veniva sistematicamente «terrorizzata dai cechi». Lord Runciman, che non sapeva nulla della situazione boema, evitò di incontrare i rappresentanti cechi e rinunciò ad ogni vera informazione, sia sul piano politico che su quello culturale o sociale.

Si limitò a stringere rapporti con l’aristocrazia tedesca della Boemia e coronò la sua missione incontrando il nazionalsocialista Henlein nel castello del principe Max Hohenlohe.

Durante il suo viaggio in qualità di corrispondente del «Prítomnost», Milena non solo constatò che la mobilitazione del popolo ceco avveniva rapidamente e senza alcun intoppo, ma si rese anche conto delle difficoltà pressoché insormontabili presenti nelle zone di confine della Boemia dove i cechi da una parte e i tedeschi dall’altra si odiavano mortalmente. Spesso quest’odio si insinuava perfino nei rapporti familiari. Nel caso di un marito tedesco e di una moglie ceca, i loro figli, aizzati da passioni scioviniste, consideravano il padre un «nemico della patria» o disprezzavano la madre che veniva boicottata in tutta la zona come «traditrice» perché aveva sposato un tedesco.

«Genitori e figli, sposi e fratelli si lanciano minacce gli uni contro gli altri: “Se aspetti qualche giorno ti chiuderemo il becco!”. Sulla strada di scuola i bambini si insultano: “Puttana ceca!”, “Porco marxista!” si dicono, né sono queste le espressioni più forti, o addirittura si lanciano sassi…

«A Cheb ci sono stati due morti. I seguaci di Henlein dicevano apertamente - li ho sentiti io stessa -: Ci servono ancora un paio di morti, poi ci scateniamo. Hanno bisogno di

martiri, hanno bisogno di eroi. Due morti non bastano... Ma non c'è da meravigliarsi che quei due poveretti siano morti. In un'atmosfera pregna di un odio così abissale, di istigazione al boicottaggio, di paura e orrore organizzati, dove i rapporti all'interno delle famiglie, delle fabbriche e delle officine sono così atroci, in un clima che ha ormai perso ogni orientamento politico e persino nazionale, dominato com'è in maniera esclusiva da un'ossessione psicopatica, ci sarebbe semmai da stupirsi se i morti non ci fossero. Qui il figlio afferra il coltello quando parla con il padre, e il fratello lo lancia contro il fratello...».

A Cheb Milena incontra un tedesco che non è un seguace di Henlein, ma anzi un oppositore del nazionalsocialismo. Egli proibisce ai suoi figli di partecipare alle manifestazioni sportive e alle fiaccolate del «Partito tedesco dei Sudeti», e così facendo li espone a rappresaglie.

«I genitori di questo genere» racconta Milena «non osano neppure spiegare ai propri figli che sono tedeschi, ma non nazisti, perché a scuola i bambini vengono esortati a riferire tutto ciò che sentono in casa... e fanno a gara nello spiare i genitori...».

In un paragrafo di questo stesso reportage intitolato «Ebrei, calunnia e campagna diffamatoria», Milena si occupa del destino degli ebrei nella Boemia del Nord:

«Il cittadino di ogni Paese reca, più o meno consapevolmente, una qualche impronta della propria nazione. Questa impronta si manifesta ad esempio nella forza del nostro orgoglio, che riflette in certo qual modo la potenza dello Stato cui apparteniamo... Da quando la

Germania è diventata più forte e la sua propaganda gonfia questa forza come fosse una vela che fila sull'acqua con il vento in poppa, i tedeschi si atteggiano a fieri dominatori del mondo intero e sostengono che il loro sangue supera in nobiltà quello di tutti gli altri. Dal tempo in cui un atroce destino si è abbattuto sugli ebrei di quasi tutto il mondo, da quando gli ebrei sono stati sradicati dalla loro terra, da quando è stato loro proibito di lavorare e sono stati privati dell'uguaglianza dei diritti umani, da allora essi vagano nel mondo con paura, dolore e angoscia. Da nessuna parte li aspetta "una nave con otto vele e cinquanta cannoni...". Al contrario, errano di frontiera in frontiera non trovando asilo in nessun luogo; vivono peggio che nel ghetto, perché là erano sì emarginati, ma almeno vivevano tra i loro simili.

«Nel Nord della Cecoslovacchia abitano pochi ebrei. Eppure in questa zona l'antisemitismo non esiste soltanto da cinque anni, ma da quindici anni, se non addirittura da sempre. Ormai la situazione è tale che i pochi ebrei residenti in quella zona, perlopiù uomini d'affari, medici e giuristi, osano a malapena uscire di casa. Ho parlato ad Ash con un medico che vive lì da vent'anni. È difficile trovare nella zona una persona che non sia stata curata da lui. Eppure oggi la gente lo evita, quando lo incontra abbassa lo sguardo e attraversa la strada per non doverlo salutare. Non ha quasi più pazienti. Se qualcuno si presenta da lui, è chiaro che viene da molto lontano. Sua figlia - che oggi è una donna adulta e istruita - frequentò la scuola locale dove nessun bambino le rivolgeva la parola. Finalmente trovò un'amica e i suoi accolsero questa ragazza in casa come una seconda figlia. Abitava e studiava da loro... Dal 13 marzo di quest'anno lei non saluta più nessuno di loro, non si è neanche preoccupata di congedarsi. Ci sono al mondo individui che si comportano in questo modo, e senz'altro i nazionalsocialisti li considerano onesti, o meglio eroici.

«In un piccolo borgo di campagna sul confine tra la Boemia e la Germania, ho capito che cos'è l'assassinio morale. È l'assassinio mediante calunnia, pettegolezzi, menzogne, maldicenze, affermazioni inventate. Qui vive un giovane medico ebreo. Si è sparsa la voce che egli nasconda un "deposito di armi per i comunisti". Già il semplice fatto che viva in un appartamento in affitto di tre stanze testimonia la scarsa attendibilità di questa campagna diffamatoria. Benché palesemente assurda, la voce del deposito di armi si è propagata con la velocità di una miccia accesa. E da allora nessuno lo saluta più. Quando entra nella locanda tutti ammutoliscono di colpo, e nei negozi lo servono controvoglia e mugugnando, certamente sarebbero più contenti se non si presentasse più. La calunnia è oggigiorno un'arma completamente nuova che ferisce più a fondo dell'acciaio. Quando un uomo è assassinato, lo portano al cimitero dove almeno trova la pace. La persona calunniata, invece, deve continuare a vivere e non ci riesce...

«La rivista di Henlein "Der Kamerad" ha una rubrica fissa in cui si trovano frasi di questo tipo: "Informiamo che la figlia del sindaco X si è fidanzata con un ebreo". Oppure: "L'impiegato della ditta Y ha fatto acquisti dal negoziante ebreo Z". Sono annunci brevissimi e privi di commento. Ma quel che dicono è più che sufficiente. Nella suddetta rubrica i nomi sono comunque riportati per intero. Si tratta di informazioni diffamatorie che danno il via al boicottaggio, che segue infatti in modo globale, veloce, sistematico. Alcuni boicottano per convinzione politica, altri per paura di subire la stessa sorte.

«Questo ostracismo non colpisce soltanto i medici, gli uomini d'affari o gli avvocati. Con la crudele illogicità che governa tutto ciò che è "totalitario", si rivolge anche contro i più poveri tra i poveri. Nella cittadina di R. vive una sarta con la madre cieca. È tedesca e ariana. Sedici anni fa la

poveretta ebbe una disgrazia: fu truffata da un mascalzone, un ebreo che promettendo di sposarla prima la spogliò del suo denaro e poi l'abbandonò con un bambino in fasce. La sarta si prese cura del bambino e provvide con il proprio lavoro ad allevarlo; sedeva alla macchina da cucire fino a crollare di fatica e per anni interi, punto dopo punto, guadagnò abbastanza per mantenere tre persone. Ed ecco che la fiera razza nordica, con quel "colpite i deboli!" che è la sua eroica ideologia, infierì anche su questa poveretta. Fu scoperto l'errore di gioventù della sartina di mezza età - che lei aveva comunque scontato tutta la vita - e questo errore fu notificato all'opinione pubblica nazista. Da allora la sarta non ha più lavoro, e suo figlio, che faceva l'apprendista, è stato licenziato in tronco...».

Milena constatò sul posto che le sofferenze degli ebrei erano andate aumentando sempre più ancor prima che i tedeschi occupassero la regione dei Sudeti. Aveva abbastanza fantasia per figurarsi gli orrori che avevano subito e che ancora avrebbero subìto gli ebrei nei territori governati dai nazisti.

Quando l'anno dopo, nel marzo 1939, tutta la Cecoslovacchia cadde nelle mani di Hitler, Milena era certa di una cosa: che nel tentativo di salvare tutti coloro che erano minacciati di morte, il suo compito prioritario sarebbe stato quello di aiutare la popolazione ebraica.

Nel 1938 Milena acquisì anche un'altra nozione fondamentale. Fino a quel momento aveva considerato tutto ciò che riguardava l'esercito come un male necessario. Ora si destò in lei la chiara consapevolezza di quanto fosse importante la difesa nazionale, e vide con occhi completamente diversi il corpo degli ufficiali cecoslovacchi,

che pure appartenevano a una casta che fino ad allora le era stata del tutto estranea.

Quando, nel 1939, Hitler occupò la Cecoslovacchia, fu Milena a riconoscere la necessità politica di salvare almeno in parte l'esercito ceco, un esercito ottimamente addestrato, e cioè di salvare gli ufficiali e i piloti che avrebbero fornito all'infedele alleato di un tempo, l'Inghilterra, aiuto e appoggio nella guerra ormai inevitabile. Con questa presa di posizione Milena dimostrò una lungimiranza quasi profetica e una sorprendente superiorità di giudizio rispetto ai suoi contemporanei.

Animata da grande rigore e senso di giustizia, la voce critica di Milena si levò altresì contro i peccati di omissione e i reiterati errori politici del governo ceco nei riguardi della minoranza tedesca. Il paragrafo ancora successivo del reportage che stiamo citando è intitolato «Tedeschi contro tedeschi - cechi contro tedeschi - e purtroppo anche cechi contro cechi» (54); in esso Milena riferisce le pressioni cui sono sottoposti i cechi della Boemia del Nord da parte della popolazione tedesca:

«Lì i cechi vengono boicottati da tutti con l'unica eccezione dei tedeschi democratici. A onor del vero, bisogna ammettere che i cechi a quanto pare non si sono adoperati con grande zelo per erigere un blocco democratico, ossia un blocco con i tedeschi democratici». (Milena sta qui evocando la fase preparatoria delle elezioni amministrative del 21 maggio 1938). *«L'errore fondamentale della nostra propaganda e dei nostri compatrioti cechi nelle zone di confine consiste nel non aver capito, quando ancora eravamo in tempo, che dovevamo rafforzare i tedeschi diversi dagli altri, e cioè la componente tedesca che, pur*

parlando una lingua diversa da noi, ha la nostra stessa concezione del mondo... Se avessimo fatto questo, forse avremmo dato meno alimento alla propaganda hitleriana...

«... Ovunque le persone sono più ragionevoli quando gli si parla in tedesco. Se invece si parla in ceco, alzano le spalle e se ne vanno via. Ma appena vedono che un ceco si sforza di parlare la loro lingua, diventano addirittura gentilissime. L'ho sperimentato infinite volte: se nei Sudeti l'uomo della strada sente un ceco parlare in tedesco, gli va incontro con aperta riconoscenza e abbandona subito quel suo atteggiamento di ostile riservatezza. In nove casi su dieci saluta anzi con la mano sorridendo amichevolmente: Che altro c'è da dire? Tu sei ceco e io son tedesco. Lasciami in pace e io farò altrettanto.

«Ed è proprio qui la radice del male. Avremmo dovuto chiarire prima a noi stessi chi sono queste persone e che cosa realmente vogliamo da loro. Se li avessimo considerati cittadini tedeschi della Repubblica cecoslovacca...». (Qui intervenne la censura ceca sopprimendo sette righe dell'articolo di Milena, a eloquente testimonianza che l'insicurezza politica aveva già abbondantemente contagiato gli organi del governo ceco). L'articolo continua così: *«... Per questo i tedeschi amano la propria lingua, e io non vedo perché non dovremmo rispettare questo loro amore. Sono tedeschi, non nazisti...».* (Di nuovo qualcosa non andò a genio al nervoso censore ceco che cancellò altre venti righe). *«... Questi uomini e le loro famiglie»* prosegue l'articolo *«sarebbero potuti diventare "agenti della propaganda democratica" e sostenitori morali, sociali e culturali della democrazia ceca e di tutti i democratici del Nord del Paese...».*

Dopo il 1918 il governo della Repubblica cecoslovacca si era in effetti preoccupato di risolvere democraticamente il problema della minoranza tedesca, ma purtroppo non agì con la dovuta tempestività. Contribuirono a questo ritardo sia risentimenti antitedeschi da parte dei cechi ancora risalenti all'epoca della vecchia Austria, sia l'estrema suscettibilità della popolazione ceca di fronte alle tendenze pangermanistiche che dalla nuova Austria filtravano oltre i confini della Boemia trovando un'eco favorevole presso la minoranza tedesca di quella regione.

Il problema divenne tuttavia veramente scottante solo nel 1933, quando Hitler andò al potere in Germania. La propaganda nazionalsocialista si focalizzò in modo particolarmente intenso nella regione tedesca dei Sudeti, fortemente colpita dalla crisi economica mondiale. Tra il 1934 e il 1935 era stato fondato il «Partito tedesco dei Sudeti» sotto la guida di Henlein, e benché si trattasse di un partito inequivocabilmente antigovernativo, il presidente Masaryk si rifiutò di metterlo al bando perché una simile decisione avrebbe contraddetto i suoi princìpi democratici. Già nelle elezioni generali del 1935 Henlein ottenne i due terzi dei voti tedeschi, che nel maggio 1938 raggiunsero addirittura il novantadue per cento. Quali che siano state le cause storiche o politiche dell'evolversi della crisi nella regione della minoranza tedesca, nel 1938 tutte le colpevoli negligenze del governo ceco manifestarono i loro effetti negativi che divennero chiaramente disastrosi nelle ultime elezioni amministrative del 21 maggio, quando ormai il dittatore in armi era pronto a varcare le frontiere.

Malgrado la situazione precaria della Cecoslovacchia, nei mesi estivi del 1938 Milena non aveva in alcun modo perso la speranza che l'esercito e il popolo ceco potessero opporre resistenza a Hitler. Ancora non sapeva che lei e i suoi connazionali si stavano battendo per una causa persa. Poi

furono sconfitti, ma conservarono fino alla fine un atteggiamento impavido, semplice e silenzioso come sempre è il vero coraggio.

In un eccesso di ottimismo così Milena conclude il suo reportage:

«Ma c'è una possibilità che a loro [ai seguaci di Henlein] non è data, ed è proprio quella che maggiormente si augurano: il rinnovarsi di ciò che è accaduto in Austria nel marzo 1938, il rinnovarsi di un'occupazione senza spargimento di sangue, di una passeggiata vittoriosa tra gli Evviva! e gli Urrà!, dei campi di concentramento, della deportazione di uomini strappati al loro popolo e alla loro terra, la possibilità di affiggere cartelli con su scritto: "Qui gli ebrei non sono graditi". Insomma, per farla breve, non è possibile un nuovo "Anschluss"».

L'atteggiamento della Francia nei confronti degli alleati cecoslovacchi diventò sempre più incerto, tant'è che una spinta dall'esterno bastò a far crollare l'intero edificio.

Ciò accadde nel settembre 1938, quando il «Times» pubblicò un articolo chiaramente ispirato dalla cerchia di Chamberlain, nel quale si sosteneva pressappoco la tesi seguente: sarebbe meglio per il governo cecoslovacco «separarsi dalle zone di confine in cui vive una popolazione straniera» in modo da trasformare il Paese in uno Stato omogeneo… L'autore dell'articolo ignorava volutamente che le suddette «zone di confine» erano sia economicamente sia culturalmente bilingui e che in esse i cechi e i tedeschi convivevano gomito a gomito.

Poco dopo la comparsa di questo articolo, Chamberlain partì alla volta di Berchtesgaden per un primo colloquio con Hitler. L'Inghilterra e la Francia auspicavano la «composizione del conflitto», vale a dire «l'autodeterminazione per la regione dei Sudeti». In seguito a queste prime concessioni, non ci fu più modo di fermare Hitler. Il 20 settembre, al secondo incontro con Chamberlain a Godesberg, egli accampò pretese talmente assurde che in un impeto di coraggio persino i rappresentanti disfattisti delle potenze occidentali consigliarono segretamente il governo cecoslovacco di stare all'erta. Questo portò il 20 settembre alla seconda mobilitazione generale dell'esercito. Un senso di sollievo si diffuse tra la popolazione, e ancora una volta, come nel maggio precedente, gli uomini risposero subito alla chiamata alle armi, pronti a difendere il proprio Paese. In quella giornata si ebbero manifestazioni di giubilo nelle strade di Praga. Nessuno sospettava che pochi giorni dopo, senza che il popolo potesse opporre resistenza alcuna, la tragedia si sarebbe abbattuta sulla Cecoslovacchia. La Conferenza di Monaco del 20 settembre 1938 suggellò il tradimento degli alleati nei confronti della Cecoslovacchia: con l'approvazione di Daladier e Chamberlain, e in presenza di Mussolini, Hitler impose che la Cecoslovacchia «dal primo al dieci ottobre evacuasse e consegnasse alla Germania i territori frontalieri della Boemia della Moravia e della Slesia abitati da tedeschi».

Era l'inizio della fine. Eppure in Francia e in Inghilterra la gente esultò: la pace era salva…

Sui nuovi confini della Cecoslovacchia si riversò una marea di gente. Migliaia di persone, cechi ed ebrei, ma anche tedeschi democratici, abbandonarono la regione dei Sudeti. Altre maree di fuggiaschi giunsero dall'Ucraina carpatica e

dalla Slovacchia, che agli inizi di ottobre dichiararono la propria autonomia all'interno della Cecoslovacchia. La gente, per aver salva la vita, cercava rifugio nel territorio della Cecoslovacchia, ormai divenuto minuscolo...

A Monaco Chamberlain e Hitler avevano anche firmato una dichiarazione congiunta di non aggressione in difesa della Cecoslovacchia. Ma presto si sarebbe dimostrato quanto Hitler prendesse sul serio questo accordo. Di una cosa a Monaco egli si era potuto convincere: che Chamberlain e Daladier avrebbero tollerato qualsiasi sua pretesa riguardante la Cecoslovacchia. In seguito egli diede la seguente definizione di questi due politici: «I nostri avversari sono dei vermiciattoli. Li ho visti a Monaco» (55).

In seguito all'occupazione dei «territori frontalieri della Boemia abitati da tedeschi», la Cecoslovacchia diventò di mese in mese sempre più dipendente dalla Germania. Già il 4 ottobre il presidente Benes diede le dimissioni. Al suo posto fu eletto Emil Hácha. Hitler convocava regolarmente a Berlino il Ministro degli Esteri del governo Hácha per impartirgli degli ordini e cominciò a ricattare sistematicamente Praga. L'amministrazione Hácha si oppose ad alcune richieste assecondandone però molte altre, come la legalizzazione della campagna di odio antisemita e l'autorizzazione a fondare un Partito nazionalsocialista. Il tedesco dei Sudeti Kundt, seguace di Henlein, assunse ben presto il ruolo di «Führer» dei 250 mila tedeschi che vivevano in Cecoslovacchia e fece del suo meglio per intromettersi negli affari interni del Paese nell'interesse di Hitler. Fu introdotta una rigorosa censura sulla stampa che mise al bando quasi tutti i giornali indipendenti. Quelli di nuova pubblicazione si distinguevano appena dal quotidiano nazionalsocialista «Völkischer Beobachter» e fomentavano un'isterica campagna di odio antisemita.

In seguito alla catastrofe di Monaco e al tradimento delle potenze occidentali alla cui fedeltà e lealtà Milena aveva creduto, il tono dei suoi articoli cambia radicalmente. Basandosi solo sui documenti, mette insieme, già il 5 ottobre 1938, un “Calendario degli avvenimenti di settembre” in cui lascia che i fatti parlino da sé. L’articolo si presenta come una prova di maturità nel campo del giornalismo politico.

Sette giorni dopo, nell’articolo “È al di sopra delle nostre forze”, abbandona ogni ottimismo più o meno rassicurante, guarda in faccia la tremenda realtà, dice a chiare lettere che per la Boemia così mutilata non esiste o quasi possibilità di sopravvivere, e cerca, malgrado tutto, di salvare il salvabile e dare consigli. Per combattere la disperazione sottolinea i pochi aspetti positivi che sono rimasti, ma poi cita spietatamente in giudizio i colpevoli, cioè i tedeschi e le potenze occidentali, ma anche gli opportunisti che militano nel suo stesso campo.

MATER MISERICORDIAE

Per cinque lunghi anni, quelli durante i quali Milena aveva aderito al Partito comunista, l'amica Wilma l'aveva persa di vista. Come molte altre persone, anche lei si era allontanata da Milena. Al distacco di Wilma contribuirono notevolmente alcune sue brutte esperienze con i comunisti.

Poco dopo il 1933, Wilma entrò in un comitato di aiuti per i profughi della Germania hitleriana e si immerse in questo lavoro con grande entusiasmo. Il Ministero degli Interni ceco mise a disposizione del comitato il castello di Mshec per alloggiare i fuggiaschi. Il vecchissimo edificio, con le sue enormi stanze completamente deserte, i muri dello spessore di vari metri e le profonde nicchie somigliava più a un carcere che a un'abitazione. Il comitato si trovò ad affrontare il difficile compito di trasformare il castello in un alloggio decente e umano. Benché i rappresentanti del Ministero degli Interni incaricati della questione fossero fortemente orientati a destra, il che implicava notevoli complicazioni, una certa cooperazione tra governo e comitato fu ottenuta comunque grazie alla perseveranza di Wilma e dei suoi collaboratori. A fatica essi convinsero la stampa e alcuni settori dell'opinione pubblica ceca che anche i profughi avevano diritto di essere alloggiati in modo dignitoso; raccolsero denaro dovunque potevano e, dopo un lavoro estenuante, nel quale furono generosamente aiutati dalla dottoressa Alice Masaryk, direttrice della Croce Rossa, riuscirono a rendere il castello abitabile.

Ma a poco a poco si erano infiltrati nel comitato alcuni comunisti, e nessuno all'inizio trovò da ridire sul loro lavoro; ma prima ancora che i loro colleghi borghesi potessero rendersi conto di ciò che li minacciava, i comunisti incominciarono a servirsi del comitato per i propri fini. Con pervicace irriguardosità, privarono del diritto all'alloggio gli esuli che, pur essendo veramente bisognosi, non erano interessanti dal loro punto di vista, e presto conquistarono nel comitato un potere discrezionale assoluto. Ormai al castello venivano ammessi solo esuli comunisti, e il comitato divenne un'istituzione che serviva esclusivamente gli interessi del Partito. Con sdegno impotente, Wilma e tutti gli altri che la pensavano come lei dovettero sperimentare come i comunisti si appropriassero interamente dell'opera da loro edificata. Non essendo abituati a simili metodi subdoli e brutali, abbandonarono il lavoro uno dopo l'altro.

Erano queste le amare esperienze di Wilma quando, nel 1937, incontrò per caso in uno scompartimento ferroviario l'amica Stasha, che le raccontò del «trockismo» di Milena e della sua conseguente espulsione dal Partito comunista. Felice di questa notizia, Wilma provò subito il forte desiderio di rivedere Milena. Di ritorno a Praga la chiamò, fu invitata con entusiasmo ed entrò nel grande appartamento con un po' di apprensione all'idea di quanto Milena potesse essere cambiata dopo tanti anni e chiedendosi se si fosse veramente liberata del comunismo. Poi si sedette di fronte a lei sulla terrazza ariosa, nei «giardini pensili», e con animo rinfrancato fece le seguenti constatazioni:

«Non era cambiato nulla! La nostra era una strana amicizia. Come il fiume moravo Punkva che inghiottito ad un tratto dalla terra scorre attraverso cunicoli e grotte sotterranee per poi riaffiorare in superficie da qualche altra parte come corrente del tutto nuova, così Milena scompariva alla mia vista per anni, ma poi, quando riemergeva, subito si instaurava tra noi la stessa simpatia di un tempo, quasi che non ci fossimo mai lasciate. Ogni volta, rivedendola, io mi rendevo conto che lei era rimasta la stessa e che la nostra amicizia era indistruttibile... Esitanti, ci confidammo reciprocamente tutte le delusioni che i comunisti ci avevano inflitto, giungemmo in proposito alle stesse chiare conclusioni e poi ci abbracciammo felici per la nuova e profonda affinità intellettuale che tra noi si era ristabilita...».

Wilma, che era sempre disposta a darsi da fare quando qualcuno aveva bisogno di lei, non si era lasciata scoraggiare dalle infamie dei comunisti. Aveva fondato insieme ad altre persone un nuovo comitato che si occupava soprattutto degli intellettuali, sempre più numerosi tra i profughi. A questa notizia Milena la subissò di domande, dimostrando un interesse quasi insaziabile per ogni dettaglio di questo lavoro. Wilma, tuttavia, non riuscendo a soddisfare appieno la sua curiosità giornalistica, fece il nome di Marka Schmolková, direttrice a Praga del comitato di aiuti in favore degli ebrei. Marka, assicurò Wilma, era in grado di rispondere a tutti gli interrogativi di Milena in quanto il lavoro in favore dei profughi ruotava intorno alla sua persona. Wilma era legata a Marka Schmolková da un'intima amicizia di lunga data e, rallegrandosi all'idea del prossimo incontro tra lei e Milena, raccontò a quest'ultima, sia pure a grandi linee, la vita dell'amica.

Marka era praghese, nata e cresciuta nella stessa zona della Città Vecchia e in un'atmosfera non molto diversa da quella in cui era vissuto Franz Kafka. Sua madre era proprietaria di un piccolo negozio di tessuti dove Marka, la più giovane di molti fratelli, dopo la morte prematura del padre le dava una mano con molto impegno e abilità. Sembrava nata per fare la commerciante. Poi si sposò, ma perse molto presto il marito. Solo dopo essere rimasta vedova cominciò a interessarsi ai problemi dell'ebraismo e intraprese un viaggio in

Palestina. Quando tornò in patria era una sionista convinta. Come sempre con le cose che l'interessavano, da quel momento in poi si occupò a fondo e con grande passione delle idee e dei progetti del sionismo. Lei stessa era stata allevata in tutto e per tutto come una ceca, e in effetti tale si sentiva. Ma possedeva la rara capacità di fondere il proprio attaccamento alla nazione ceca con le fervide aspirazioni per il suo popolo, il popolo ebraico. Era questa una combinazione che suscitava in Milena una particolare simpatia.

Dopo il 1933, quando si presentò il terribile problema degli ebrei scacciati dalla Germania, era più che ovvio che la Schmolková si incaricasse di aiutare i profughi. In brevissimo tempo Marka, che era per sua natura una donna timidissima, si trovò immersa nelle molteplici attività organizzative in favore dei profughi e diventò una figura nota non solo in Cecoslovacchia, ma anche in campo internazionale.

Fu invitata nelle capitali dell'Europa occidentale per partecipare a convegni e conferenze. Ma a questo punto sorse un problema: fino a quel momento non si era mai curata del suo aspetto esteriore.

Che importanza potevano avere i vestiti, pensava, quando era in gioco la vita di migliaia di persone?

Ma le amiche di Marka erano di diverso avviso. Finalmente la persuasero a comprare un bellissimo taglio di stoffa per farsi confezionare un elegante tailleur. Le procurarono inoltre l'indirizzo di un sarto e tutto sembrava procedere nel migliore dei modi. Trascorse parecchio tempo, e quando le amiche le domandavano a che punto fosse il suo tailleur, Marka assicurava energicamente che sarebbe diventato un capolavoro.

Un giorno, infine, si presentò a una riunione indossando la nuova creazione. Le amiche la guardarono strabiliate mettendosi le mani nei capelli. Il tailleur era un vero disastro!

«Ma non può essere un sarto ad aver fatto un simile pasticcio!» l'assalirono a gran voce.

E Marka rispose con un sorriso malizioso: «E infatti non lo è! Si tratta di un imbianchino!».

Così venne fuori la verità: Marka aveva voluto dare una possibilità a un ebreo fuggito dalla Germania. Avendo deciso di cambiar mestiere e di passare dalla professione di imbianchino a quella di sarto, quest'uomo, per poter ottenere la nuova qualifica, doveva consegnare il suo «capolavoro». Ma non trovando nessuno che fosse disposto ad affidargli a questo scopo un taglio di stoffa, si era lamentato con lei, che tutti conoscevano come la «madre dei profughi».

«Che altro avrei potuto fare?» si difese Marka. «Del resto quella stoffa mi girava per casa; sicché gliel'ho data e basta! Non è forse un capolavoro?».

Milena trovò la storia deliziosa e ancor prima di conoscere Marka Schmolková diventò una sua ammiratrice entusiastica. Wilma promise di organizzare al più presto un incontro tra loro, cosa niente affatto facile perché Marka era oberata di lavoro. Ma alla fine ci riuscì e un giorno Marka, Milena e Wilma si diedero appuntamento sul Graben nelle splendide sale dello Spolecensky Klub. L'incontro rimase impresso nella memoria di Wilma come un evento memorabile. Marka e Milena si sentirono magneticamente attratte l'una verso l'altra, e poiché possedevano entrambe una profonda conoscenza dell'animo umano, ciascuna colse il lato peculiare della personalità dell'altra. Entrambe si distinguevano per la grande capacità di osservazione e per l'intuizione immediata delle situazioni, ma ancora più importante era l'amore per l'umanità e l'appassionato senso di giustizia da cui erano animate. E un'altra dote avevano in comune: il senso dell'umorismo.

Fin dalla prima tazza di caffè con panna, Wilma fu testimone di un dialogo scintillante in cui si mescolavano eloquenza, ingegno e calore umano. Quanto più la conversazione si volgeva ai temi di attualità sociale e politica, tanto più si evidenziava nelle due donne la stessa serietà, lo stesso senso di responsabilità, insomma l'accordo profondo esistente tra loro.

Dopo questo incontro, la figura di Marka Schmolková non diede più pace a Milena. "Ahasver [l'ebreo errante] nella Weinberger Gasse", fu il titolo che ella diede al suo primo articolo sulla sorte degli ebrei nel 1938. Ma poi le due donne partirono insieme per un campo di profughi ebrei nel Sud della Cecoslovacchia e, direttamente ispirata da questa esperienza, Milena scrive:

*«... Chi è in realtà Marka Schmolková? L'ho conosciuta mentre stavo scrivendo il mio primo articolo sui perseguitati dalla campagna razziale per il quale ero alla ricerca di dati e cifre. Marka Schmolková abita a Praga in una stretta viuzza della Città Vecchia, che io, praghese di nascita, conoscevo appena; vive in una casetta sbilenca con una vecchia scala di legno. Ma non appena sono entrata in casa sua, mi sono subito sentita avvolta da un'atmosfera di armonia e di cultura. La casa è piena di libri, di sculture di Shtursa *, di bei mobili scuri e antichi - e il telefono squilla in continuazione. È probabile che al primo sguardo Marka Schmolková non si presenti come una donna graziosa. Le donne che lavorano giorno e notte e che per anni interi si trovano a confronto con il dolore altrui è difficile che siano graziose. O meglio, non lo sono di certo. Eppure Marka è meravigliosa. Qualcosa che emana da dentro rende il suo viso espressivo e forte come se fosse scolpito nella roccia. Marka Schmolková conosce di persona tutti gli uomini e tutte le donne che negli ultimi anni hanno varcato il confine. Conosce il loro destino e i pericoli che hanno dovuto affrontare. Il flusso di questi destini ha cancellato il suo, o l'ha reso del tutto irrilevante. Questa donna si muove costantemente tra gli ammalati, conduce una esistenza fra la vita e la*

morte, visita uffici a Londra a Parigi, a Praga, si reca nei campi profughi ed è stata nella "Terra di nessuno", il famoso piroscafo pieno di fuggiaschi che dopo l'occupazione dell'Austria da parte dei nazisti non è potuto approdare né in Cecoslovacchia né in Ungheria, ed è rimasto fermo per due mesi sul Danubio di fronte a Bratislava. Dovunque si volga il suo sguardo, si può dire che non veda altro che disperazione. Solo talvolta, dopo sforzi estenuanti, riesce a raggiungere qualche risultato ed è ricompensata da un filo di speranza. Eppure questa donna è di una calma ammirevole, come solo possono esserlo le persone di fede.

«Quando in settembre mi sentivo particolarmente depressa, andai a trovarla con l'unico intento di stare un po' con lei. Marka irradia intorno a sé un senso di sicurezza, di praticità, di naturalezza, di vera impavidità; per questo l'oretta che mi fu dato di trascorrere in casa sua seduta in poltrona è una delle cose più belle che io riesca a concepire.

«Ci sono molte donne che svolgono la loro attività nel campo dell'assistenza pubblica, per usare un termine elegante entrato nell'uso - ma tra loro se ne trovano poche che meritano ammirazione. Marka Schmolková non si occupa affatto di "assistenza pubblica". È andata in pellegrinaggio per la sua gente, gente che serve con quell'umile orgoglio o con quella orgogliosa umiltà che è propria delle migliori rappresentanti del suo popolo. Non è una "presidentessa onoraria", non è una caritatevole dama della buona società che svolge il suo lavoro con cosiddetta "grande abnegazione". È il tranquillo barcaiolo del suo popolo sventurato, un popolo che lei si sforza di portare al di là della corrente impetuosa di un tempo che l'ha colpito più crudelmente di quanto non abbia fatto con altri popoli e altre nazioni...

«... Anni fa vidi a Praga il film "La terra di nessuno". Era un film tedesco... "Terra di nessuno" era chiamato nella Prima Guerra Mondiale il territorio situato tra i fronti, la striscia di terra bruciata che si trovava fra le trincee e i reticoli nemici. Nel film in questione, durante gli attacchi e mentre si svolgeva la battaglia, si erano rifugiati in questo territorio quattro uomini: un inglese, un tedesco, un negro americano e un soldato dell'esercito francese, un ebreo russo. Quattro uomini terrorizzati e ridotti come bestie, che provenivano da quattro angoli della terra diversissimi tra loro, dai ceti sociali più disparati, con lingue e destini diversi. Già in questo film l'ebreo russo era muto. La sua parte era interpretata da Sokolov, uno dei più grandi attori allora esistenti in Europa, un uomo che ha il viso di una scimmia triste e tipici occhi ebraici, quegli occhi scuri e melanconici che dai secoli passati guardano nei secoli a venire... Per me la figura di questo attore aveva un che di profetico: incarnava il piccolo ebreo oppresso della terra di nessuno, l'uomo muto in mezzo ai parlanti, paria tra i reietti, con il sorriso negli occhi da cui guarda il dolore di migliaia e migliaia di suoi simili, l'uomo che va per la sua strada da un secolo all'altro conservando intatti intelligenza anima e cuore - privato della terra, della patria, della lingua. È vero, gli ebrei sono muti. Ho sentito parlare di un rabbino che vive in Palestina e non parla che l'ebraico; egli non tollera che nessuno intorno a lui parli una lingua diversa e inculca nella gioventù l'amore per la madrelingua degli ebrei, questa lingua un po' artificiale. Ma a volte, quando cala il crepuscolo, canticchia tra sé e sé, canticchia...

canzoni russe. La sua patria è la Palestina e l'ebraico è la sua lingua madre. Ma il paese in cui è nato è la Russia, e i canti del paese natio sono le melodie popolari russe. Le cantavano le madri, le donne del villaggio, i bambini a scuola e gli uomini nei campi. L'anima di quest'uomo è stata plasmata dal paese natio con i suoi mille suoni, abitudini, forme, colori. I suoi pensieri e le sue parole si sono formati nella lingua di sua madre. Ma poi è arrivato qualcuno che ha detto: "Questo non è il tuo posto! Vattene al più presto!". E l'ebreo se n'è andato, e dopo un lungo, errabondo cammino, è arrivato finalmente alla Terra Promessa. Da quel momento in poi parla solo ebraico e si affanna su un campo che di nuovo non gli appartiene; lo fa con energia, con tutta la volontà e l'orgogliosa umiltà che gli è propria. Ma quando il sole tramonta e scende la sera, in un angolo della sua stanza, egli canta... canta a mezza voce le sue nenie russe. È questo l'ebreo muto della terra di nessuno.

«Sono passati molti anni da quando vidi il film "La terra di nessuno", e siccome l'azione si svolgeva prima del 1918, noi poveri folli eravamo convinti che tutto questo appartenesse ormai al passato. Uscendo dal cinema tornai a casa pervasa da sentimenti elevati, fermamente convinta che noi, uomini e donne del nostro tempo, procedessimo insieme verso un avvenire libero e radioso. A quel tempo non avevamo ancora sperimentato per quali strane svolte, vicoli ciechi, giri viziosi e imprevedibili mutamenti di rotta procede la storia.

«Oggi la terra di nessuno è proprio dietro l'angolo, a pochi passi da qui. Tra la frontiera tedesca e quella ceca - mio Dio, che frontiera infame -, un pezzetto di filo metallico tra i campi, una sbarra sulla strada, una fune tirata da un albero all'altro, basterebbe un bambino a smantellare tutto, è una frontiera che fa piangere... E in alcuni punti hanno lasciato tra le linee di confine un lembo di terra di nessuno. Dapprima l'esercito ceco si è ritirato da qui; poi sono arrivati gli eroi tedeschi (o ungheresi o polacchi) che in questa striscia di terra di nessuno hanno spedito gli ebrei cacciati dai territori occupati. A costoro si sono aggiunti altri ebrei fuggiti da altri territori occupati della Cecoslovacchia. Alcuni sono arrivati perché era stata ordinata la loro espulsione, o perché temevano per i loro beni, altri perché avevano paura per i loro cari che ancora si trovavano nel territorio occupato. A costoro è stato concesso di attraversare il filo spinato cecoslovacco; ma non hanno potuto superare quello tedesco. E neanche gli è stato concesso di riattraversare il filo spinato per fare ritorno in Cecoslovacchia. Sì, i fili spinati del 1938 sono robusti e resistenti. E alcuni giovinastri ungheresi sono andati di notte a svegliare un intero paese, hanno trascinato gli ebrei - uomini donne e bambini - fuori dalle loro case, li hanno spinti a forza in camicia da notte su dei camion, poi sono partiti con loro per la terra di nessuno dove li hanno depositati prima di prendere il largo. All'inizio erano dieci gli ebrei esposti al freddo su un campo brullo e incolto. Poi cento. Poi mille. C'è voluto molto tempo prima che ottenessero l'autorizzazione a trasferirsi presso alcune famiglie ebree in Cecoslovacchia. Il permesso è stato accordato solo dopo che da parte britannica è giunta l'assicurazione che gli ebrei non sarebbero stati a carico dell'assistenza pubblica, ma in breve tempo sarebbero emigrati. Per tutto il periodo in cui essi sono rimasti nei campi o nei boschi, esposti al vento, alla pioggia e al freddo, altri ebrei venuti da lontano che ancora non avevano perso

la propria patria li hanno nutriti e aiutati. Ma anche contadini boemi e slovacchi hanno portato del cibo, e persino contadini e operai tedeschi. L'essere umano qualche volta è fatto così, aiuta anche una bestia perché non muoia di fame, anche se questa bestia appartiene a una razza inferiore. Il cuore umano è strano, bello ed eterno.

«Ma come è potuto accadere che trecento persone dovessero rimanere in un campo, di notte e al gelo, come è successo ad esempio a Bratislava? E che ciò sia accaduto nel secolo del progresso tecnico e della cultura dell'ambiente? È così che si agisce dopo la pace di Monaco?

«Si è assistito a questo: un padre scava con le mani tre buche nella dura argilla del campo. In ognuna di esse depone un bambino. Poi intreccia con le foglie secche del mais tre piccole tettoie che stende sulle buche e si siede lui stesso per terra accanto ai bambini. Se qualcuno non venisse in loro aiuto, è probabile che i fuggiaschi morirebbero di fame di freddo e di vergogna. Ma la gente viene e dà una mano, porta viveri, abiti pesanti, coperte, una tenda, un furgone da traslochi ormai fuori uso. Nel furgone viene stesa un po' di paglia per far posto ai più bisognosi: all'uomo che ha avuto un'emorragia gastrica, alla donna che tra pochi giorni partorirà, a quella che ha già partorito sulla nuda terra e avvolto il neonato in stracci regalati da qualcuno, al vecchio cieco seduto in un angolo su un mucchietto di paglia...

«... Un medico ebreo venuto dall'Austria si aggira qua e là tra la gente. Quando riceve per primo l'autorizzazione a lasciare il campo, si limita a sorridere dicendo: "Come diavolo potrei andarmene via proprio adesso!". È l'ultima persona che abbandona la terra di nessuno. Per tutto il tempo lo si è visto andare avanti e indietro nella sua giacchetta consunta senza perdere mai, nemmeno per un attimo, serenità e sangue freddo. Quando i bambini andavano da lui con le dita sanguinanti per i geloni, li consolava dicendo: "Vieni, ora ti spalmo un po' di pomata!". E agli inviati del comitato di aiuti, impietriti alla vista di una miseria umana così manifesta, spiegava: "Ma non è tanto grave come sembra. È solo un'impressione. Venga con me e dia un'occhiata... Mi creda, ci si abitua a tutto...".

«... Così questa gente ha vissuto per settimane. Oggi hanno tutti un tetto sotto cui ripararsi. Ma lungo la frontiera polacca ci sono ancora seimila persone che aspettano nella terra di nessuno. Sono state costruite per loro baracche di fortuna. Presto saranno tutti partiti, tutti tranne i vecchi e i malati che dovranno morire qui, in un angolo qualsiasi. Ma i bambini, gli uomini e le donne, le persone sane e quelle in grado di lavorare partiranno di certo. Il prossimo Natale saranno già tutti chissà dove, ciascuno sotto un proprio tetto...

«Non è colpa nostra se in questo Paese hanno avuto un'esperienza così dura. Fino al momento in cui la nostra stessa casa non è stata demolita per metà, siamo stati con loro gentili e ospitali. Oggi possiamo solo augurare a questa gente di rifarsi una vita felice da qualche parte, lontano da qui. È un augurio che giunge dal profondo del cuore» (56).

Marka Schmolková perseverò nel suo lavoro finché la Gestapo venne ad arrestarla tre giorni dopo l'ingresso delle truppe di Hitler a Praga. Il suo ultimo gesto prima della cattura fu di bruciare per ore nel caminetto della sua stanza pile di carte e documenti appartenenti ai suoi protetti che non voleva in alcun modo compromettere.

Dapprima la Gestapo la rinchiuse in una cella insieme con prostitute e delinquenti comuni; trentatré persone in una stanza nella quale non c'erano che quattro tavolacci. Seguì poi il suo trasferimento nel penitenziario Pankrac di Praga. Suona quasi incredibile, ma le autorità ceche pretesero la liberazione di Marka perché erano impotenti ad affrontare il problema dei profughi e avevano urgente bisogno della sua collaborazione. Riuscirono a ottenere in seguito dalla Gestapo il permesso di inviarla a Parigi con l'incarico di esplorare lì altre vie che consentissero l'emigrazione ebraica.

Quando giunse a Parigi, scoppiò la guerra e questo le impedì di tornare in patria. Marka tentò invano di trovare un modo di raggiungere Praga. Il pensiero di non potere più aiutare le persone che si trovavano in pericolo di vita la portò alla disperazione. Si vergognava profondamente all'idea che mentre quei poveretti soffrivano a Praga, lei si trovava al sicuro in Inghilterra.

Avendo ripreso a Londra la sua attività di soccorso, Marka veniva a conoscenza giorno dopo giorno delle persecuzioni sempre più crudeli inflitte agli ebrei nei territori controllati da Hitler, sapeva dei campi di concentramento, delle loro atrocità e della deportazione in massa degli ebrei. Ciascuna di queste notizie le causava uno strazio indicibile e le ispirava un'immensa compassione.

Nel marzo 1940 Wilma andò a trovarla nel suo ufficio di Londra; proprio in quel momento fu consegnata a Marka una lettera contenente la notizia che la Gestapo aveva deportato in Polonia la nipote col marito; era una giovane fiorente ragazza di Praga che un tempo era stata sua segretaria. Era quella una delle prime deportazioni dalla Cecoslovacchia. Sei milioni di ebrei provenienti da tutta l'Europa avrebbero condiviso in seguito quello stesso destino. Marka, leggendo la lettera, colse subito la portata di questa notizia. Si coprì il volto con le mani e rimase a lungo seduta senza dire una parola. Quando si rialzò da dietro la scrivania, era un'altra persona, sembrava spenta.

Pochi giorni dopo fu trovata, una mattina, morta nel suo letto. Infarto cardiaco, disse la diagnosi…

Il dolore per la sorte del suo sventurato popolo l’aveva uccisa.

NON LASCIARCI PERIRE

«Perché non riusciamo a rassegnarci all'idea che è giusto vivere in questa particolarissima tensione, la tensione di un suicidio costantemente differito? (Più volte tu mi dicesti qualcosa di simile, e io allora cercai di deriderti)... Che noi saremmo stati così uniti anche qui nelle tenebre è la cosa più strana di tutte, e io posso crederci veramente solo una volta su due» (57).

Quando nel Natale 1938 lo scrittore ceco Karel Ciapek si adagiò sul letto di morte, per milioni di persone la sua fine simboleggiò la rovina della Repubblica cecoslovacca. Ciapek, le cui opere erano ormai conosciute in tutto il mondo, era considerato un simbolo dell'identità ceca per il suo carattere e le sue particolari qualità. Dopo la morte del filosofo Tomás G. Masaryk, fondatore e primo Presidente della Repubblica, che era stato legato a Ciapek da un'intima amicizia, la figura dello scrittore divenne l'incarnazione della democrazia ceca anche sul piano politico. Per questa sua posizione particolarmente in vista, allo sfaldarsi della Cecoslovacchia Ciapek fu sommerso più di altri da un'ondata di calunnie. Questi attacchi, perlopiù anonimi, rivolti contro il vecchio sistema democratico al quale il poeta teneva più che alla luce dei suoi occhi, lo ferirono a morte.

Nell’articolo intitolato “Gli ultimi giorni di vita di Karel Ciapek”, Milena scrisse:

«Karel Ciapek non era mai stato molto sano. Le persone di salute cagionevole amano la vita e temono le malattie gravi in modo diverso dai sani. Il loro amore per la vita è un amore umile, come se da essa fossero più lontani degli altri, e dunque potessero sfiorarne soltanto di sfuggita lo splendore e l’incanto. Essendo sani a metà, il loro cuore sente la vita più intensamente, essi scorgono bellezze straordinarie laddove gli altri vedono soltanto grigia quotidianità. Se vengono colpiti da un rovescio di fortuna, reagiscono immediatamente con umile rassegnazione e dicono a se stessi: forse va bene così, forse per me va fin troppo bene. Inoltre, per non disturbare nessuno con le loro pene, preferiscono rintanarsi in un cantuccio senza dire una parola. Se colpiti da una grave malattia, non l’accolgono con la collera ostinata dei forti e dei sani per i quali il male è un durissimo colpo inferto alla carne viva, sana. I malati si difendono dalla malattia non accettandola, la nascondono persino a se stessi, la trasferiscono dal corpo all’anima sopportandola come un segreto che non deve trapelare e del quale perciò non bisogna far parola con nessuno.

«Forse Karel Ciapek si sdraiò nel letto solo quando ormai stava per morire. Gli amici raccontano che il moribondo, passando dalla poltrona al grande letto salutò con la mano il ritratto di Tomás Masaryk, una fotografia che lui stesso gli aveva scattato e che ora era appesa alla parete. Salutò come salutano le persone che agitano la mano dal finestrino di un treno che lascia la stazione... Forse fu solo un movimento involontario della mano. Ma nessuno può dire in base a quale criterio i moribondi pervengano a un’espressione di verità, la quale, sia negli uomini che negli

animali, risulta con più forza dal gesto che dalla parola. Il poeta morto tenne poi il piccolo ritratto di Masaryk tra le mani irrigidite e lo portò con sé nella vita eterna; ed è bello indulgere a una sorta di fantasia infantile, immaginare Ciapek che bussa alla porta del Paradiso con la foto in mano.

«Egli si sdraiò nel suo letto di morte come fa un uomo di fede. Non so se Karel Ciapek credesse in Dio. Ma era uno spirito religioso che aveva elaborato con cura e sottigliezza una propria gerarchia di valori morali e impresso nel cuore e nella mente un ben preciso ordine del mondo. Il 1938 spazzò via come una valanga tutto ciò che prima pareva solidamente fondato. I colpi si susseguirono uno dopo l'altro: perduta l'amicizia della Francia, la fede nella "Marsigliese", gli inni della libertà democratica, le montagne e i confini - gli rimase una nazione paralizzata, l'inquietante impotenza dell'uomo di lettere, e, quel che è peggio, agli scricchiolii della casa che si stava spaccando sull'orlo dell'abisso si mescolarono le note stonate del nuovo idioma di tanti cechi che gettavano i sassi in colombaia. Troppo grande fu questa devastazione per il cuore di Karel Ciapek, un uomo che aveva espresso la propria fede nella vita costruendo e lavorando; troppo grande fu la devastazione per uno scrittore che amava i giardini ben curati, i fiori in boccio, le case ospitali e le cose semplici della vita. Era troppo timido e modesto per morire di un colpo al cuore. Morì di polmonite.

«Mentre i medici si adoperavano per salvargli la vita, egli parlava con calma, diceva frasi molto semplici, e a un tratto domandò: "Com'è oggi il tempo? La strada è ghiacciata? Tra novantuno giorni partiamo insieme per Strz. Tutti quanti noi che adesso siamo qui. Laggiù, allora, gli alberi cominceranno a rinverdire e l'erba nuova a spuntare. Tra novantuno giorni...".

«... Strz è una casa in pietra situata nei boschi di Dobrís, proprio sull'argine di uno stagno. Intorno alla casa ci sono venti ettari di terra. Questa terra, questa casa e la vista che da lì si gode erano cari al cuore di Ciapek come un essere vivente, un essere che respira. Quanto più il mondo tutt'intorno andava in frantumi, tanto più lui costruiva con zelo e tenacia: trasportò grandi massi, deviò il corso di un ruscello, sradicò tronchi. Riuscì a fare un miracolo: su quei venti ettari di terra c'era tutto ciò che amano coloro che sono legati al paesaggio boemo: stagni, un ruscello, una piccola fontana, un lembo di campo, un boschetto di betulle, una striscia di confine, alture, pendii, e una vista che spazia sui profili delle montagne che s'intersecano dolcemente, su un paesaggio sereno, armonioso, come campane che risuonano nel crepuscolo dorato...

«... Ma troppi erano i giorni che separavano Ciapek dalla primavera. Troppo tempo. Lui trepidando contava le ore come se solo la primavera potesse recare la salvezza. Novantuno giorni, novantuno pioli di una scala. Dal quarto precipitò...

«... Il primo giorno delle feste di Natale cominciò a nevicare e si diffusero nella stanza bianche ombre azzurrine... Ciapek taceva, tacque a lungo. Poi il suo volto cambiò colore. La moglie Olga entrò nella stanza e forse dal suo viso trapelò che aveva capito. "Non ti hanno dunque detto i medici che sto già meglio?" disse Ciapek, e furono le sue ultime parole... Alle sette meno un quarto cessò di respirare. Non lottò, non si oppose. Smise semplicemente di respirare, di vivere. Chi vuole, può credere che sia morto di broncopolmonite» (58).

Quando non era possibile ottenerlo in altro modo, Milena si procurava direttamente dal nemico il materiale necessario al suo lavoro di giornalista. Così, già nel 1938, si recò a intervistare l'addetto stampa presso l'Ambasciata tedesca di Praga e, col suo modo di fare schietto e innocente, riuscì ad abbindolarlo e a conquistarsi la sua simpatia. Ottenne in tal modo informazioni del tutto inaccessibili ai suoi colleghi della stampa ceca. Non era nelle abitudini di Milena menar vanto di simili successi di cui gli altri venivano a conoscenza solo leggendo i suoi articoli. Comunque, in questa occasione, ebbe modo di osservare altre cose di notevole importanza. Fin dalla prima intervista, che si svolse nella primavera del 1938, Milena fu colpita dal fatto che l'Ambasciata tedesca pullulava di impiegati, presenti dappertutto in un numero incomparabilmente maggiore che nelle altre rappresentanze di Stati stranieri in Cecoslovacchia. Milena ne trasse la giusta conclusione che i nazisti avessero distaccato a Praga quell'enorme corpo di funzionari per preparare un proditorio attacco contro il suo Paese e che dunque gli impiegati dell'Ambasciata erano in realtà una «quinta colonna» di Hitler.

Anche dopo l'occupazione della Cecoslovacchia, Milena ebbe il coraggio di dialogare con i rappresentanti del nemico. Desiderava conoscerli di persona, studiare la loro mentalità, capire fino in fondo le argomentazioni dei nazisti per poterle confutare con cognizione di causa.

Dopo Monaco l'influenza di Milena sull'impostazione di «Prítomnost» era aumentata sempre più per varie ragioni, non ultimo il fatto che molti collaboratori se n'erano andati: soprattutto non c'erano più i collaboratori ebrei, ma anche altri che non osavano rendere esplicita la propria opposizione, quelli che preferivano tacere per non diventare degli opportunisti, e infine coloro che erano andati all'estero per mettersi al sicuro. Nei mesi oscuri e disperati

dell’autunno e dell’inverno, Milena non si lasciò sopraffare dallo sconforto generale. La pressante necessità di trovare una via d’uscita per le vittime, di recar loro aiuto e conforto, sviluppò in lei nuove energie. Nei suoi articoli manifestava ora l’indignazione morale ora un grande bisogno di giustizia, e sempre dava prova di un umorismo inesauribile e della capacità di passare da sagaci camuffamenti e subdole allusioni a prese di posizione di eccezionale coraggio e combattività.

Nel febbraio 1939, quattro settimane prima dell’occupazione tedesca, nell’articolo “A proposito del rapporto con i cechi”, Milena risponde allo scritto provocatorio di un nazionalsocialista tedesco.

Quando, ventitré anni dopo la sua pubblicazione, lo lesse un vecchio praghese che da anni viveva in esilio, ne rimase a tal punto sconvolto che disse incredulo: «Com’è possibile che Frank [il rappresentante della Gestapo a Praga dopo l’occupazione tedesca] in seguito a un simile attacco non l’abbia subito arrestata e fucilata?».

Milena, pur essendo espertissima nel mascherare gli attacchi ai nazisti, in questa polemica si lascia in effetti prendere la mano. Con grande impertinenza getta in faccia la verità al pennivendolo nazista avvalendosi dei suoi stessi slogan ed esasperandoli fino all’assurdo. La gente di oggi, soprattutto i giovani, per i quali l’epoca hitleriana appartiene ormai alla storia, e così tutti coloro che conoscono le dittature comuniste solo per sentito dire e considerano un’ovvia acquisizione la libertà di pensiero e quella di stampa, tutti costoro difficilmente possono farsi un’idea di quanto coraggio e disprezzo del pericolo fossero necessari nella Praga del 1939 per scrivere un simile articolo:

«Un popolo si adatta psicologicamente alla situazione politica reale del suo Paese e in ognuno di noi si notano tracce di questo adattamento. Il nostro piccolo popolo di otto milioni... ha sviluppato un coraggio che prima l'Europa non conosceva: è un coraggio di tipo strano, o forse una sua sottospecie. Il nostro coraggio si manifesta sotto forma di paziente perseveranza e infaticabile resistenza. E forse ad acuire il nostro ingegno è stato proprio il fatto che più che a lottare siamo stati sempre costretti a sopportare, il che ha sviluppato in noi la capacità di valutare le situazioni con rapidità e realismo, facoltà che a prima vista può essere scambiata per arrendevolezza. Ma è un'arrendevolezza ingannevole, tale solo in apparenza. Può darsi che "voler sopravvivere" non sia un ideale particolarmente elevato ed esaltante. Ma finora non ne abbiamo trovato uno più grande. Nient'altro abbiamo voluto se non vivere in modo conforme alla nostra indole, dando espressione alla nostra natura, parlando la lingua dei nostri antenati...

«... Quando talvolta osservo fotografie di eventi memorabili svoltisi a Berlino, Vienna, Roma, con uomini ritti come fusi, grandi manifesti e proclami, boschi di bandiere e striscioni, colonne in marcia e riflettori dalla luce accecante, sempre mi viene in mente che da noi niente di tutto ciò sarebbe possibile. Non per una nostra particolare incapacità, ma semplicemente perché i cechi non sono inclini alle celebrazioni. Il ceco non comprende le figure ammantate di leggenda, è più portato a tutto ciò che è semplice e prossimo a lui. Quanto più un uomo ci viene incontro, tanto più l'amiamo; quanto più si comporta con noi in modo amichevole e alla mano, con tanto più affetto noi lo salutiamo. Meno guardie del corpo ha e meno si sente minacciato, tanto più gli diamo il benvenuto. Questo atteggiamento trae origine dai "sentimenti profondamente

democratici del nostro popolo", dal suo bisogno di calore umano, dal rispetto che noi portiamo ad ogni uomo e al suo libero arbitrio che per noi è il fondamento di ogni vera salvezza...

«... Ultimamente ci è stato detto più volte che noi faremmo parte integrante dello spazio vitale tedesco e che la nostra terra, la nostra patria, esisterebbe per così dire all'interno di questo spazio vitale.

«Io sono ceca e ho come tale un buon orecchio musicale. È il suono delle parole che mi svela il loro autentico significato. Spazio... spazio è per me cielo, aria, nuvole, qualcosa di ampio, di esteso, di indefinito, un soffio vivo. Ma noi viviamo giù, invece, sulla terra, sulla zolla dalla quale traiamo con il nostro lavoro il pane quotidiano. Viviamo così da secoli, il nonno tramandò l'aratro al padre, il padre al figlio. Non abbiamo attinto nessuno spazio, siamo solo otto milioni del resto, un popolo che ha la sua lingua, le sue abitudini, i suoi costumi, i suoi canti, le sue aspirazioni, i suoi ideali. Io sento che non rappresentiamo affatto un ponte fra la Germania e gli slavi. Noi, i cechi di oggigiorno, rappresentiamo un ponte fra i cechi di ieri e quelli di domani, insegneremo ai nostri figli il corale di San Venceslao e ad essi lo tramanderemo. Soltanto questo faremo, nient'altro che questo...

«... Quando nell'ultimo numero di "Prítomnost" un nazionalsocialista tedesco scrive fra le altre cose che '... i tedeschi sono tutti senza eccezione nazionalsocialisti...' e che '... manifestare questa convinzione è un loro naturale diritto...', a ciò si può solo replicare che anche noi non pretendiamo nient'altro se non questo naturale diritto... Ma quando lei, signore, parla di '... urgente e necessaria rigenerazione dell'anima dei cechi...' devo ricordarle ancora una volta la mia particolare sensibilità al suono delle parole:

come può una rigenerazione essere "urgente e necessarià? La rigenerazione avviene solo per via organica... altrimenti è un sovvertimento. L'anima popolare non si rigenera a comando... a meno che... non le si appiccichi un'etichetta puramente esteriore... e poi si chiami il tutto: "operazione riuscita". Credo che in tal caso la nostra anima popolare si trasformerebbe nel migliore dei casi in un mostriciattolo. Come l'anima della nazione tedesca e dei nazionalsocialisti ha conosciuto una lenta evoluzione che ha finito per cristallizzarsi nelle sue attuali schematiche dottrine, così l'anima del popolo ceco è cresciuta dall'epoca di Lipany (59) *a quella della Montagna Bianca* (60), *e poi dalla Montagna Bianca fino a Monaco; e nel corso di questa evoluzione si sono delineate in ciascuno di noi opinioni precise che sono ormai sangue del nostro sangue.*

«La nostra storia potrebbe riassumersi in due frasi che risalgono a due epoche differenti: "Colpite, uccidete, non lasciate che nessuno sopravviva..." (61) *e "Oh, non lasciarci perire, né noi, né quelli che verranno dopo di noi..."* (62). *Non c'è da dubitare che il nostro presente rechi il marchio della seconda invocazione. E riteniamo che di questi tempi sia nostro dovere intonare questo canto con fervore e a voce alta - o anche solo canticchiarlo sommessamente. Noi siamo estremamente sensibili a questo canto, almeno quanto i tedeschi alla Pace di Versailles. Se volete averci come buoni vicini, onorate questo canto, perché in esso si esprime l'anima del nostro popolo»* (63).

L’ESPLOSIONE DISTRUTTIVA

«A quali profondità giungono la tua serietà e la tua forza!» (64).

La notte dal 14 al 15 marzo 1939 la patria di Milena è scossa dall”«esplosione distruttiva».

Come migliaia di altre persone nel suo Paese, Milena non chiude occhio. Con la disperazione nel cuore, rimane alla finestra del suo appartamento e guarda giù la strada familiare avvolta nel buio sul cui selciato le luci disegnano le ombre di sempre; di fronte a lei si staglia, in diagonale, come sempre intatta e deserta durante la notte, la piazza rotonda sulla quale sboccano sette strade che formano una bella stella.

«... La sola cosa diversa era questa: fin dalle tre di notte cominciarono ad accendersi sempre più luci; nella casa del vicino, in quella dell’inquilino di fronte, di sotto, di sopra, e poi man mano lungo tutta la strada... Dunque anche loro sanno già... Alle quattro la radio ceca comincia a trasmettere a intervalli regolari, ogni cinque minuti, le stesse brevi frasi: “Attenzione! Attenzione! L’esercito

tedesco si muove dalla frontiera in direzione di Praga! Mantenete la calma! Andate al lavoro! Mandate i vostri figli a scuola!”... Sui tetti un’alba cupa, dietro le nubi una pallida luna; i volti insonni della gente, i pentolini del caffè bollente e i notiziari della radio a intervalli regolari: così giungono alle persone le notizie di un grande avvenimento: impercettibilmente e inopinatamente... Ma una volta successo, sappiamo sempre che non è giunto inaspettato...».

Milena si scuote dal suo sbigottimento, va al telefono e chiama i suoi amici ebrei. Ripete a tutti la stessa domanda: «Sapete già?». E anche la risposta è sempre la stessa: «Sì!».

Milena consola, cerca di infondere coraggio e a tutti dice la stessa cosa: «Contate su di me, non vi abbandonerò». - «Era come se Milena avesse un talento innato per affrontare le catastrofi. Quanto più l’atmosfera intorno a lei era inquieta, tanto più irradiava un senso di calma, di equilibrio e di grandezza».

Così la descrive lo scrittore Willy Haas, uno di coloro che lei chiamò al telefono quella notte.

Spunta il giorno. Milena scende per strada. Deve guardare in faccia gli eventi.

«... Alle sette e mezza sciami di bambini s’incamminarono verso la scuola, come sempre. Operai e impiegati andarono al lavoro, come sempre. I tram erano pieni zeppi, come sempre. Ma le persone erano diverse dal solito. Se ne

stavano ferme e tacevano. Non ho mai più sentito tanta gente tacere così profondamente. Niente assembramenti per le strade. Negli uffici nessuno alzò il capo dalla scrivania...».

Alle 9 e 35 minuti la testa dell'esercito di Hitler raggiunse il centro della città. Sulla Národní trída [o Ferdinandgasse], la strada principale della vecchia Praga, strepitano i camion dell'esercito tedesco.

«... La gente circola sui marciapiedi come sempre. Ma nessuno alza gli occhi, nessuno si volta... Non so come sia possibile che d'improvviso migliaia di persone si comportino allo stesso modo quasi per un tacito accordo, come sia possibile che ad un tratto tanti esseri che neanche si conoscono seguano il medesimo ritmo... Soltanto la popolazione tedesca ha dato il benvenuto alle truppe del Reich...» (65).

Un giovane tedesco, il conte Joachim von Zedtwitz, che aveva appena terminato gli studi di medicina a Praga e di lì a poco avrebbe lavorato con Milena nella Resistenza, descrive la propria reazione agli eventi del 15 marzo. Per tutta la notte, mentre le truppe tedesche entravano in città a passo di marcia, lui aveva dormito, e così il mattino dopo uscì di casa ignaro per comprarsi dei panini. Per strada il suo sguardo fu attratto da uno strano veicolo, una motocicletta militare con sidecar in cui sedeva un soldato in uniforme straniera. Zedtwitz si fermò sorpreso e capì immediatamente che cosa era successo.

Fu colpito da un unico pensiero: saltare alla gola di quell'individuo. Ma non fece nulla perché subito dopo vide che tutta la strada era piena di camion con soldati tedeschi, migliaia di camion, una colonna dopo l'altra…

Praga, la roccaforte della libertà, era caduta!

Guardandosi intorno, vide uomini e donne con il volto inondato di lacrime. Ma non fu la disperazione bensì lo sdegno a impadronirsi di lui: quei soldati dovevano essere annientati a qualunque costo!

Senza riflettere corse a casa di Neumann, un suo amico ebreo. La madre aprì la porta spaventata. Il figlio non era in casa, e lei volle sapere che cosa si volesse da lui.

«Come può farmi una simile domanda?! Dovete andarvene da qui!» fu la risposta di Zedtwitz.

La vecchia signora scosse tristemente il capo: «No, giovanotto, noi non ce ne andremo» rispose. «Dietro casa nostra scorre la Moldava. Sappiamo quel che c'è da fare…».

A Zedtwitz un simile atteggiamento parve incomprensibile. Come si poteva pensare al suicidio quando era più che mai necessario rimanere uniti, lottare e salvare le persone in pericolo?

Andò da una famiglia di conoscenti ebrei all'altra. Finalmente incontrò l'amico che stava cercando.

«Se sei pronto a dare una mano,» disse Neumann «ti manderò qualcuno domani. Per farsi riconoscere si presenterà con un biglietto da visita grigio».

Due giorni dopo Zedtwitz sentì suonare alla porta. Un inglese secco come un chiodo gli consegnò un pezzetto di

carta da pacchi grigia su cui era scritto il nome «Harold». Così cominciò. Si era formato un piccolo gruppo del quale facevano parte Harold Stovin, Kenneth Ogier, Bill Henson e Mary Johnston, una ragazza particolarmente coraggiosa. Fino al 15 marzo i quattro inglesi amici di Neumann avevano lavorato come insegnanti all'English Institute di Praga, interessandosi prevalentemente a problemi di grammatica inglese. Secondo l'opinione di Zedtwitz non avevano la minima attitudine per la cospirazione politica, essendo persone di animo sensibile e delicato. Ma dopo l'invasione tedesca si trasformarono profondamente e, spinti da un senso di responsabilità nei confronti delle persone la cui vita era in pericolo, diventarono degli eroi.

Zedtwitz possedeva un'automobile. Su di essa si basò il loro piano. Si trattava di trasportare segretamente oltre frontiera note personalità ebraiche residenti a Praga. Per questa azione di salvataggio c'era bisogno di qualcuno che avesse il coraggio di mettere a disposizione la propria casa. Le persone in pericolo dovevano essere tenute nascoste fino al giorno della fuga dal momento che la Gestapo aveva già fissato le prime forti ricompense per chi avesse collaborato alla cattura di un certo numero di ebrei conosciuti in città. Qualcuno fece il nome di Milena, che subito si dichiarò disposta ad accogliere i fuggiaschi e a partecipare all'attività del gruppo.

In un articolo datato 22 marzo Milena scrive:

«I soldati tedeschi si sono comportati correttamente. È impressionante il cambiamento che si verifica quando una formazione compatta si disperde in individui singoli, quando

un essere umano si trova di fronte a un altro essere umano...». E racconta un episodio al quale probabilmente ha assistito di persona: *«... In Piazza Venceslao un gruppo di soldati tedeschi andò incontro a una ragazza ceca; poiché Praga era occupata da due giorni e i nostri nervi erano più o meno a pezzi, e poiché solo a distanza di due giorni da una catastrofe ciascuno di noi è nuovamente in grado di pensare e di cogliere la portata di ciò che è accaduto - la ragazza, vedendo i soldati, scoppiò a piangere dirottamente. Accadde allora un fatto singolare: si avvicinò a lei un soldato tedesco, un soldatino semplice, il quale le disse: "Ma signorina, non è colpa nostra...". La calmò come si fa con un bambino. Aveva un viso tipicamente tedesco cosparso di lentiggini, i capelli rossicci e indossava l'uniforme dell'esercito tedesco - ma per il resto non si distingueva affatto dai nostri fanti né da un qualsiasi semplice uomo che serve la sua patria. Due persone stavano l'una di fronte all'altra e "non avevano colpa...". In questa frase terribilmente normale si nasconde la chiave di tutto...*

«... Sul Staromestske námeshtí [l'Altstadter Ring] *sorge la tomba del milite ignoto che il 15 marzo è sommersa da una montagna di bucaneve... La strana forza che guida per vie misteriose i passi degli uomini ha condotto in quel luogo moltissimi praghesi che hanno deposto mazzetti di fiori sulla piccola tomba, simbolo di un grande passato. Essa è interamente circondata da persone che piangono. Non soltanto donne e bambini, anche uomini non avvezzi alle lacrime. E anche qui come al solito la gente si comporta in un modo inconfondibile, tipicamente ceco: né singhiozzi, né segni di paura, né scenate. Solo dolore. Il dolore di questa gente deve pur sfogarsi in qualche modo. Le lacrime sgorgano da centinaia di occhi...*

«Dietro la folla noto un soldato tedesco. Ad un tratto egli porta la mano al berretto. Fa il saluto militare. Si è reso

conto che la gente piange perché lui è lì...

«... Ripenso alla nostra grande illusione. Nascerà mai il giorno in cui noi tutti, tedeschi, cechi, francesi e russi potremo vivere l'uno accanto all'altro senza farci reciprocamente del male, senza odiarci, senza usarci ingiustizia? Sarà mai possibile che i governi tornino a intendersi come i singoli individui? Cadranno mai le frontiere tra i Paesi, così come dovrebbero cadere nei rapporti tra uomo e uomo?

«Come sarebbe bello poter ancora vedere quel giorno!» (66).

In questo articolo, che fu pubblicato in «Prítomnost» quando già la Gestapo si era stanziata a Praga, il tono di Milena, che certo era aliena da ogni sentimentalismo, diventa insolitamente patetico.

Ciò che normalmente l'animava era un grande coraggio civile nel senso migliore della parola, coraggio che lei manifestava perlopiù con semplicità e senza patetismi. Nei mesi che seguirono all'invasione delle truppe di Hitler, da giornalista coraggiosa armata soltanto della propria penna Milena si trasforma in una militante attiva della Resistenza che combatte con tutte le sue forze contro la tirannide.

Dietro suggerimento di Milena, il gruppo estese la cerchia di coloro che dovevano essere salvati a un certo numero di ufficiali e piloti dell'esercito ceco. Nell'organizzare la fuga di costoro, Milena sfruttò appieno la propria abilità nello scovare continuamente nuovi stratagemmi e vie d'uscita, la capacità di camuffarsi e dissimulare, di assumere, secondo le circostanze, pose da ingenua o da donna apertamente fatale, l'estrema risolutezza durante gli interrogatori della

polizia se si trattava di combattere per la giusta causa, cioè di aiutare i perseguitati. Tutte queste qualità - per cui in passato era stata accusata di essere una donna amorale e priva di scrupoli - significarono ora la salvezza per un gran numero di persone. Nei momenti più eroici e dolorosi della sua vita, a Milena giovarono molto queste doti cospirative alle quali si univa un'energia infaticabile, una grande forza di persuasione e un'ingegnosa, raffinata intelligenza.

Joachim von Zedtwitz, che ora vedeva Milena quasi ogni giorno, era affascinato soprattutto dalla sua lungimiranza politica.

«A quei tempi» mi ha raccontato «Milena somigliava a Churchill. Aveva le stesse rughe energiche sulla fronte, lo stesso sguardo di un'intelligenza incredibile, la bocca lievemente asimmetrica dagli angoli ritratti, un volto insomma che esprimeva una volontà indomita. E la somiglianza con Churchill non era casuale, perché in effetti uno spiccato talento politico si riflette in tratti fisiognomici ben precisi».

Zedtwitz ha sostenuto inoltre che «si poteva desumere il talento politico di Milena anche dalla sua calligrafia. La sua scrittura, con forti linee perfettamente parallele tendenti verso il basso e complicati svolazzi che stavano a indicare un alto senso della forma, recava i segni di una personalità complessa e passionale che si era disciplinata con grandissimo sforzo di volontà». È interessante inoltre l'osservazione di Max Brod sulla originale calligrafia di Milena: «... La sua scrittura presenta, così mi sembra, una certa somiglianza con quella di Thomas Mann; il che è molto strano perché la scrittura di Mann, specialmente negli anni giovanili, sembra che sia un "unicum"...» (67).

Ogni trasporto alla frontiera polacca era gravido di innumerevoli pericoli. Un giorno nell'auto del giovane Zedtwitz sedevano Rudolf Keller, redattore capo del «Prager Tagblatt», e Holosch, del «Prager Mittag». Dopo aver percorso un breve tragitto verso est, già ebbe luogo il primo incidente. Pur sapendo che i tedeschi avevano istituito posti di blocco tutt'intorno a Praga, Zedtwitz, uscendo da una curva a grande velocità, andò dritto verso uno di questi sbarramenti. Ormai era impossibile evitare il pericolo. Zedtwitz riuscì soltanto a gridare a quelli di dietro: «Nessuno tranne me dica una parola!».

Poi frenò, scese dalla macchina con un balzo e, con la stessa naturalezza con cui avrebbe affrontato un normale controllo della polizia stradale, aprì il cofano e mostrò la targa del modello.

«Quando guardai in faccia il soldato tedesco» racconta Zedtwitz «mi sentii male perché il suo aspetto era quello di un vero ergastolano. Ma fortunatamente per noi era un tipo con reazioni lente e il mio comportamento dovette sconcertarlo. Finalmente si ricompose e mi chiese in tono imperioso: "Ha una Browning?"».

Zedtwitz replicò seccamente e con spiccato accento prussiano che era desolato ma non poteva accontentarlo in questa richiesta. E l'ispezione terminò senza ulteriori controlli.

Il viaggio proseguì. Per evitare altri controlli, scelsero strade secondarie. Tutto andò bene fino alla Moravia, ma poi cominciò a nevicare e la neve cadde sempre più abbondante fino a quando alla fine rimasero bloccati. Dopo questa seconda disavventura, Holosch si perdette d'animo e

rinunciò alla speranza di raggiungere la frontiera, sicché alla prima stazione ferroviaria decise di prendere un treno e far ritorno a Praga… Rudolf Keller e Zedtwitz proseguirono il viaggio. Quando già cominciava a imbrunire si avvicinarono al luogo dove abitava, a quanto sapevano, la nuova guida che avrebbe dovuto condurli oltre la frontiera; la vecchia guida non c'era più essendo loro arrivati in ritardo. Zedtwitz fermò la macchina sulla strada maestra, si avvicinò furtivo alla casa che gli era stata indicata e bussò.

Aprì un'anziana signora che sussurrò agitata: «Stia attento, l'uomo che lei cerca è stato messo dentro perché portava della gente oltre la frontiera…».

Zedtwitz fece un rapido dietrofront. Non c'era altro da fare che filarsela al più presto. Alla luce dei fari dell'automobile vide con terrore un poliziotto e, accanto a lui, Rudolf Keller. Si avvicinò ai due con un gentile «Buona sera!». Subito la guardia si rivolse a lui ruvidamente: «Lei ce li ha i documenti?».

Per calmare il tipaccio, Zedtwitz estrasse dalle tasche tutti i documenti di cui era in possesso. Ma quello si era già infuriato e, intuendo qualcosa di sospetto, disse risoluto indicando Keller: «Ma questo signore i documenti non ce li ha, non è vero?».

«Aspetti un attimo, si calmi,» lo rabbonì Zedtwitz a vedrà che un documento lo troverà di certo».

Rudolf Keller frugò a lungo e meticolosamente in tutte le tasche e finì per estrarre… un certificato di cittadinanza austriaco che risaliva al 1886. Bisogna tener conto che Keller era un uomo di sessantotto anni. Mentre il poliziotto esaminava il certificato e c'era da aspettarsi il peggio, per salvare il salvabile Zedtwitz cominciò a parlare a ruota

libera: «Ma zio Rudi, come puoi andare in giro di questi tempi senza documenti!». Poi, rivolgendosi alla guardia in tono confidenziale: «Sa,» gli disse «quello non riusciremo a cambiarlo né io né lei, è convinto che regni ancora l'Imperatore Francesco Giuseppe».

Rudolf Keller mangiò la foglia e interpretò perfettamente la parte del povero vecchio mezzo rincitrullito. Ormai ce l'avevano fatta. Il poliziotto cominciò a ridere e domandò più calmo: «Ma dove volete andare a quest'ora di sera?». Al che Zedtwitz imbastì una lunga storia, ossia che dovevano visitare dei caseifici e si erano smarriti. Dopo alcune battute sulle persone anziane che non riescono a tenere il passo coi tempi, il poliziotto finì per lasciarli partire.

Non rimaneva che tornare a Ostrava in Moravia. Viaggiarono per un poco in silenzio, poi il vecchio Keller pregò Zedtwitz di fermarsi e gli spiegò con grande calma: «Mi lasci scendere qui. Preferisco nascondermi nel fossato sul ciglio della strada e prendere del veleno. Perché mai lei dovrebbe rischiare la sua giovane vita per un vecchio come me?».

Per rasserenarlo, Zedtwitz rispose: «Per prendere il veleno c'è sempre tempo. Cominciamo con l'andare a cena in un posto decente, poi ci penseremo con calma».

Dopo un po' raggiunsero una locanda, si rifocillarono, fecero quattro chiacchiere e le cose si aggiustarono. Il giorno dopo trovarono un'altra guida per passare la frontiera, e Rudolf Keller riparò all'estero sano e salvo.

Il primo giorno dopo l'occupazione, i membri della redazione del «Prítomnost» si incontrarono in un caffè e discussero il

da farsi. Profondamente depressi per la situazione che appariva a tutti più che mai disperata, si abbandonarono alle previsioni più cupe. Ad un tratto apparve Milena, leggermente in ritardo. Quando si avvicinò al tavolo, tutti alzarono gli occhi e un redattore si lasciò sfuggire l'esclamazione: «Dio ti ringrazio, finalmente un uomo!».

Al redattore capo Ferdinand Peroutka, che pochi giorni dopo sarebbe stato arrestato dalla Gestapo, rimase impressa per sempre una profetica osservazione che Milena fece quando i tedeschi invasero la città. Guardando sfilare le colonne della Wehrmacht, si voltò verso di lui e disse: «Questo non è ancora niente… Aspetta che ci occupino i russi…».

Dopo l'arresto del redattore capo, Milena si impegnò a dirigere la redazione e continuò a farlo anche quando Peroutka, dopo quattordici giorni, fu rimesso in libertà ma dovette accontentarsi di ispirare gli articoli più importanti rimanendo personalmente in disparte. In quella difficile situazione politica, Peroutka si sforzò di evitare il più a lungo possibile che il giornale venisse chiuso. Ma un simile intento era realizzabile solo usando un'estrema accortezza. Alcuni lettori se la presero con la redazione che si era a loro avviso «adattata alla situazione», e posso immaginare che anche a Milena, negli ultimi mesi della sua attività giornalistica legale, molte cose non andassero per niente a genio. Cercò di scusarsi con i lettori in un articolo che suonava più o meno così: Il giornalismo ceco somiglia a un albero che ha perso le foglie. Soltanto in alto se ne sono salvate due o tre. Ed ecco che persone insipienti e incapaci di leggere gli pongono il seguente quesito: «Albero, perché non stormisci più?».

Milena si sforzava comunque di inserire in maniera surrettizia allusioni e avvertimenti sulla situazione politica negli articoli che scriveva per il giornale. I suoi pezzi erano

sempre più orientati in senso nazionalistico. È probabile che in parte fosse un travestimento per confondere il censore nazista, ma in parte era una presa di posizione che coincideva con i suoi personali convincimenti. Pur essendo sempre stata cosmopolita, Milena era dotata di realismo politico e aveva capito che sotto l'occupazione di una potenza totalitaria straniera la volontà di resistenza di un popolo può sopravvivere solo a patto che si conservi e si rafforzi il sentimento nazionale.

Ma c'era un'ulteriore spiegazione per i toni accomodanti di Milena nel «Prítomnost».

Mimetizzandosi agli occhi della Gestapo, diventava una persona insospettabile che poteva svolgere con maggiore tranquillità la sua opera di soccorso in favore delle persone che si trovavano in estremo pericolo.

Milena comunque non si accontentò del lavoro giornalistico legale. Diede inizio alla pubblicazione di un organo clandestino intitolato «Vboj!» [«Alla lotta!»] e si mise a collaborare ad altre pubblicazioni clandestine. Una volta incontrò casualmente per strada il suo vecchio amico Milosh Vanek. Si sedettero su una panchina e, dopo un breve colloquio, Vanek le propose di pubblicare con lui una rivista della Resistenza. Milena rispose ridendo: «Certo, perché no! Tanto sarebbe la quarta!».

Pochi giorni dopo l'entrata delle truppe di Hitler a Praga, Shmoranc, consigliere ministeriale e direttore dell'ufficio stampa presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, fu affiancato da un sorvegliante tedesco, un certo signor von Wolmar. Shmoranc, che in quanto proprietario terriero e "protégé" del Presidente Hodza si trovava politicamente piuttosto a destra, non era amico di Milena, né lei gli dimostrava simpatia. Eppure era un uomo coraggioso, che

portò avanti per molto tempo il doppio gioco prima di essere smascherato e mandato a morte dai nazisti.

Il signor von Wolmar ebbe a quanto pare con Milena un rapporto strano, basato su una specie di amoreodio. La convocava nel suo ufficio almeno una volta alla settimana e faceva con lei lunghe discussioni che in effetti la divertivano. Milena descriveva infatti von Wolmar come un uomo colto, intelligente e istruito, e inoltre di maniere squisite. Era sempre estremamente cortese, non le faceva mai fare anticamera lasciandole capire che aveva di lei un'altissima considerazione.

Solo una volta il signor von Wolmar uscì completamente dai gangheri dimenticando le buone maniere. Tale reazione fu provocata da un articolo di Milena sul «Prítomnost», che aveva il seguente titolo scritto in tedesco: "Soldaten wohnen auf den Kanonen". Nell'articolo Milena sosteneva tra le altre cose che gli inni militari tedeschi erano molto più belli, e soprattutto molto più «marziali» di quelli cechi e che questa circostanza era probabilmente dovuta al fatto che i tedeschi erano appunto un popolo più marziale e guerriero del popolo ceco, i cui soldati nei loro inni preferivano occuparsi di mughetti e belle fanciulle piuttosto che di azioni eroiche.

Prima di scrivere l'articolo, Milena era andata in cerca di un inno militare tipicamente teutonico.

Il suo caro amico tedesco Fredy Mayer ebbe la grandiosa idea di proporle la canzone militare più feroce e truculenta che si potesse immaginare, quella in cui si dice che i soldati abitano sui cannoni e di ogni razza straniera che incontrano fanno bistecche alla tartara. Naturalmente Fredy e Milena sapevano benissimo che la canzone era tratta dall'"Opera da tre soldi" e non aveva nulla a che vedere con un inno militare tedesco. Ritenevano tuttavia che nessun cittadino

ceco fosse tenuto a saperlo. Milena accolse con entusiasmo l'idea raffinata di Mayer e così il comunista Bertolt Brecht fu pubblicato sulle pagine di «Prítomnost» in piena epoca nazista. Ma la cosa non rimase senza conseguenze.

Il compito di censurare gli articoli in lingua ceca era affidato ai nazionalsocialisti tedeschi dei Sudeti. Costoro, pur capendo naturalmente il ceco, non erano dotati di intelligenza sufficiente per cogliere le allusioni e i sarcasmi sotterranei che Milena distribuiva a piene mani nei suoi articoli di quel periodo. Non capivano che gli elogi grossolani ed eccessivi dei tedeschi sortivano nel lettore ceco un effetto diametralmente opposto. Così questi censori tedeschi si sentirono lusingati nella loro teutonicità quando nel suddetto articolo "Soldaten wohnen auf den Kanonen" lessero tra le altre cose: «... Prima, quando un intero reggimento di soldatini cechi passava sotto le finestre, si sentiva echeggiare per le vie l'allegro trepestio dei loro passi; oggi, invece, basta che un soldato tedesco attraversi la sala di un caffè col suo passo marziale perché tutti i bicchieri comincino a tintinnare e lo stucco cada dal soffitto...».

E piena di ammirazione per questo contegno che definisce «valoroso» ed «eroico», Milena continua:

«I tedeschi sono altrettanto bravi nel comandare come nell'ubbidire agli ordini. I loro soldati tremano dinanzi ai superiori e si piegano ai loro comandi senza replicare. Ben diverso e per nulla marziale era invece il comportamento degli ufficiali cechi, i quali non solo non urlavano con i loro sottoposti, ma anzi parlavano affabilmente con i soldati fino a quando questi si rendevano conto che ciò che si voleva da loro era sensato...».

Si trattava com’è ovvio di puro sarcasmo. Ma i censori nazionalsocialisti, nella loro imbecillità, si lasciarono abbindolare.

Non certo però il signor von Wolmar che ricevette tra gli altri articoli tradotti anche “Soldaten wohnen auf den Kanonen”. Era un uomo abbastanza perspicace per capire il vero intento di quel pezzo, sicché andò su tutte le furie. Convocò immediatamente Milena e le domandò severamente se avesse mai udito dei soldati tedeschi cantare quell’inno; non sapeva per caso che quella canzone era tratta dall’“Opera da tre soldi” del comunista Bertolt Brecht?! Con aria da santerellina, Milena rispose che non ne sapeva nulla, aveva sentito cantare quella canzone da qualche parte, ma non riusciva a ricordare né dove né quando. Comunque non aveva dubitato neppure per un attimo che si trattasse di un inno militare tedesco, tanto era stata impressionata dal suo carattere marziale e tipicamente teutonico. Quando poi terminò di parlare e si rivolse al signor von Wolmar con un lieve sorriso, questi perdette del tutto le staffe.

Fuori di sé dalla collera, lanciò in faccia a Milena la matita con cui aveva giocherellato nervosamente fino a quel momento e urlò: «Adesso ne ho abbastanza! C’è un limite a tutto! Non le permetto di seguitare a trattarmi come un idiota!».

Quel giorno Milena si sentì particolarmente felice. Era orgogliosa di essere riuscita a far uscire dalla grazia di Dio quel tedesco che era sempre così compassato e padrone dei propri nervi.

Milena era una fanatica in tutto, nell’amore, nelle amicizie, nel modo di occuparsi degli altri, nell’ansia di giustizia. Ora

lo divenne anche nella professione di giornalista. Questa tendenza la portò, sebbene i pericoli aumentassero di mese in mese, a esprimere nei suoi articoli con chiarezza e vigore sempre maggiori ciò che pensava e che a suo avviso era necessario:

«Nel turbine dei sovvertimenti politici e della formazione di nuovi valori politici, il giornalista ceco è stato e continua a essere l'unico mediatore tra gli eventi e il popolo, il solo portavoce e creatore dell'espressione vivente delle parole. Non c'è nessuno tra noi che non sia consapevole dell'importanza di questo compito, nessuno che non abbia capito che oggigiorno lavorare in un giornale è un onore, che essere giornalista significa trovarsi in una posizione elevata ed eminente…».

Fu questo l'appello che Milena lanciò ai suoi colleghi nel 1939, che così continuava:

«… Nella situazione odierna tutti noi giornalisti dobbiamo sentire la stessa cosa. Chi di noi la pensava diversamente, ha smesso da tempo di fare questo mestiere, non ha più scritto, ha lasciato la pagina bianca. Ma noi, noi che siamo rimasti, abbiamo accettato la missione che in modo inequivoco ci è stata affidata: educare la nazione a una nuova vita, a una nuova speranza, a nuovi compiti…».

Più oltre, nello stesso articolo, alla stampa tedesca e alle lettere al direttore di un certo numero di tedeschi, i quali

sostenevano che l’amore per il popolo ceco da lei continuamente sbandierato nei suoi articoli altro non fosse che un mascherato invito a odiare la nazione tedesca, Milena oppone i seguenti argomenti:

«Questo sospetto è rivolto contro tutti noi. Noi giornalisti che oggi, non importa dove, scriviamo in lingua ceca, abbiamo il dovere di sentirci offesi... Né fra le righe né in maniera esplicita, vi è mai stato da parte nostra il benché minimo suggerimento ad agire dietro le quinte... Se dobbiamo vivere coi tedeschi... non possiamo permettere che sia appiattita la nostra nozione di dignità nazionale. Noi stiamo accanto ai tedeschi da pari a pari, essendo pari a loro per livello culturale, abilità artigianali, talento, assiduità nel lavoro e onestà personale.

«La coscienza di questa parità - che ci viene disconosciuta - non dobbiamo perderla mai, né per comodità, né per depressione, né per stanchezza. Con accenti diversi abbiamo sempre detto la stessa cosa... e questa cosa continueremo a dirla. Nessuno di noi ha mai sussurrato... Nessuno ha mai inteso suggerire, neppure in un bisbiglio: Appostatevi e preparate un agguato ai tedeschi. La mancanza di disciplina, anche sul piano puramente personale, può portare alla rovina un popolo intero. Ognuno di noi dice ad alta voce e a chiare lettere ciò che è necessario: Amate la perseveranza e la tenacia; apprezzate il valore e il coraggio; non abbiate paura di nulla, in caso di necessità, perché non c’è motivo di temere; e dite la verità...

«... Siamo un popolo adulto, abbiamo una cultura europea e non esiste tra noi un solo individuo che non sia un essere

pensante... I giornalisti cechi non sono dei banditi e neanche degli ipocriti...» (68).

L’appartamento di Milena diventò sempre più un luogo segreto di incontro e di asilo. A volte vi si trattenevano contemporaneamente circa dieci persone. In un angolo sedevano gli inglesi che conversavano tra loro bisbigliando; sulla grande terrazza un’ebrea russa giocava col suo bambino e Zedtwitz cercava invano di attaccare discorso con lei; in cucina dava una mano la signora Menne, il cui marito, un tempo redattore di un giornale di Essen, era già stato portato oltre frontiera; Walter Tschuppik, tedesco lui pure e fino al 1933 redattore capo del quotidiano di Monaco «Neueste Nachrichten», aspettava pazientemente il suo turno di partenza, mentre Rudolf Steiner (che dopo aver raggiunto felicemente la Polonia era stato ricacciato in territorio ceco da un doganiere polacco ubriaco) camminava disperato su e giù per la stanza, diceva in tono lamentoso di dover partire e faceva assurde e pericolose conversazioni telefoniche; alla fine, avendo perso del tutto il controllo dei propri nervi, dichiarò che se non l’avessero trasportato subito oltre frontiera, sarebbe andato alla Gestapo e li avrebbe denunciati tutti...

«Milena,» mi ha raccontato Zedtwitz «che indossava sempre un vestito azzurro e invitava ogni nuovo venuto a entrare nella stanza con gesto amabile e generoso, riusciva a calmare tutti grazie alla sua sola presenza. Quando c’era lei, le persone diventavano in qualche modo migliori, venivano stimolate, trascinate e costrette a prendere posizione...».

Tuttavia, nella sua attività di militante della Resistenza, Milena non mancò di commettere alcuni errori. Apriva la casa a chiunque, parlava con tutti senza il minimo riserbo, si

rifiutava di osservare le più elementari misure di sicurezza e riteneva fondamentale dimostrare apertamente la sua ostilità nei confronti degli invasori fascisti. La si incontrava normalmente per strada in compagnia dei suoi amici ebrei, e quando a Praga giunse la notizia che i nazionalsocialisti costringevano gli ebrei polacchi a portare una stella gialla sull'abito, lei stessa si appuntò sul mantello una stella di David che ostentò tranquillamente nelle strade di Praga. Voleva dare l'esempio, sperava che i suoi compatrioti cechi l'avrebbero imitata.

Milena da un lato faceva pressioni sui suoi amici e anche sull'uomo che amava affinché emigrassero, e anzi li aiutava a fuggire, dall'altro lei stessa si rifiutava categoricamente di lasciare il paese e non prestava ascolto alle parole di coloro che la mettevano in guardia. Un suo amico le dipinse gli orrori che l'attendevano nel caso in cui fosse stata arrestata: «Già le percosse sono difficili da sopportare... Ma prova a pensare che cosa significa essere deportati in campo di concentramento e sottoposti quotidianamente alle torture più sottili... È molto peggio che morire con una pallottola in corpo...».

Milena riteneva di non potere piantare in asso le persone che spronava alla resistenza. Sarebbe stato, pensava, un gesto estremamente amorale e di una irresponsabilità davvero imperdonabile. Si può dunque supporre che si sia sacrificata consapevolmente, anche se certo non immaginava che la fine sarebbe giunta così presto.

I tedeschi comandavano a Praga solo da poco tempo, quando un giorno Milena fu chiamata al telefono da suo padre, il quale le chiese in tono severo come mai non fosse ancora in prigione.

«Oggigiorno ogni persona per bene» le disse il padre «dovrebbe essere in carcere…».

Non si sa quale fu la risposta di Milena. Ma Jan Jesensky non dovette attendere a lungo per vedere esaudito il suo desiderio.

La Gestapo la teneva d'occhio. Di lì a non molto ricevette il primo mandato di comparizione, cui seguì il primo interrogatorio. Alla domanda se frequentasse molti ebrei, Milena rispose disinvolta: «Certo, ha forse qualcosa in contrario?».

Poi il funzionario della Gestapo volle sapere dove si trovasse il suo amante ebreo, che da tempo viveva all'estero. Ovviamente non ottenne alcuna risposta. La successiva infame domanda suonava così: «Anche la sua bambina è figlia di un ebreo?».

Milena rispose in tono di rincrescimento: «Purtroppo no, ma è un puro caso».

Al che il funzionario della Gestapo perdette le staffe e cominciò a sbraitare.

«Stia bene a sentire,» disse «qui non siamo abituati a ricevere questo genere di risposte!».

E Milena replicò: «Lo credo bene. Ma neanch'io sono abituata a domande di questo tipo…».

In giugno Milena ricevette la proibizione di scrivere, ma continuò a dirigere il «Prítomnost» fino a quando nel mese di agosto il giornale fu soppresso dalla Gestapo. Il primo settembre, a due giorni dallo scoppio della Seconda Guerra

Mondiale, Ferdinand Peroutka venne arrestato. Ancora la sera prima Milena si era recata a fargli visita. Peroutka fu trasportato nel campo di concentramento di Buchenwald, da dove poco dopo fu prelevato per ordine dell'allora Ministro della Cultura, il collaborazionista Moravec, che lo fece riportare a Praga e prender stanza all'elegante Hotel Esplanade. Moravec tentò di corrompere Peroutka offrendogli del denaro, e poiché non ci riuscì cercò di convincerlo a pubblicare un «Prítomnost» di orientamento nazionalsocialista. Peroutka rifiutò anche questa proposta e allora la Gestapo lo riportò in manette a Buchenwald, dove egli rimase fino alla fine della guerra.

Dopo l'arresto di Peroutka, Milena si rese conto che la minaccia incombeva anche su di lei. La sua principale preoccupazione era il destino della piccola Honza nel caso in cui lei fosse stata imprigionata. Ora si rimproverava amaramente di avere coinvolto la piccola nella sua attività clandestina. Honza, che era una bambina di straordinaria intelligenza, negli ultimi mesi era diventata un'abile cospiratrice, particolarmente esperta nella diffusione del giornale clandestino. Ora Milena si accordò con Fredy Mayer e sua moglie, la cui figlia era già stata portata al sicuro insieme con altri bambini in Inghilterra, che se lei, Milena, fosse stata arrestata, Honza si sarebbe trasferita in casa loro. E se invece i Mayer, che correvano essi stessi grave pericolo, non avessero potuto accogliere la bambina, Milena desiderava che l'affidassero alla custodia del nonno Jan Jesensky.

Circa quattro settimane dopo l'arresto di Peroutka, una mattina Milena mandò Honza in tipografia a ritirare degli esemplari del giornale clandestino che bisognava diffondere. Quando la bambina giunse a destinazione, la Gestapo aveva

appena scoperto la tipografia. Honza cercò di salvarsi spiegando che voleva soltanto fare una telefonata. Alle domande su dove abitasse non diede risposta. La lasciarono andare pedinandola fino all'appartamento della madre. Ci fu poi una perquisizione, durante la quale la ragazzina rimase ferma in un punto preciso della stanza e non si mosse di lì, benché il funzionario della Gestapo la picchiasse perché non rispondeva alle sue domande. Si comportò insomma come se fosse un po' lenta di comprendonio. In tal modo protesse col proprio corpo un punto del parquet sotto il quale erano nascosti alcuni documenti lasciati dai militanti della Resistenza. Al termine di questa perquisizione, Milena fu arrestata.

Avevano appena portato via la madre quando Honza si precipitò al telefono e disse ai Mayer quel che era accaduto. Essi andarono subito a prenderla. Ma Honza pose una condizione: non voleva separarsi dal suo migliore amico, un grande gatto nero che doveva seguirla a qualunque costo. Si trattava di un amico veramente difficile! Oltre a non essere molto pulito, teneva i genitori adottivi di Honza in uno stato di continua apprensione. Il loro appartamento si trovava infatti all'ultimo piano di un alto edificio, e il gatto aveva l'abitudine di scappare dalla finestra per andare sul tetto. Honza allora si arrampicava dietro di lui fino a un'altezza vertiginosa e tentava di convincerlo a tornare con dolci parole.

Ma vi fu un'occasione in cui quel guastafeste del gatto si guadagnò la stima della famiglia Mayer.

Fu quando la Gestapo irruppe nel loro appartamento per arrestare Fredy. Tre funzionari stavano rovistando negli armadi e sugli scaffali della libreria, quando ad un tratto da un angolo scuro il grosso gatto con un balzo temerario saltò sulle spalle di uno degli uomini della Gestapo e gli piantò

addosso i suoi artigli lacerandogli l’uniforme. L’uomo si spaventò a morte e perse la bussola. La perquisizione fu interrotta immediatamente e Fredy condotto in prigione senza ulteriori formalità.

Honza era certo una bambina intelligente, ma anche molto difficile. Era raro che una giornata trascorresse senza qualche agitazione. Spesso rincasava molto tardi e per giustificarsi raccontava le storie più inverosimili, dettate in gran parte dalla sua fantasia di piccola cospiratrice. Ora era stata pedinata da alcuni uomini ai quali era riuscita a sfuggire allungando il percorso con lunghi giri viziosi, ora si era dovuta nascondere in una casa e aveva dovuto aspettare che si facesse buio prima di poter uscire allo scoperto. In tal modo la bambina teneva i genitori adottivi in uno stato di ansia continua.

Una mattina suonò il telefono: «Qui è la Gestapo. Si trova da voi la piccola Honza?».

La signora Mayer, che aveva risposto alla telefonata, si spaventò terribilmente e disse balbettando che non sapeva dove fosse la bambina. Al che il funzionario rispose: «Peccato, se la bambina fosse reperibile, questa mattina potrebbe far visita alla madre a Palazzo Petschek…».

Naturalmente Honza fu subito rintracciata e andò a trovare Milena, non senza aver prima preparato un grande pacco di biancheria dove cercò in ogni modo di insinuare qualche messaggio segreto.

Fortunatamente, a dispetto dei suoi sforzi, il materiale fu scoperto e tolto dal sacco all’ultimo momento.

Nella primavera del 1940, dopo che Fredy fu rilasciato dalla prigione di Pankrac, i Mayer furono costretti ad abbandonare la loro casa e riparare all'estero. Honza fu allora consegnata al nonno secondo il desiderio di Milena. Di lì a poco fece la sua comparsa in casa Mayer il professor Jesensky; il noto antisemita gettò le braccia al collo della padrona di casa e baciò con gratitudine quella donna ebrea che per tanto tempo si era presa cura della piccola Honza.

Come tutti i prigionieri politici, anche Milena era rinchiusa nella prigione di Pankrac, il carcere di Praga, dal quale ogni mattina veniva trasportata in automobile alla Pechkarna per esservi interrogata.

Il Palazzo Petschek, che in passato ospitava un istituto bancario e aveva tre piani sotterranei per le cassette di sicurezza, era ora la centrale della Gestapo. A volte Honza aveva il permesso di andare a far visita alla madre, e Fredy Mayer, il padre adottivo, l'accompagnò alla Pechkarna fino al giorno in cui lui stesso fu tratto in arresto.

Dopo numerosi interrogatori da cui non emerse niente di decisivo a carico di Milena perché lei si difese con grande abilità, fu dapprima deciso il suo trasferimento a Beneschau in un campo destinato ai «parenti degli ebrei», poi nel carcere giudiziario di Dresda. Poiché la cella di Dresda era fredda e umida, e l'alimentazione del tutto insufficiente, la salute di Milena ricevette un colpo durissimo dal quale lei non si riebbe mai più. In breve tempo dimagrì più di venti chili e cominciò a soffrire di reumatismo articolare acuto. Dopo meno di un anno ricevette la comunicazione che il procedimento contro di lei era stato archiviato per insufficienza di indizi e che l'avrebbero portata a Praga e poi rilasciata.

Milena dunque già si vedeva di nuovo in libertà. Ma nella prigione di Pankrac la Gestapo le notificò che era stato emanato «un provvedimento di custodia preventiva» in base al quale veniva disposto il suo trasferimento a Ravensbrück.

Milena ricevette un'ultima visita della piccola Honza. Non poté mai più dimenticare l'immagine della bambina dalle gambette sottili che camminando con passo spedito accanto al secondino si allontanava nel corridoio della prigione avviandosi verso un mondo senza madre e senza un vero focolare.

Milena non avrebbe mai più rivisto sua figlia.

Già alla fine di ottobre del 1939, quando Milena si trovava in prigione da alcune settimane, vi furono a Praga le prime aperte manifestazioni di protesta contro la tirannide nazista. Studenti e scolari scesero in piazza, fu aperto il fuoco contro di loro e centoventi giovani trovarono la morte. Il 18 novembre i nazionalsocialisti decretarono la legge marziale. Decine di migliaia di persone furono tratte in arresto, imprigionate e deportate nei campi di concentramento. Le persecuzioni contro gli ebrei diventavano di giorno in giorno più atroci. In conseguenza della legge marziale l'Università ceca di Praga e tutti gli istituti di istruzione superiore vennero chiusi, dapprima per la durata di tre anni, in seguito «per l'eternità».

UNA PERSONA LIBERA

«... Ciò che parla dai suoi occhi... non è tanto la lotta del passato, quanto quella del futuro...» (69).

In realtà Milena sarebbe dovuta diventare il bersaglio di continui attacchi nel campo di concentramento, perché nel loro sforzo di adattamento le detenute finivano quasi sempre per fare il gioco degli aguzzini. Le personalità spiccate, le donne che resistevano alla coercizione senza assoggettarsi, venivano perlopiù biasimate se non addirittura perseguitate e tormentate dalle compagne di prigionia. Tale atteggiamento traeva origine probabilmente da una specie di senso di colpa, dall'inconscia consapevolezza di avere personalmente fallito in modo ignominioso. E di questo ci si vendicava con le persone indefettibili.

Ma non con Milena, la quale rappresentava una sorprendente eccezione. Milena veniva perseguitata soltanto dalle dirigenti comuniste, e per motivi politici. Eppure il suo atteggiamento aveva qualcosa di chiaramente provocatorio. Nel suo modo di parlare, di muoversi, di atteggiare il capo, in ogni suo gesto insomma, Milena proclamava: «Io sono una persona libera».

Benché indossasse la medesima uniforme delle altre prigioniere, quando compariva tra le migliaia di donne con il vestito a strisce lungo la strada del campo, si creava intorno alla sua persona una specie di alone, Milena si staccava dalla massa, attirava gli sguardi. Tutto ciò avrebbe dovuto provocare un fenomeno di rigetto. Invece succedeva il contrario. Non parlo qui delle tante persone che si sentivano legate a Milena da vincoli d'amicizia, ma dell'opinione pubblica del campo, ammesso che così la si possa definire. Le detenute le attribuivano nomignoli affettuosi. Milena portava sul braccio il numero 4714, ma le altre prigioniere la chiamavano 4711, come l'acqua di Colonia. Il suo nome di famiglia era Krejcarová, ma nel blocco numero 1 la chiamavano «Zareva», che vuol dire «sovrana». Non sono che piccoli esempi, i quali dimostrano però il carisma di Milena. È del resto un mistero per quale motivo, in prigionia, una persona sia subito accolta con gentilezza, mentre un'altra è rifiutata sin dal primo istante, quando ancora nessuno la conosce. In una situazione senza via di scampo com'era quella in cui allora ci trovavamo, è normale che le persone più deboli e disperate si sentissero attratte da quelle che, come Milena, irradiavano forza.

Una volta Milena giunse in ritardo all'appello. Era, questa, una mancanza grave. Si sarebbe magari potuto chiudere un occhio se lei, conscia del proprio errore, fosse arrivata di corsa. Invece no, era tranquilla e rilassata e camminava lentamente. Questo contegno mandò in bestia una vecchia sorvegliante delle S.S. che si affrettò verso di lei con la mano alzata per colpirla sulla faccia. Milena rimase immobile e le piantò gli occhi addosso guardandola dall'alto in basso. Quasi presa da un senso di colpa, la megera lasciò cadere il braccio e addirittura ammutolì del tutto.

Spesso dipendeva dalla condotta di un detenuto se le S.S. lo colpivano o no. Si può dire senza timore di esagerare che

alcuni individui avevano dipinta sul volto un’espressione talmente servile o piena d’angoscia che addirittura provocavano le percosse delle S.S.

«È la natura stessa dell’angoscia che non permette di star fermi in un posto» sosteneva Milena «... fermarsi significa infatti guardare in faccia ciò che non si conosce e prepararsi ad affrontare questo quid sconosciuto...».

Ma per poterlo fare, c’è bisogno di forza, e l’individuo possiede questa forza solo fino a quando «il suo destino non si separi da quello degli altri ed egli non perda di vista l’essenziale, e cioè la profonda consapevolezza di appartenere a una comunità. Appena diventa una coscienza isolata, egli cerca nel suo intimo un pretesto che gli permetta di fuggire. La solitudine è probabilmente la più grande maledizione che esista sulla faccia della terra...» (70).

Il dottor Sonntag, ufficiale medico delle S.S. e direttore dell’infermeria del campo, era chiaramente interessato a Milena come donna. La trattava con estrema cortesia, cercava di farla parlare, e una volta le offrì persino avanzi della sua prima colazione, che Milena peraltro rifiutò sdegnosamente.

Un giorno le rivolse la parola nel corridoio dell’infermeria. Il dottor Sonntag portava sempre con sé un bastoncino di bambù. Quando non se ne serviva per vezzo, lo usava per picchiare le prigioniere.

Mentre ora stava parlando con Milena, la toccò per ischerzo sotto il mento con quel bastoncino.

La scena che seguì lo colse completamente di sorpresa. Milena afferrò il bastoncino e lo spinse bruscamente da un lato insieme al lungo braccio di Sonntag. Nel suo viso si leggeva in quel momento tutto il disprezzo che provava per lui. Sonntag rimase di stucco, non disse una parola, ma da quel momento in poi perseguitò Milena con odio gelido. Ma una cosa non fece, e pare incredibile: non la mandò nella prigione del campo, anche se certo avrebbe potuto farlo.

Alcune prigioniere politiche, per non parlare delle criminali e delle asociali, erano a tal punto conformiste da lavorare come bestie per le S.S.

In sartoria c'era una comunista tedesca che doveva provvedere allo smistamento delle uniformi delle S.S. la cui confezione era stata ultimata, oltre che procurare i tessuti e altri materiali necessari al lavoro; da lei dipendevano inoltre due baracche adibite a magazzino. Sorvegliava una squadra di detenute, vigilava affinché esse si attenessero a una rigida disciplina e i risultati del suo lavoro erano così eccellenti che il direttore S.S. della sartoria disse una volta: «Se non avessi la Wiedmaier, la bottega non funzionerebbe di certo».

Quando la interrogammo in proposito, chiedendole come mai fosse tanto zelante, lei diede la seguente sbalorditiva risposta: «Che cosa volete da me? Io sono fatta così, sono una persona che ha il senso del dovere, non posso fare a meno di lavorare...».

Oltre a soddisfare quello che lei chiamava «senso del dovere», questo lavoro le garantiva ovviamente molti vantaggi. La Wiedmaier rifiutava con fermezza l'idea che si dovessero compiere atti di sabotaggio e che fosse giusto ribellarsi a un simile lavoro da schiavi.

Al tavolo di assemblaggio della sartoria, dove venivano sistemati uno accanto all'altro i tagli di stoffa prima di essere imbastiti, lavorava Olga Körner, una bella signora anziana dai capelli bianchi. Anche lei era membro del Partito comunista tedesco e detenuta da molti anni. Ma, contrariamente a Maria Wiedmaier, Olga non traeva alcun vantaggio concreto dalla dura ed estenuante attività alla quale si dedicava anima e corpo. Durante il suo turno di lavoro di undici ore, la si vedeva correre infaticabilmente da una parte all'altra della sartoria e discutere animatamente con le sorveglianti o gli uomini delle S.S. su questo o quel problema riguardante i tagli delle uniformi.

Nel corso del mio lavoro in sartoria attaccammo discorso. Agli inizi credevo fosse un caso che Olga sapesse parlare solo delle complicazioni e dei problemi connessi con la sua attività al «tavolo di assemblaggio». Ma poi dovetti concludere che per lei esisteva ormai un unico argomento di conversazione, un solo tema: i tagli di stoffa che non combaciavano, la scelta sbagliata delle diverse sfumature dei colori mimetici, gli errori e le negligenze che avvenivano in sartoria, gli elogi o i giudizi negativi espressi da questa o quella S.S., e il continuo insistere su quanto doveva faticare per portare a termine nel migliore dei modi il lavoro che le avevano affidato. Le prigioniere comuniste, insomma, erano particolarmente adatte a lavorare come schiave.

Anche Milena se ne accorse. Le comuniste ceche che lavoravano in infermeria le facevano continui rimproveri sostenendo che era troppo pigra, oppure - ciò che mostra veramente la loro depravazione morale - che era una simulatrice. Secondo loro Milena non era affatto malata, ma semplicemente batteva la fiacca.

Nell’infermeria, le finestre dell’ufficio di Milena davano sulla piazza del campo. Seduta alla scrivania, poteva vedere il grande cancello di ferro che ci divideva dalla libertà. In quella stanza lavoravano parecchie prigioniere. Ma c’era un angolo, quello di Milena, che recava la sua impronta personale.

Sul tavolo c’era sempre un fiore infilato in un qualsiasi recipiente che potesse somigliare a un vaso.

Una scatoletta di cartone per le matite conteneva… un bottone di vetro sfaccettato. Quando splendeva il sole, vi apparivano magicamente riflessi i colori più belli dell’arcobaleno. Di così poco può accontentarsi un essere umano. Sulla parete accanto alla finestra c’era una fotografia di Praga e di fianco una riproduzione a colori, certamente ritagliata da un calendario delle S.S., nella quale da una finestra spalancata si scorgeva in lontananza un paesaggio montano. Ma ciò che attirava me e Milena verso questa immagine era una tenda bianca leggermente gonfiata dal vento…

Per chi ha nostalgia della libertà, basta un lembo di stoffa su una stupida immagine a riempire il cuore di commozione.

Quante immagini della libertà siamo riuscite a serbare Milena ed io nel nostro isolamento! Non soltanto di libri e di brani musicali, ma anche di film, di motivi di successo, di «canzonette sentimentali» che a Milena, come mi disse in confidenza una volta, piacevano molto. Avendo lasciato l’Europa occidentale nel 1935, io ignoravo le nuove canzoni alla moda. Le imparai nel campo. Una di queste ci affascinava particolarmente: «Una canzone portata dal vento parla di una indicibile, meravigliosa felicità…».

Ancora oggi, a distanza di vent’anni, questa melodia mi riporta al primo anno della mia amicizia con Milena, a quel periodo irreale in cui noi due, prigioniere fra prigioniere, vivevamo in un mondo tutto nostro nel quale ci sentivamo appagate. Ogni gesto, ogni parola, ogni sorriso era denso di significato. Sempre separate e tuttavia vicinissime, sempre in attesa di un breve incontro; persino lo sferragliare di un trenino che costeggiava all’esterno il muro del campo durante l’appello - Milena era lontana da me qualche centinaio di metri - era quasi un tenero messaggio che passava da una all’altra.

In quella esistenza senza futuro, concentrata soltanto sul presente, vivevamo con tutti i nostri sensi i giorni, le ore, i minuti.

In una rivista dimenticata in infermeria da una S.S., Milena trovò la riproduzione del quadro di Bruegel “Ritorno dalla caccia”. Lei la ritagliò e io la fissai al muro della stanza di servizio nella mia baracca. Rievocando i suoi splendidi quadri, cominciammo a fantasticare su Bruegel.

Del suo rapporto coi quadri Milena parlò una volta in un elzeviro:

«Sulla mia scrivania c’è la riproduzione di un dipinto di Gauguin. È in un angolo, appoggiata alla parete. Un cielo immenso e infinito, sotto il mare e, in primo piano, tre uomini nudi su tre cavalli, due neri e uno bianco. Cavalcano sull’erba alta verso il guazzatoio. È un quadro semplice e chiaro, solo poche linee, tre dorsi umani, tre dorsi di animali dai muscoli in movimento, e anche il mare è soltanto una linea. Ma tutto è così delicato che a guardarlo ti si stringe il cuore. Il quadro narra di paesi lontani, di un sole sconosciuto

e di un uomo che ha visto questo mondo a tinte dolcissime: il cielo rosa pallido, il mare azzurro, in primo piano tre cavalli e tre uomini, come una triste, melanconica melodia di colori.

«Non amo questo quadro solo per il fatto che è bello, non solo perché narra di terre lontane e paesi sconosciuti, ma perché è un pezzo del nostro mondo, il mondo che io amo tanto, un miracolo di sontuosità cromatica, un grido improvviso, una perfetta espressione dell'universo tutto. Trovai questa riproduzione in una piccola cartoleria, la vidi in vetrina, era coperta di polvere e mi costò solo dieci corone. Ma mi ha recato più gioia questo quadro di un regalo costoso, più di un dipinto racchiuso in una cornice dorata. Quando non mi darà più gioia, lo chiuderò a chiave in un cassetto della scrivania. E se dopo qualche mese lo riprenderò in mano, esso ridesterà in me la sensazione dell'amore passato e un ricordo emozionante dei giorni trascorsi in sua compagnia.

«Nell'ultimo cassetto della mia scrivania c'è la riproduzione di un altro quadro che ho ritagliato da una rivista illustrata. Raffigura un uomo e una donna che camminando in riva al mare, mano nella mano, vanno incontro al sole e al vento. Il quadro non è bello né prezioso, è soltanto un'immagine kitsch. Eppure non potrò mai decidermi a buttarlo nel cestino. A questo quadro si collega tutta la nostalgia di una tredicenne, tutte le idee più bizzarre che una ragazzina si fa della vita; e quando gli sorrido è alla mia stessa giovinezza che sorrido dall'alto dei miei anni maturi» (71).

Essendo io fisicamente più forte, era ovvio che mi prendessi cura di Milena. A dirlo sembra semplicissimo. Ma in realtà bisognava costantemente infrangere i draconiani regolamenti del campo correndo tutte le volte il rischio che

la cosa finisse malissimo. Eravamo tutte tormentate dalla fame.

Le donne che soffrivano di più erano quelle, come Milena, fisicamente debilitate. Per questo non esitavo a rubare per lei in cucina. Lo facevo anche per altre, comunque, per le donne della mia baracca.

Con l'aiuto di una giovane polacca addetta alla «distribuzione del pane», riuscivo a rubare ogni giorno parecchi panini grazie a un sistema ingegnoso che consisteva nel fingere di sbagliare la conta dei panini stessi sotto gli occhi della sorvegliante S.S. Spartiti fra quasi trecento donne che vivevano nella baracca, questi panini non erano, com'è ovvio, che una goccia nel mare. Per Milena, un giorno, mi avventurai fino al tavolo della cucina del campo da dove trafugai della margarina benché la sorvegliante si trovasse vicino a me. Mentre io solevo portare la refurtiva nella baracca con estrema cautela e sottili accorgimenti, Milena si comportava con grandissima audacia.

Una mattina, durante le ore di lavoro, quando la strada del campo era deserta, Milena mi portò una scodella piena di caffelatte zuccherato, regalo di una polacca che lavorava in cucina. Badando a non perdere l'equilibrio perché nulla del prezioso contenuto della scodella andasse perduto, percorse il lungo tratto dall'infermeria fino alla mia baracca per potermi donare quella squisita bevanda. Ma così facendo correva dei rischi paragonabili a quelli di un acrobata in equilibrio sulla fune: qualsiasi passo falso che l'avesse smascherata avrebbe significato denunce, percosse, cella di rigore e altri ancor più gravi tormenti.

L'effetto congiunto della monotonia e delle minacce continue che caratterizzavano l'atmosfera del campo

accresceva l’intensità delle vere amicizie tra le prigioniere. Il fatto è che a Ravensbrück eravamo in balìa della sorte più di quanto possano esserlo dei naufraghi. Le S.S. avevano su di noi potere di vita e di morte, e ogni giorno rischiava di essere l’ultimo. In questa situazione si destavano in noi energie, intellettuali spirituali e fisiche, che perlopiù nella vita normale rimangono latenti. In quest’atmosfera mortifera, la sensazione di essere necessari a un’altra persona rappresentava la massima felicità possibile, rendeva la vita degna di essere vissuta e dava la forza di sopravvivere.

Una giovane ceca, Anichka Kvapilová, che in libertà era stata direttrice del dipartimento musicale nella Biblioteca comunale di Praga, fu portata a Ravensbrück nell’ottobre 1941. Il nome della giornalista Milena Jesenská significava qualcosa per lei. A Praga, del resto, la conoscevano tutti! Ma Anichka vide Milena di persona solo in campo di concentramento ed è rivelatore ciò che scrisse del loro primo incontro:

«Mi trovavo in un gruppo di nuove arrivate ceche davanti all’infermeria. Eravamo state mandate lì per la visita di accettazione. Depresse e sconvolte dalle tremende impressioni che avevamo ricevuto all’arrivo nel campo, attendevamo ora con terrore la prossima tortura. Ed ecco che Milena uscì dalla porta, si fermò sulle scale, ci guardò sorridendo ed esclamò con un gesto invitante della mano: “Siate le benvenute, ragazze!”. Questa frase le veniva dal profondo del cuore, pareva che invitasse ciascuna di noi a entrare nella propria casa, sembrava un’ospite che accolga le amiche. Io non riuscivo a capacitarmene, alzai lo sguardo

verso di lei e vidi i capelli luminosi e ramati che le contornavano il capo come un’aureola. Non dimenticherò mai quell’istante. Era la prima manifestazione di umanità vera in mezzo a tanta disumanità».

«UN’EPOCA TRISTE SI PROFILA ALL’ORIZZONTE…»

«Con quanta naturalezza, sempre, viene da te ciò che è necessario» (72).

Nella torrida estate del 1941 - le S.S. avevano già introdotto i turni di notte nelle diverse sartorie - la debilitazione e la denutrizione delle prigioniere diventano ogni giorno più evidenti. Le gambe delle donne sono gonfie e coperte di foruncoli e piaghe. Si verificano alcuni casi di paralisi. Non si sa se queste prime ammalate siano vittime delle terapie contro la sifilide praticate dal dottor Sonntag, l’ufficiale medico delle S.S. Solo quando le paralitiche diventano dodici, la cosa comincia a essere notata. Il comandante del campo Kögel viene a saperlo e protesta vivacemente col medico delle S.S.

Corre voce al campo che nel Mecklemburg ci sia un’epidemia di poliomielite. Il dottor Sonntag impone la quarantena a Ravensbrück. Le detenute vengono chiuse a chiave nelle baracche e non hanno il permesso di uscire per andare al lavoro. Nessuna sorvegliante entra più nel campo. Di questo le prigioniere si rallegrano moltissimo; soltanto il fatto che si verifichino ogni giorno nuovi casi di paralisi crea in esse terrore e inquietudine. Le donne affette da paralisi vengono prelevate in barella dai singoli blocchi e trasportate

in una baracca speciale. Il quadro clinico è sempre lo stesso: ad un tratto queste donne non sono più in grado di muoversi in alcun modo. È sorprendente che nessuna «vecchia» politica sia colpita da paralisi; per la maggior parte si ammalano le asociali, le zingare e le «belle dei polacchi», ossia le prigioniere tedesche che sono giunte al campo per aver avuto rapporti con degli stranieri.

Se non ricordo male, in capo a otto giorni sono già cento le donne affette da «poliomielite». Non potrò mai dimenticare le due settimane di quarantena. Il tempo era bellissimo, il sole splendeva in un cielo senza nubi di colore blu scuro. A parte due passeggiate quotidiane - le prigioniere di ogni baracca severamente isolate dalle altre - non possiamo muoverci dai nostri alloggi. Milena si è offerta di prestare servizio nella «baracca delle paralitiche». Protetta dalla mia fascia verde di capoblocco, nonostante il divieto mi dirigo furtivamente ogni mezzogiorno verso la «baracca delle paralitiche» facendo qualche giro vizioso; la baracca è stata sistemata nel blocco delle prigioni evacuato a questo scopo, al quale - circondato com'è da uno speciale reticolato - naturalmente non si può accedere. Milena sta aspettando la mia visita, si avvicina al reticolato, poi ci accovacciamo per terra separate dalla rete metallica. Tutto è quieto e tranquillo. Nessuna sorvegliante che sbraita, non un cane che abbaia, nulla che turba la nostra pace.

Il campo sembra avvolto da un incantesimo. Due allodole saltellano vicinissime a noi sulla strada, e da qualche parte irrompe il monotono richiamo estivo di uno zigolo. L'aria calda scintilla tremolando e sale l'odore della terra inondata di sole. Il tempo si è fermato. È l'ora di Pan. Milena comincia a cantare sommessamente una canzone ceca, una dolce e triste melodia:

«O verdi colline che un tempo foste mie! O gioia del mio cuore! Da molto tempo ormai non odo più il canto degli uccelli. Un'epoca triste si profila all'orizzonte...».

Parliamo delle estati passate, delle vacanze dell'infanzia: «Ricordi ancora com'era fantastico quando d'estate il vento gonfiava il vestito leggero che poi sbatteva contro le gambe nude? E l'erba morbida sotto i piedi, quando scalze correvamo nei prati?».

Milena sullo Spiciak, e io vicinissima alla frontiera boema, sul Fichtelgebirge, nella casa di campagna dei miei nonni. Qui e là le stesse colline tondeggianti, i boschi cupi di abeti e sui pendii delle montagne i prati fioriti... E ora? Guardo i piedi nudi di Milena, sono belli, perfetti, sembrano i piedi di una statua.

E chissà come soffrono sulla strada del campo lastricata di coke. Il cuore mi si stringe nel petto.

Mentre ci salutiamo, Milena mi porge attraverso la rete metallica un biglietto ripiegato: «Leggilo, ma subito dopo gettalo via!».

Questa volta non è una lettera, non comincia con la dolce apostrofe: «Tu, azzurra fanciulla mia!»; questa volta Milena mi ha scritto una favola che s'intitola «La principessa e la macchia d'inchiostro».

Sto imparando il ceco per poter godere anch'io della bellezza della sua lingua. Di fronte a un foglio bianco Milena non resiste. Deve assolutamente scrivere. Per un certo periodo ci siamo scritte tutti i giorni sottraendo i fogli che ci servivano dall'ufficio dell'infermeria. Da una passeggiata all'altra ci rispondevamo a giro di posta. Milena aveva

un’incredibile padronanza della lingua tedesca, la ricchezza del suo lessico non finiva mai di stupirmi. Una volta scrisse una specie di introduzione per il libro che avevamo progettato. Io mi rifiutai di gettarla via, volevo a tutti i costi nasconderla. Ma Milena mi disse di non provarci nemmeno, che si sarebbe arrabbiata moltissimo.

Mi decisi a distruggere quel foglio solo quando mi persuasi che se l’avessi tenuto Milena avrebbe corso dei rischi. Così non è rimasta neppure una riga di ciò che Milena ha scritto a Ravensbrück. Una volta me ne disperai, mi dispiaceva troppo che tutto andasse perduto. Ma lei mi canzonò: «Ti riscrivo ogni cosa quando usciamo dal campo. Scrivere mi viene facile e naturale come fare pipì…».

Ma non sempre era così ottimista riguardo al futuro. Come molti giornalisti, Milena nutriva l’ambizione di scrivere un giorno o l’altro qualcosa di diverso dagli elzeviri e dagli articoli di giornale.

Spesso soffriva all’idea che forse le sarebbe stata negata la possibilità di dedicarsi a un’attività letteraria per la quale sentiva di essere dotata. Alla domanda che mi faceva spesso: «Credi che riuscirò a fare ancora qualcosa? Non pensi che ho sprecato inutilmente la mia vita?…» seguiva molto spesso un’affermazione che suscitava in me vivaci proteste: «Tu questi rimproveri non devi farteli,» diceva «tu hai vissuto nel modo giusto, e questo conta infinitamente di più di tutte le cose che ho scribacchiato io… Sapessi come invidio le persone come tua madre, che ha allevato cinque figli. Quella sì che è una vita piena…».

Durante le silenziose settimane della quarantena, ci fu un giorno tra me e Milena una conversazione sulla poesia e

sulla prosa. Benché Milena fosse molto legata alla lirica della sua patria e il suo sviluppo intellettuale ne fosse stato influenzato in maniera decisiva, io rimasi sbalordita quando, avendole confessato la mia predilezione per la lirica, Milena sostenne in tono perentorio che il tempo della lirica era finito e che soltanto la prosa più sobria e concisa aveva ancora ragion d'essere; la sua massima considerazione andava alla prosa di Kafka.

Dopo due settimane il bel periodo della quarantena ebbe bruscamente fine. Fu chiamato da una qualche superiore autorità un altro ufficiale medico delle S.S., uno specialista in poliomielite. E che cosa venne fuori? Che la paralisi era dovuta a una psicosi di massa. Il dottor Sonntag si vendicò della figuraccia che aveva fatto. Della corrente elettrica fu fatta passare nei corpi delle donne paralizzate che scapparono a gambe levate. Quando le altre ammalate vennero a saperlo, tale fu la loro paura che recuperarono la capacità di muoversi. Solo alcune povere infelici affette da reumatismo articolare acuto o da sifilide non riuscirono a guarire neppure con questo metodo.

Nel 1941 apparve a Ravensbrück il primo «libro». Lo aveva concepito Anichka Kvapilová, che lo dedicò a Milena. Il libro consisteva in una raccolta di poesie ceche scritte a matita su carta rubata.

Le poesie erano state accuratamente rilegate con una stoffa d'asciugamano, anch'essa rubata, e poi colorata di azzurro con un gessetto da sarto.

Ma non ci si limitò a quest'unico «libro». Anichka doveva produrre, sentiva di non poterne fare a meno, anche se così si esponeva a continui pericoli. Fu l'unica nel campo a

scrivere e conservare un diario, mise insieme una raccolta di canzoni di tutte le nazionalità presenti a Ravensbrück, e una delle sue opere più commoventi fu un volumetto di canti natalizi che aveva imparato, in diverse lingue, dalle compagne di prigionia. Ogni singola canzone era coscienziosamente registrata con testo e note, e illustrata alla fine da una graziosa vignetta. Un altro dei suoi libri, intitolato «Canti delle affamate», era una raccolta di ricette di vari paesi, e Anichka lo rilegò con cura particolare in un velluto blu che nella sartoria privata delle S.S. aveva rubato dal taglio di un abito da sera di una sorvegliante.

Non solo Anichka realizzò una propria «biblioteca», ma raccolse altresì tutto ciò che a Ravensbrück veniva prodotto dalle donne ceche, conservandolo in una grande scatola di cartone per la quale doveva escogitare continuamente nuovi nascondigli e che perciò portava sempre con sé come una gatta i suoi piccoli. A causa di questa scatola nacque tra lei e Milena un serio conflitto. Milena, temendo per l'amica guai molto seri, pretese categoricamente che il contenuto della scatola venisse distrutto. Ma Anichka, nella sua soavità, era dotata di una grande capacità di resistenza e pur non contraddicendo Milena, perseguiva caparbiamente i suoi piani. Tenne dunque la scatola e anzi la riempì sempre più.

Nuove artiste entrarono in scena. Nina Jirsíková, un'amica di Milena, che era stata ballerina e coreografa nel cabaret di Praga «Osvobozene Divadlo» [«Teatro liberato»], si scoprì un talento da caricaturista. Nacque così la «Rivista di moda di Ravensbrück», una serie di disegni veramente buffissimi. Cominciava con quell'essere pietoso che era la «nuova arrivata» rapata a zero, infagottata in un lungo sacco a strisce, ai piedi enormi zoccoli di legno; poi, immagine dopo immagine, seguivano i consigli di moda per la prigioniera «con pretese». Accorcia l'abito a strisce (com'è ovvio di nascosto, perché è severamente proibito); stringilo bene in

vita con un paio di spille di sicurezza rubate da qualche parte; modella la forma del seno con un piccolo espediente da sarta; vedrai che già così ti sembrerà di essere vestita alla moda e subito ti sentirai più donna. I successivi disegni illustravano poi il massimo dell'eleganza di Ravensbrück quando - nel 1943 - alcune prigioniere avevano avuto la fortuna di ricevere dei pacchi. Per finire l'artista mostrava, una accanto all'altra, la donna cenciosa e senza pacchi, ossia la prigioniera «proletaria», e la rappresentante azzimata e presuntuosa della classe abbiente, ossia la prigioniera «aristocratica».

In una successiva raccolta di caricature, Nina si occupava della lotta senza quartiere nelle baracche sovraffollate. Ed ecco la piccola stufa di ferro intorno alla quale le prigioniere si affollano e su cui ciascuna di esse, sono ben duecento, rivendica un posticino per scaldare qualcosa in una ciotola.

Ed ecco che si scatena la bagarre: visi stravolti dalla rabbia, un grande spingi spingi generale e l'edificio delle ciotole sulla stufa che vacilla, oscilla, e poi si schianta al suolo.

Un'altra caricatura ha la seguente didascalia: «Intrattengo ogni giorno un contatto strettissimo con la moglie del console generale», e mostra una prigioniera che calandosi giù dal paglericcio al terzo piano, pesta sulla faccia con un gran piede nudo «la moglie del console generale» sdraiata nella cuccetta sotto di lei.

LE PROTETTE

Ho un ricordo particolarmente vivo di una delle tante protette di Milena che lei stessa aveva posto sotto la mia tutela, la prigioniera Mishka Hispanská, una giovane pittrice polacca di notevole talento.

Alcuni disegni ci avevano rivelato le sue capacità artistiche. Per Mishka, una ragazza timida e delicata, ogni giornata che passava fuori a trasportare sassi e spalare sabbia rappresentava un pericolo. In questo caso, dunque, Milena fu indotta ad aiutarla dal grande rispetto che nutriva per il talento artistico.

Voleva fare in modo che Mishka potesse disegnare senza essere disturbata. A questo scopo rubò carta e matita in infermeria e falsificò una tessera di servizio interno che permise alla ragazza di non doversi recare al lavoro; era poi mio compito nascondere Mishka nella baracca delle Testimoni di Geova in un angolino dietro la finestra. E lei se ne stava seduta lì, avulsa dalla realtà del campo, e creava le sue opere, splendidi disegni sulla vita quotidiana a Ravensbrück rappresentata con amaro realismo, e molti ritratti delle compagne di prigionia. Mishka apparteneva a quel tipo di detenute che erano particolarmente in pericolo perché assecondavano la propria inclinazione all'autocompatimento fino al punto da attirare su di sé ogni sorta di malattie. Era un modo frequente di lasciarsi andare,

una conseguenza del sistematico asservimento cui eravamo sottoposte. Oltre che dagli ordini continui, il ritmo delle nostre giornate era scandito dall'urlo di una sirena. Ci risvegliava bruscamente dal sonno, ci comandava di presentarci all'appello, strideva all'inizio del lavoro, ci ingiungeva di metterci in fila o di rompere le file, e finalmente, al termine della giornata, ci urlava di «rientrare». Noi odiavamo la «spaccatimpani», come la sirena veniva chiamata nel nostro gergo. Questo tirannico strumento veniva azionato da una sorvegliante S.S.) l'unica persona autorizzata a premere il bottone montato all'esterno di una delle tre baracche dell'infermeria. Milena aveva già espresso molte volte il seguente desiderio: «Mi piacerebbe, per una volta soltanto, premere il bottone della "spaccatimpani… e vedere poi quello che succede". Io avevo abbastanza fantasia per dipingerle tutte le orribili conseguenze di un simile gesto, ma lei non desisteva.

Una mattina si alzò col buio, ancor prima dell'ora della sveglia, e mi sussurrò: «Oggi sarò io a far saltare su tutti quanti dal letto!» e uscì ridendo. Dopo pochi minuti risuonò nel campo l'urlo della sirena. Io mi tirai la coperta sul capo e risi a crepapelle. Era un gesto tipico di Milena. Per una volta voleva «essere lei il rombo», come nella favola «Il pescatore e la sua sposa». L'impulso all'iniziativa personale la portava a fare scherzi di questo tipo. Tra l'altro il fatto non ebbe conseguenze, perché nessuno poteva immaginare che una prigioniera avesse osato tanto. La sorvegliante S.S. ufficialmente incaricata di azionare la sirena tacque, probabilmente nel timore di avere fatto tardi.

Quando gli uomini non sono più padroni del proprio destino, i più deboli tra loro sono portati a fuggire la realtà. Molte detenute vivevano di pura fantasia rifugiandosi nel passato,

non facevano che parlare del proprio focolare e in tal modo la loro coscienza era soggetta a una specie di scissione. Ciò rendeva difficile o addirittura impossibile l'adattamento alla vita del campo vanificando ben presto la loro capacità di resistenza interiore. Altre prigioniere cercavano di sfuggire alla realtà del campo regredendo a uno stato di irresponsabilità adolescenziale, diventavano infantili e si comportavano in maniera sciocca e puerile. Mi faceva sempre uno strano effetto vedere con quanta rapidità mutavano le reazioni delle prigioniere di fronte agli eventi più terrificanti.

Quando si propagavano le notizie delle condanne a morte, degli esperimenti chirurgici, dei trasporti di ammalati nelle camere a gas e di altri orrori, lo sbigottimento e il profondo coinvolgimento duravano pochissimo, non più di qualche minuto. Poi già le donne ricominciavano a ridere e le si udiva parlare delle questioni più banali riguardanti la vita quotidiana all'interno del campo.

Se il detenuto riesce ad adattarsi alla realtà del campo, egli supera lo shock che ha subìto per la perdita della libertà e comincia impercettibilmente a cambiare. Lo stadio più pericoloso cui giunge quasi ogni prigioniero è quello della rassegnazione, la supina accettazione del proprio destino.

È questo uno stato in cui la sua solidarietà nei confronti degli altri si affievolisce o si perde del tutto; la resistenza interiore contro le misure coercitive si attenua, e a poco a poco egli perde il senso della propria dignità nei confronti delle S.S. e finisce per sottomettersi. Alcune prigioniere giunsero a identificarsi con le S.S. e diventarono complici dei nostri aguzzini. Il piacere di esercitare il potere è uno degli aspetti più inquietanti dell'essere umano che la vita nei campi di concentramento abbia svelato.

Le donne che ottenevano un incarico all'interno del campo cambiavano radicalmente personalità col passare dei giorni: da recluse oppresse e sofferenti si trasformavano in donne sicure di sé, autoritarie, tracotanti. E per colpa loro la vita delle altre diventava un inferno.

In questo terzo stadio, scompare nel prigioniero il ricordo nitido e il concetto stesso della libertà.

Ogni volta che pensavo alla libertà, mi vedevo davanti agli occhi il sentiero erboso di un bosco su cui si stagliavano, come macchie più chiare, le zone illuminate dal sole. Un giorno lo dissi a Milena, che subito mi rispose: «Tu, inguaribile "Wandervogel"! (73) Io notoriamente sono una cittadina. Quando penso alla libertà, mi immagino, a Praga, una bettola qualsiasi della Città Vecchia...».

Dieci anni prima di essere deportata nel campo di concentramento, Milena scriveva in un elzeviro: «Non so chi abbia detto che il dolore fa l'uomo più degno. Ma so per certo che è una menzogna!».

A Ravensbrück ne avrebbe avuto la conferma. Non si poteva certo dire che il dolore avesse migliorato o addirittura nobilitato la stragrande maggioranza delle detenute; un eccesso di sofferenza può anzi trasformare qualsiasi uomo in una bestia.

Tra le detenute cosiddette asociali le semidementi o dementi del tutto erano in numero considerevole e parecchie di loro si sarebbero rese insopportabili in qualsiasi comunità, figurarsi perciò in quel tipo di comunità forzata. Una di queste sventurate, di nome Zipser, non riusciva assolutamente ad adattarsi alla vita nel campo di concentramento, e l'odio era l'unica risposta che sapeva

trovare di fronte a una situazione così disperata. Passava il suo tempo a criticare, a intrigare, a denunciare. E tutte la trattavano con odio e disprezzo, le compagne di prigionia non meno delle S.S. Per umiliarla ulteriormente, la inserirono nella squadra addetta all'«impianto di depurazione» il cui lavoro si svolgeva nella lordura e nel fetore. Questa squadra, guidata da una sorvegliante S.S., era composta da zingare.

Fin dal primo giorno la Zipser, offesa e arrabbiata di trovarsi lì, cominciò a punzecchiare queste donne che peraltro non conosceva affatto. Le zingare non erano prostitute come lei, ma donne di un'irruenza spontanea e priva d'inibizioni. Di lì a poco, esasperate al massimo dai suoi continui attacchi, si vendicarono a loro modo in un accesso di cieco furore. Durante il lavoro spinsero la Zipser in un bacino dell'impianto di depurazione colmo di feci, e con bastoni ce la tennero dentro fino a quando lei non morì soffocata. La sorvegliante S.S. assistette imperturbabile all'esecuzione. Ma quando il crimine fu reso noto, tutte le detenute che vi avevano preso parte furono messe in prigione.

È questo un caso di persone primitive la cui mente fu a tal punto turbata dalle troppe sofferenze da indurle all'omicidio.

Ma non furono queste le uniche prigioniere che nel campo si trasformarono in mostri.

Le detenute sentimentali e le ipocrite erano particolarmente predisposte a una simile evoluzione, e se avevano l'opportunità di esercitare il loro potere sulle altre, proprio loro, le donne più concilianti, quelle che per rendersi la vita più facile volevano contentare tutti, S.S. comprese, da un momento all'altro potevano trasformarsi in autentiche criminali.

Nel blocco delle politiche c’era una donna che in base alla legge della Gestapo che reprimeva le «perfide insinuazioni» contro il nazionalsocialismo era stata condannata a un periodo di custodia preventiva. Per le sue continue maldicenze e calunnie, questa donna si era inimicata tutti gli inquilini del suo caseggiato; e poiché aveva finito per litigare anche con alcuni nazionalsocialisti che si erano affrettati a denunciarla, la Gestapo l’aveva fatta internare nel campo di concentramento. Ma qui, in stato di detenzione, non solo la sua natura non si era per nulla nobilitata, ma anzi aveva finalmente trovato pane per i suoi denti. La donna si inimicò l’intera baracca e soprattutto la capoblocco, una politica sentimentale dal «cuore d’oro». Il compito della capoblocco non era certamente facile, e quando fra le quattrocento donne della baracca imperversava una seminatrice di discordia com’era in effetti quella vecchia esacerbata, bisognava avere nervi saldissimi e una grande fermezza morale per superare la propria personale avversione e mantenere un atteggiamento imparziale. Ma alla capoblocco in questione mancavano le suddette qualità di carattere e per amor di pace si finì per favorire un omicidio.

La cosa avvenne nel modo seguente: la vecchia, tormentata dai reumatismi e rabbiosa col mondo intero, possedeva nella baracca un piccolissimo spazio che in certo qual modo le apparteneva. Si trattava del suo pagliericcio che teneva scrupolosamente in ordine difendendolo da qualsiasi attacco.

Una mattina non riuscì ad alzarsi. Poiché nessuno si occupava di lei, ci si rese conto di quanto stava male solo quando si vide che aveva sporcato il prezioso pagliericcio. Soffriva di diarrea, la malattia che colpiva migliaia di deportate. Quando poi risultò che aveva insudiciato anche il percorso dal dormitorio alla latrina, gli insulti le piovvero

addosso da tutte le parti. Non si udì nella baracca una parola di pietà, non un cenno di comprensione per le sofferenze di quella povera vecchia, la quale rispose alle ingiurie strillando a sua volta per quanto glielo permettevano le forze ormai ridotte allo stremo.

Allora la capoblocco approfittò di questa circostanza perché intravide finalmente la possibilità di liberarsi di un simile elemento «ostile alla comunità». Portò l'ammalata in infermeria. Fu sufficiente una piccola mancia a una detenuta infermiera che conosceva, e un'iniezione mortale liberò lei e la baracca di quella fastidiosissima vecchia.

C'è assai da dubitare che se fosse sopravvissuta alle amare esperienze di Ravensbrück, Milena avrebbe avuto ancora tanta speranza nel cuore da scrivere le seguenti parole: «Non credo che nella vita gli ipocriti vadano più lontano delle persone oneste, non credo che il mondo sia così malvagio che in esso il successo arrida solo ai miserabili…».

Nell'infermeria Milena teneva lo schedario delle prigioniere affette da malattie veneree e distribuiva compresse a quelle che seguivano una terapia. Si trattava perlopiù di prigioniere «asociali», in gran parte prostitute, o anche di cosiddette «politiche da letto» le quali arrivavano nel campo di concentramento perché avevano avuto rapporti con stranieri. A Ravensbrück le prigioniere asociali venivano disprezzate, e quanto a quelle affette da malattie veneree erano considerate la feccia dell'umanità. Queste ultime, soprattutto le sifilitiche, erano destinate nel campo a una sorte tremenda.

Il dottor Sonntag le sottoponeva infatti a barbari trattamenti a causa dei quali molte di loro soccombevano. I prelievi del sangue delle nuove arrivate erano spediti a Berlino per le analisi, e il risultato veniva rimandato all'ufficio di Milena. Si

può valutare pienamente la grandezza e la superiorità d'animo di Milena solo se si tiene presente l'atmosfera di depravazione morale che regnava nel campo di concentramento, dove salvare le altre prigioniere non era più un fatto naturale, e men che mai se si trattava di prigioniere asociali. Per Milena invece le asociali erano persone che bisognava aiutare.

Non esitò quindi a falsificare i risultati delle analisi di laboratorio e a far passare per sane parecchie donne affette da sifilide. Nei casi particolarmente gravi e contagiosi, faceva in modo poi che queste ultime venissero segretamente sottoposte a una terapia. Milena rischiava la vita ogni volta che interveniva in tal modo per strappare vittime alle S.S. Se qualcuno si fosse accorto delle falsificazioni, lei sarebbe stata perduta. E non solo si adoperava per salvare la vita di queste sventurate, ma cercava inoltre di stabilire con esse un contatto, di parlare con loro, ascoltava il racconto di quel che avevano patito e in molte scopriva un barlume di umanità, benché profondamente sepolto.

La nostra comune amica Lotte, una prigioniera politica tedesca, aveva già passato quattro anni in prigione e le sue condizioni di salute erano assai critiche. Milena sapeva che le ammalate di tubercolosi venivano dimesse dal campo.

Nell'inverno 1941-42 ebbe un'idea audace. Si mise in mente di aiutare Lotte a uscire dal campo. Col suo consenso le procurò un'analisi falsificata di un campione di sputo e dispose quindi il suo ricovero nel reparto tubercolotici dell'infermeria. L'istanza di rilascio fu regolarmente inoltrata dal dottor Sonntag e noi aspettavamo con ansia che la faccenda andasse a buon fine. Ogni sera ci recavamo alla

finestra del reparto tubercolotici, chiacchieravamo con Lotte e già la vedevamo felice in libertà.

Ancora non sospettavamo ciò che sarebbe accaduto nei primi mesi del 1942, non avevamo la minima idea dei piani di sterminio nazionalsocialisti. Arrivò l'ordine di annotare su una lista i nomi di tutte le detenute storpie dalla nascita, delle donne affette da epilessia, di quelle sofferenti di enuresi notturna, di quelle che avevano subìto amputazioni, delle malate d'asma, di quelle colpite da malattie polmonari, e inoltre di tutte le malate di mente. Allo stesso tempo le S.S. diedero la tranquillizzante spiegazione che queste prigioniere sarebbero state trasferite in un campo nel quale avrebbero svolto un lavoro più leggero. Si presentò persino una commissione di medici che chiesero di visitare le malate più gravi.

Poi un giorno arrivarono due autocarri per prelevare i primi gruppi di ammalate.

La sera Milena mi raccontò sconvolta come avessero scaraventato le malate gravi su mucchi di paglia negli autocarri, e come quelle povere creature sofferenti fossero state trattate in modo disumano.

Da quel momento Milena non ebbe più dubbi sulla destinazione di questi trasporti.

In capo a due giorni furono confermate le nostre ipotesi peggiori. Gli stessi autocarri tornarono a Ravensbrück scaricando una montagna di oggetti davanti al magazzino degli effetti personali: le uniformi delle prigioniere coi numeri di matricola delle donne portate via due giorni prima, protesi dentarie, occhiali, una gruccia, pettini, spazzolini, sapone... Il campo fu invaso dal terrore. Ora non avevamo più dubbi sulla destinazione di questi cosiddetti

trasporti di ammalate. E nel reparto tubercolotici si trovava la nostra amica Lotte.

Milena era torturata da sensi di colpa. In breve tempo le fece prelevare uno dopo l'altro nuovi campioni di sputo, che ovviamente risultarono negativi. Si precipitò poi dall'ufficiale medico delle S.S., il dottor Sonntag, e lo investì dicendo che doveva dimettere Lotte dal reparto tubercolotici perché sorprendentemente era guarita. Il dottor Sonntag, che conosceva Lotte avendo anche lei lavorato nell'infermeria, non la inserì nella lista di sterminio. Lotte fu così salvata da morte sicura.

Dal campo partiva un trasporto dietro l'altro e con atroce regolarità ritornavano i vestiti delle donne uccise. Quando le detenute «affette da malattie ereditarie» furono sterminate, si provvide alla stesura di nuove liste, nelle quali questa volta dovevano comparire i nomi di tutte le donne ebree presenti nel campo. Né Milena né io avevamo alcun dubbio sul significato di questa misura; eppure, per quanto incredibile possa apparire questo fatto, quando parlavamo di queste liste con le nostre compagne di prigionia ebree che noi guardavamo col cuore spezzato, esse tentavano di convincerci che sarebbero semplicemente state trasferite in un altro campo. Perché mai avrebbero dovuto mandarle a morire! dicevano. Sarebbe stata una follia! Erano donne giovani, loro, forti, perfettamente in grado di lavorare! Nel primo trasporto di prigioniere ebree c'era una dottoressa che promise di far scivolare nell'orlo della sua uniforme un messaggio per noi sullo scopo del viaggio e la sorte di tutte loro. Trovammo poi il suo biglietto che diceva: «Ci hanno portate a Dessau. Dobbiamo spogliarci. Addio!».

Il primo anno e mezzo che passammo a Ravensbrück potrebbe quasi essere descritto come un idillio se paragonato agli orrori che ora si abbatterono su di noi. Dopo il trasporto delle ammalate, il terrore non ci abbandonò più. Donne e ragazze polacche furono fucilate in seguito a un giudizio sommario dinanzi alla Corte marziale. La sera, durante l'appello, quando nel campo regnava un silenzio sepolcrale, le vittime venivano fucilate dietro il muro del campo. Il panico aumentò ancora in seguito ad altri avvenimenti: gli esperimenti chirurgici sulle condannate a morte, l'uccisione delle ammalate con iniezioni di Evipan. Tutte le donne debilitate e gravemente ammalate dovevano aspettarsi di venire uccise. Ma solo nell'inverno tra il 1944 e il 1945 Ravensbrück, che un tempo era stato un «campo modello», diventò un campo di sterminio e sperimentammo il massimo delle atrocità.

Fu costruita una camera a gas. Si provvide, come diceva una pubblicazione delle S.S., «alla eliminazione di tutti gli elementi inferiori da un punto di vista biologicorazziale e alla radicale soppressione di ogni impenitente opposizione politica che si rifiuti per principio di riconoscersi… nella visione del mondo dello Stato nazionalsocialista…».

LE FANATICHE

Milena era una delle poche persone che mai e poi mai sarebbero potute diventare indifferenti o insensibili. Vedeva l'orrore intorno a sé e in mezzo a migliaia di creature sofferenti era disperata di non poterle veramente aiutare. Ogni sera, uscendo dall'infermeria, raccontava le nuove atrocità cui aveva assistito. Da brava giornalista, non le sfuggiva nulla. La capacità di cogliere e registrare impressioni era ancor più rafforzata dal fatto di vivere in uno stato di continua tensione. Forse fu anche la paura di morire di morte violenta ad acuire straordinariamente la vigilanza dei suoi sensi. Tra l'altro, poiché ci eravamo proposte di scrivere un libro insieme, dovevamo imprimerci bene nella memoria tutto quello che accadeva. Non era certo il caso né di chiudere gli occhi né di isolarci dal mondo che ci circondava.

La salute di Milena peggiorò. Durante la pausa di mezzogiorno la nascondevo sempre nella mia baracca per farla riposare un po' su un pagliericcio. Era severamente proibito sdraiarsi durante il giorno.

Io, tuttavia, potevo contare sulla solidarietà delle Testimoni di Geova. Ma poi un fatto sconvolgente pose fine per sempre all'amicizia tra Milena e le Testimoni di Geova. Nell'infermeria Milena scoprì su una lista di sterminio il nome di una donna della mia baracca. Si chiamava Anna

Lück e soffriva di tubercolosi ghiandolare. Già da diversi giorni tenevo l'ammalata nel blocco evitando che si recasse in infermeria perché lì correva il rischio di essere uccisa mediante un'iniezione. Ma il medico delle S.S. l'aveva già notata. Rimaneva ormai un'unica possibilità di salvezza. Milena ed io decidemmo insieme di convincere Anna Lück a firmare la dichiarazione preparata dalla Gestapo per le Testimoni di Geova.

In effetti, le Testimoni di Geova erano in certo qual modo in prigionia volontaria. Bastava che apponessero la propria firma su quel pezzo di carta e si impegnassero a cessare del tutto la loro attività di proselitismo per essere immediatamente rimesse in libertà. Mi recai al capezzale dell'ammalata, le comunicai la terribile notizia, l'avvertii del pericolo che stava correndo e la convinsi ad alzarsi subito, recarsi in ufficio e firmare la dichiarazione. Lei si vestì. Io mi dileguai nella stanza di servizio per evitare che le Testimoni di Geova presenti in quel momento nel blocco per pulire le camerate si accorgessero della cosa e impedissero ad Anna Lück di commettere quello che certo ritenevano un «tradimento».

Poco tempo dopo sentii bussare alla porta ed entrò nella stanza Ella Hempel, una prigioniera addetta alle pulizie. Con dipinta sul volto un'espressione di sofferenza e disgusto, proruppe in amari rimproveri: «Grete, questo da te non me lo sarei aspettato, non avrei mai creduto che tu fossi in combutta col diavolo! E neanche che ti alleassi con le S.S.! Sei tu che hai consigliato ad Anna Lück di andare a firmare. Come hai potuto fare una cosa simile?».

Adirata, le risposi gridando: «E proprio voi pretendete di essere cristiane? Voi che consegnate a sangue freddo vostra sorella alla camera a gas? Sarebbe questo il vostro amore per il prossimo? Nel nome di Geova non fate altro che

rendervi complici di un assassinio! Non avete cuore, siete proprio delle bestie!».

Quando Milena fu informata dell'accaduto, ebbe un'esplosione di odio contro queste donne irrimediabilmente cieche e da quel momento in poi le Testimoni di Geova vissero nel terrore di Milena. Parlando con lei dopo questo triste episodio, quando ormai ci eravamo rese conto pienamente dell'intolleranza delle Testimoni di Geova, della loro indifferenza nei confronti di chiunque non appartenesse alla loro setta, e anche della viltà che dimostravano ogni volta che qualcuno avrebbe potuto aspettarsi da loro un gesto autentico di amore cristiano, osservammo una incredibile somiglianza tra la mentalità delle Testimoni di Geova e quella delle donne comuniste. Le une erano fanatiche di Geova, le altre di Stalin. Le une studiavano segretamente la Bibbia stravolgendone il contenuto fino a quando non riuscivano ad adattarlo alle loro auspicate profezie. Le altre tenevano segretamente corsi di formazione e, basandosi su giornali nazisti, il bianco lo facevano diventare nero, o meglio rosso, perché selezionavano le notizie in grado di confermare la loro tesi di uno scoppio imminente della rivoluzione comunista. L'analogia sostenuta da Milena tra comuniste e Testimoni di Geova giunse all'orecchio di alcune «politiche» e anche delle comuniste ceche, non facendo che accrescere il loro odio contro di lei.

Poco tempo dopo lo scoppio della guerra tra Germania e Unione Sovietica, giunse a Ravensbrück il primo grande trasporto di prigioniere russe. La detenuta Palechková, portavoce delle comuniste ceche e nemica giurata di Milena, andò volontaria nella squadra delle toilette e della disinfestazione per poter subito ricevere le donne dell'Unione Sovietica che quel giorno erano giunte al campo.

Che cosa si siano dette nel bagno la comunista ceca e le nuove arrivate russe, io posso solo immaginarlo. Probabilmente la Palechková salutò con effusione le donne ucraine e russe facendo loro capire che potevano contare sulla solidarietà delle prigioniere comuniste di Ravensbrück. Forse dovette incassare già in quell'occasione le loro prime ingiurie. Può darsi che poi abbia detto loro che in un campo di concentramento tedesco dovevano assumere un comportamento degno della loro patria socialista, e così via su questo tono.

Come tutte le donne comuniste, anche la Palechková era certamente andata incontro alle donne russe con grandissime illusioni, aspettandosi da loro le più eccelse virtù dell'educazione socialista, convinta che fossero combattenti leali e ammiratrici sfegatate del Partito bolscevico russo. Ed ecco che invece molte di loro erano creature primitive, politicamente analfabete, un'orda di teppiste indisciplinate, e parecchie manifestarono schiettamente la propria avversione nei confronti del regime stalinista con colorite imprecazioni nella lingua materna. Lo shock della Palechková fu a quanto pare assai profondo fin dal primo giorno. Tuttavia non rinunciò subito a quella che riteneva la sua nuova missione. Continuava a spiegare alle «vecchie» politiche del suo blocco che non tutte le donne russe erano come la maggior parte delle prigioniere deportate a Ravensbrück. Non molto tempo dopo cominciò a circolare la voce che la Palechková dava segni di squilibrio mentale. Tornava molto spesso sull'analogia stabilita da Milena tra comuniste e Testimoni di Geova. Era un'idea che la tormentava.

Quando nella baracca delle «vecchie» politiche ci si rese conto dello stato in cui versava la Palechková, si cercò di evitare con ogni mezzo che venisse trasferita in infermeria. Le malate di mente, infatti, venivano uccise. Ciò nonostante

le detenute comuniste non riuscirono a salvarla. Mentre un giorno qualcuno provava segretamente a farle un'iniezione calmante, lei fu colta da un attacco di pazzia furiosa.

Il medico delle S.S. la fece rinchiudere in una cella.

Le Testimoni di Geova che lavoravano in quell'edificio come aiutanti dei secondini mi raccontarono che le sue condizioni erano disperate; rifiutava ogni tipo di alimentazione e, con dipinta sul volto un'espressione estatica, si metteva con le spalle contro la parete e gridava: «Stalin, ti amo!».

Dopo due settimane alcune detenute dell'infermeria andarono a prelevare dalla cella il cadavere della Palechková ormai ridotto a uno scheletro.

In infermeria lavoravano molte comuniste. Milena era costretta a sentire i loro discorsi tutti i giorni e a tutte le ore. Già il gergo comunista di per sé la faceva imbestialire e davanti a loro non riusciva a star zitta. Provava una profonda avversione per la discrepanza tra parole e azioni, polemizzava di continuo contro le chiacchiere mendaci sul collettivismo, la democrazia proletaria, la libertà socialista e le farraginose maldigerite argomentazioni della pseudoideologia marxistaleninista. Ciò che soprattutto la esasperava era il modo in cui le comuniste facevano finta di interessarsi ai problemi sociali e giocavano puerilmente con l'idea del collettivismo. Milena diceva che nel fondo del cuore queste donne erano quanto di più asociale si potesse immaginare. La cosa che più la indignava era il trattamento non equanime che riservavano alle donne ammalate. A loro non domandavano: Stai soffrendo, o hai la febbre, ma piuttosto: Sei o non sei un membro del Partito comunista? Usavano due pesi e due misure per «le persone di valore», e

cioè le «compagne» che dovevano ad ogni costo essere salvate e per le quali si tentava qualunque cosa, e la gran massa delle altre prigioniere, gente «che non valeva nulla» e di cui non ci si occupava. Il senso di giustizia di Milena si rivoltava contro simili inique discriminazioni e lei non esitava a gridare la verità in faccia alle comuniste.

Ma Milena non trattava bruscamente solo le avversarie politiche. Si scagliava anche contro le chiacchiere bugiarde e sentimentali. Una volta non si sentiva bene e giaceva su un pagliericcio, quando una onesta borghesuccia ceca che aveva appena ricevuto la notizia del matrimonio della figlia, venne da lei per comunicarle il felice avvenimento. In quell'occasione fece anche una serie di prolisse considerazioni di pessimo gusto sulla verginità della figlia, sul suo velo da sposa, la prima notte di nozze e la fedeltà coniugale. Quando poi chiese a Milena che cosa pensasse del futuro della figlia e se ritenesse solido quel matrimonio, ricevette una risposta asciutta e irritata: «A mio avviso, la situazione nel suo insieme è tale che forse dopo il decimo uomo tua figlia avrà imparato qualcosa dalle sue esperienze con il sesso maschile e riuscirà a vivere più o meno felicemente con l'undicesimo…».

I comunisti hanno in genere la tendenza a scambiare i loro sogni per realtà, ma in prigionia non ci furono più limiti alle loro illusioni. Per le comuniste di Ravensbrück era fuori discussione che Hitler sarebbe stato rovesciato da una rivoluzione e che in Germania la Resistenza contro il nazionalsocialismo si stava rafforzando di mese in mese.

Quando scoppiò la guerra tra la Germania e la Russia, tutte le prigioniere politiche, e non solo le comuniste, furono prese da ebbrezza filosovietica e si abbandonarono al più grande

ottimismo. Non c’era dubbio che l’Armata Rossa avrebbe vinto, che il Reich sarebbe stato distrutto e che in poco tempo sarebbe giunta per noi l’ora della liberazione. Milena non faceva mistero del suo diverso avviso.

Resisteva all’entusiasmo generale poiché oltre a pensare senza indulgere a compromessi, non era il tipo da indietreggiare spaventata davanti alla realtà, per dolorosa che fosse. Nella sua lungimiranza politica, Milena predisse che sarebbero accadute cose orribili qualora i russi avessero sopraffatto l’Europa.

A tutti coloro che erano disposti ad ascoltarla, diceva chiaramente che l’Occidente avrebbe perdonato a uno Stalin vincitore tutti i precedenti delitti, dandogli così via libera per altri misfatti. Affermava che il nazionalsocialismo e il comunismo erano vini della stessa botte. Fu allora che, troppo presto ebbre di vittoria, le comuniste di Ravensbrück diffusero nel campo la voce che dopo la liberazione ad opera dell’Armata Rossa Milena Jesenská e la Buber-Neumann sarebbero state messe al muro.

Dopo la morte della Palechková, le comuniste ceche Hilde Synková e Ilse Machová diventarono le donne politicamente più influenti del campo, ed è probabile che siano state loro a esprimere questo giudizio su me e Milena. Ma non è che nella loro tracotanza si distinguessero in alcun modo dalle dirigenti comuniste di altre nazionalità presenti a Ravensbrück. Tutte le comuniste si arrogavano il diritto di mettere sotto processo le persone che non la pensavano come loro, soprattutto le «traditrici», ossia le ex comuniste che apparivano ai loro occhi più infami del «nemico di classe».

Ilse Machová divenne nemica acerrima di Milena. Si conoscevano entrambe dai tempi di Praga.

A Ravensbrück la Machová diventò maestra nell’imprecare e bestemmiare. Le altre sue qualità facevano chiaramente intendere quali fossero le attitudini necessarie per poter esercitare il potere in una dittatura comunista. Un socialdemocratico ceco definì la Machová con un’unica frase: «È un pezzo di carne putrefatta».

Milena pensava spesso con terrore alla fine della guerra. Diceva insistentemente che alla Cecoslovacchia sarebbero stati concessi non più di un paio d’anni di regime democratico. Ma riteneva anche possibile - e neanch’io in questo ero disposta a crederle - che la sua patria sarebbe stata consegnata immediatamente al vincitore Stalin.

«Come faremo a sfuggire ai russi?» domandava spesso angosciata. Io, per tranquillizzarla, escogitai, uno dopo l’altro, una serie di piani di evasione in cui ogni volta c’era un veicolo pronto a portarci lontano perché Milena era troppo debole per poter camminare.

Soltanto tre anni dopo avrei sperimentato che cosa significa veramente fuggire dinanzi ai russi.

Poiché avevo commesso una grave infrazione al regolamento del campo, fui allontanata dal blocco delle Testimoni di Geova e in tal modo io e Milena perdemmo il nostro rifugio.

Nell’estate del 1942 una squadra di prigionieri del vicino campo maschile costruì uno steccato accanto alla porta del nostro blocco, sotto la sorveglianza delle S.S. Dietro allo steccato i prigionieri scavavano per installare nuove tubature. Le persiane delle nostre baracche furono chiuse e

inchiodate. Per evitare che ci venisse la tentazione di avere contatti con gli uomini del campo vicino, fummo minacciate di severe punizioni. Ora per tutta la giornata sentivamo davanti alle nostre finestre chiuse le imprecazioni e gli ordini del Kapo della squadra maschile. Noi donne fummo tutte prese da un senso di dolorosa pietà. Stavamo attaccate alle persiane delle finestre sbirciando quei poveretti dalle fessure. Che aspetto tremendo avevano! Gli abiti zebrati sbattevano intorno ai corpi rinsecchiti come appesi a degli attaccapanni. Solamente il Kapo, un delinquente comune, aveva l'aspetto di una persona ben nutrita.

Teneva in mano un randello che scagliava violentemente contro le gambe dei detenuti che non lavoravano con sufficiente lena. Cominciammo a comunicare con gli uomini fin dal secondo giorno. Loro scavavano vicinissimi alla parete della baracca e noi parlavamo bisbigliando attraverso le fessure. A qualunque domanda, la risposta degli uomini era una sola: «Dateci del pane!».

Sotto allo steccato eretto provvisoriamente era scivolata via della sabbia e si era formato un buco.

Lì mettemmo il pane. Dalla cucina rubammo poi un po' di margarina per darla agli uomini. Di lì a poco uno di loro ci aveva già tradito. Durante l'appello fui fatta uscire dai ranghi. L'ispettrice generale Mandel mi sottopose a un interrogatorio. Dissi che non sapevo nulla. Per mia fortuna c'era un altro steccato in un punto diverso dov'era accaduta la stessa cosa. Ma il sospetto fu sufficiente a farmi perdere il posto di capoblocco.

Come «vecchia» politica, fui ora mandata nella baracca numero 1 e abitai con Milena sotto lo stesso tetto, il mio letto accanto al suo. Ancora oggi sento i suoi lamenti e la vedo, di sera, abbandonarsi stremata sul pagliericcio: «Ah,

potessi solo una volta ancora star seduta sul ciglio della strada senza vedere soldati…».

Un giorno Milena mi esortò, più per scherzo che seriamente: «Sii un po' odiosa con me. È così strano che finora non abbiamo mai litigato…».

Non molto tempo dopo si verificò la nostra prima e ultima lite, e l'esasperazione di Milena mi parve all'inizio del tutto incomprensibile. Le cose andarono così: sopra la testiera della sua branda aveva attaccato una cartolina illustrata, la riproduzione di un paesaggio espressionista dai colori luminosi. Una sera, mentre la guardavamo insieme, cercai di spiegare i dettagli del quadro, trasformai le macchie di colore in elementi del paesaggio, scoprii montagne, vallate e laghi. Milena ribatté irritata che vedeva in quel quadro cose completamente diverse. Ma io mi ostinai in quella interpretazione. D'improvviso lei strappò la cartolina dal muro e la fece a pezzetti. Questo scoppio d'ira inaspettato mi ferì così profondamente che cominciai a piangere. E la prima reazione di Milena alle mie lacrime, un «Ti scongiuro! Smettila di piangere…» detto quasi con panico, mi fece perdere ogni controllo e presi a singhiozzare in maniera straziante. Ma le mie lacrime cessarono immediatamente quando, alzando lo sguardo verso di lei, scorsi una espressione nei suoi occhi come di chi stia fissando un abisso. Subito cominciai a parlare a ruota libera tentando di liquidare l'incidente come una cosa di nessuna importanza. Ma Milena rimase profondamente turbata e disse con tristezza: «Che spettacolo orribile vedere piangere una persona che si ama. Mi vengono in mente gli addii, tutti gli addii per sempre. Le mie lacrime nelle stazioni fredde, gli spietati fanalini di coda dei treni… La fine dell'amore… Ti prego, non piangere mai più…».

Ma come eravamo potute giungere a questo scoppio di collera?

Glielo chiesi perché la cosa mi era incomprensibile, e la risposta di Milena mi fece tremare: «D'un tratto ho avuto la sensazione che anche noi due fossimo diventate come la maggior parte delle persone, che parlano, parlano di continuo ognuna per conto proprio, come se in mezzo a loro ci fosse un muro... Niente di ciò che uno dice riesce a raggiungere il cuore dell'altro...».

I tormenti ormai consueti della giornata al campo, gli appelli interminabili sotto qualunque tempo, i comandi, le imprecazioni e le botte aumentavano sempre più mentre anche il numero delle deportate cresceva a vista d'occhio. La Gestapo trascinava nei campi sempre più donne provenienti da tutti i Paesi occupati dai tedeschi. Da tempo ormai eravamo ben più di diecimila a vivere ammassate in quello spazio così ristretto. Le conseguenze erano sporcizia, insetti nocivi e ogni sorta di epidemie.

Ormai, nel blocco numero 1 dormivano tre donne su due pagliericci, in altre baracche persino di più, e negli ultimi anni accadde spesso che quattro donne fossero costrette a dividersi una branda.

Milena e io accogliemmo come ospite notturna Tomy Kleinerová. Tomy era una delle donne originali di Ravensbrück, un tipo indimenticabile. Era un'amica di Milena. A Praga aveva lavorato nell'Unione delle giovani donne cristiane; in campo di concentramento diventò spazzina. Svolgeva il suo compito armata di una scopa e di un secchio ricavato da una lattina di marmellata. Non ho mai più incontrato nessuno che sapesse ridere in modo trascinante come lei. Neanche nelle situazioni più disperate perdeva il suo umorismo, era una fonte inesauribile di

battute e aneddoti curiosi. Tra l’altro, pur camminando con molta difficoltà perché soffriva di una malattia alle anche, nessuno l’ha mai sentita lamentarsi. Poi ricevette un colpo terribile: seppe che il marito era stato ucciso. Ancora oggi vedo il suo viso che ad un tratto si spegne. Le occorse molto tempo per ritrovare la voglia di vivere e di ridere. Sopravvisse fino alla Liberazione, tornò a Praga e fondò un club per vedove di guerra. Lavorava inoltre come segretaria dell’Associazione Combattenti della Resistenza. Nel corso di questa attività gettò le basi per il suo futuro tragico destino. I comunisti si infiltrarono nell’associazione e finirono per assumerne il comando.

Tomy si oppose ai comunisti finché fu cacciata in malo modo.

Nel settembre 1949 arrivò la vendetta: Tomy fu arrestata e nel marzo 1950 condannata a venticinque anni di prigione per «attività antistatale», «tentativo di sovvertire la democrazia popolare» e «contatti con agenti angloamericani». La povera, sciancata Tomy conobbe dodici anni di sofferenze in un penitenziario della Cecoslovacchia fino a quando, nel 1961, venne graziata.

Lavoravo nel giardino delle S.S. quando Milena cadde gravemente ammalata. Era il primo attacco di nefrite. Fu ricoverata in infermeria, scottava per la febbre e viveva nel terrore di essere uccisa con un’iniezione. Per confortarla un poco rubavamo dei gladioli dal giardino. Li nascondevamo sotto il vestito premendoli contro il corpo comunque molto piatto, e così li portavamo nel campo. La gioia di Milena era più che sufficiente a compensarci della paura provata. Dopo non molto si riprese, ma da allora furono visibili i segni della sua inguaribile malattia e lei stessa divenne consapevole del

proprio declino fisico. Si lamentava spesso di non essere più in grado di avere sentimenti spontanei e veramente naturali, diceva di non poter più provare nuove emozioni, tutto era solo una brutta copia, un ricordo dei sentimenti autentici che aveva provato in passato…

Dopo la malattia, Milena si esaminò in uno specchio dell'infermeria e concluse: «Ora sembro la scimmia malata di un suonatore di organetto che sostava abitualmente non lontano da casa mia. Tutte le volte che le passavo accanto, la bestiola mi porgeva la manina fredda, e col passare del tempo l'aspetto della poveretta si faceva sempre più macilento; con aria tormentata e sofferente sbirciava davanti a sé da sotto il ridicolo cappellino che le avevano calcato addosso… Oggi dallo specchio mi hanno guardato due occhi simili ai suoi…».

E terminò la storia della scimmia constatando con dolorosa ironia: «Sì, l'uomo vive solo per poco tempo, e resta morto talmente a lungo…».

Un giorno nel corridoio dell'infermeria sostava un gruppo di detenuti; li avevano portati dal campo maschile per fare delle radiografie. C'era il sospetto che avessero la tubercolosi. A Milena sembrò di riconoscere i grandi occhi ardenti di uno di quegli scheletri. Si arrischiò a passare di nuovo davanti al gruppo e gli fece un cenno. Egli ricambiò il suo sguardo e Milena riconobbe lo storico Závis Kalandra, un vecchio amico di Praga. Non si diede più pace, voleva, doveva aiutarlo. Nell'infermeria veniva spesso un farmacista S.S. che si occupava anche del campo maschile. Aveva fama tra i detenuti di essere una persona molto per bene. Milena trovò il modo di parlargli. Dopo un po' di tempo si convinse che non solo era una persona per bene, ma che aveva a

cuore la sorte dei prigionieri. Egli accettò di portare nel campo maschile un biglietto di Milena per consegnarlo a Kalandra.

«Posso aiutarti? Hai bisogno di pane?» chiedeva lei. Ma nel messaggio di risposta c'era scritto: «Milena, ti supplico, nel mio e nel tuo interesse, smetti subito di scrivere. Ne va della nostra vita!».

Contro ogni aspettativa, Kalandra sopravvisse al campo di concentramento tedesco e nel 1945 fece ritorno a Praga dove, nel 1949, fu nuovamente tratto in arresto dai comunisti, condannato a morte e ucciso.

AMICIZIA PER LA VITA E PER LA MORTE

«Milena: che impara di continuo sulla sua pelle che gli altri si possono salvare con il proprio esserci, e con nient'altro» (74).

Nell'ottobre 1942 l'ispettrice generale delle S.S. Langefeld tornò nel campo di Ravensbrück dopo una breve assenza. Aveva bisogno di una segretaria e io fui scelta per questo incarico. Le detenute in possesso di cognizioni particolari, nel mio caso stenografia, dattilografia e conoscenza della lingua russa, rappresentavano una forza lavoro assai richiesta dalle S.S. Tra l'altro, la Langefeld mi conosceva anche per la mia attività nella baracca delle Testimoni di Geova. Milena e io ci domandammo a lungo se non fosse meglio che io mi sottraessi a questo lavoro. La cosa sarebbe stata possibile perché la Langefeld tralasciò, per motivi suoi personali, di richiedere la mia presenza tramite l'Ufficio del Lavoro che era diretto da un alto ufficiale delle S.S. Ma poi decidemmo che io dovevo accettare.

Questo lavoro offriva molte opportunità di aiutare le nostre compagne di prigionia e consentiva di mitigare o addirittura di boicottare certe direttive della Gestapo o delle S.S. Sottovalutavamo di gran lunga i pericoli che comportava

questa attività e non avevamo alcun presentimento di come le cose sarebbero finite.

La Langefeld era ritenuta una brava persona dalle prigioniere. Non urlava e non picchiava. Era assai diversa da molte sue colleghe S.S. che eseguivano ciecamente gli ordini e usavano brutalmente del loro potere sulle prigioniere. Ma sbaglierebbe completamente chi immaginasse che tutte le sorveglianti e gli ufficiali S.S. presenti nei campi di concentramento nazisti fossero per loro natura crudeli. A mio avviso uno dei crimini più atroci della dittatura è che essa trasforma in propri strumenti persone inoffensive e del tutto normali, che rovina perciò sistematicamente.

Poiché il numero delle prigioniere aumentava sempre più, le S.S. avevano continuamente bisogno di nuove sorveglianti. Ma dove venivano reclutate queste donne? Si presentavano forse spontaneamente? Neanche per sogno. Il direttore del campo nel quale venivano internate le donne per un cosiddetto periodo di «custodia preventiva» intraprendeva a questo fine regolari spedizioni di reclutamento.

Si recò per esempio negli stabilimenti aeronautici Heinkel dove fece convocare le operaie.

In un discorso spiegò loro che aveva bisogno di personale di vigilanza in un campo di rieducazione destinato a donne di infimo rango; dipinse loro a tinte vivaci le vantaggiose condizioni di questo lavoro, il buon salario che avrebbero ricevuto, di gran lunga superiore a quello della fabbrica, ma evitò accuratamente di pronunciare la parola «campo di concentramento». Di questi viaggi ne fece più d’uno, e ogni volta ottenne che venti o più giovani operaie iniziassero la loro nuova attività a Ravensbrück.

Molte di queste donne, non appena si rendevano conto dove le avevano portate, erano prese da orrore e sgomento. Ne ho viste più d'una, nei primi giorni, piangere disperate e supplicare l'ispettrice generale Langefeld di lasciarle andar via. Ma questo poteva farlo solo il comandante, e la maggior parte di queste ragazze erano troppo timide per osare rivolgersi direttamente all'alto ufficiale delle S.S. per ottenere il rilascio. Sicché rimanevano. Venivano affidate per l'addestramento a una sorvegliante già esperta, e così potevano vedere come quella trattasse le prigioniere a forza di ingiurie e percosse. A ciò si aggiungeva il fatto che le nuove sorveglianti venivano iniziate ai loro doveri dal comandante in persona, il quale descriveva le prigioniere come la feccia dell'umanità, spiegava che bisognava trattarle con estrema durezza, e diceva che non solo la compassione era fuori luogo, ma contrastava addirittura con le direttive di quel servizio. Non mancavano, inoltre, da parte del comandante, minacce di sanzioni qualora le nuove sorveglianti avessero stabilito un qualsiasi contatto personale con le prigioniere.

Il risultato di quest'opera di convincimento non si faceva attendere. Soltanto un numero molto esiguo di ragazze, quelle con un carattere sufficientemente forte, riuscivano a far sì che la loro domanda di dimissioni venisse accolta. Non era necessaria una lunga attesa per vedere molte di loro trasformarsi in bestie come la maggior parte delle vecchie sorveglianti. Ma anche fra queste ultime, non mancavano sorprendenti eccezioni. Nel corso della mia prigionia durata cinque anni ne ho incontrate più volte alcune che si sforzavano di conservare una certa umanità. L'ispettrice generale Langefeld era una di queste.

Solo quando cominciai a trascorrere intere giornate seduta con lei nello stesso ufficio, mi fu possibile capire che tipo di

persona fosse veramente. Era una donna sgomenta, tormentata, insicura.

Dopo pochi giorni dal mio arrivo, cominciò a parlare con me di questioni personali, ed era inevitabile che col passare del tempo io la influenzassi sia sul piano umano che su quello politico. In particolare nel corso di un colloquio o, per meglio dire, a causa della sua reazione a certi miei commenti, lei si consegnò nelle mie mani.

Una mattina entrò in ufficio abbattuta e con l'aria stanca di chi non ha dormito. Aveva avuto, disse, un sogno tormentoso. Si mise a raccontarlo e alla fine mi pregò di spiegarglielo. Uno stormo di bombardieri atterrava nel campo e gli aerei si trasformavano in carri armati da cui uscivano soldati stranieri che conquistavano Ravensbrück… Io non sono un'esperta nell'interpretazione dei sogni, ma in questo caso la spiegazione mi pareva talmente ovvia che dissi senza esitare: «Signora ispettrice generale, lei teme che la Germania perda la guerra» e dopo un breve silenzio aggiunsi: «E la Germania perderà la guerra…».

In qualità di ispettrice generale, membro del corpo delle S.S., membro del N.S.D.A.P., il Partito nazionalsocialista, la Langefeld, dopo una simile affermazione, avrebbe dovuto farmi subito rinchiudere nella prigione del campo. Ma non fece nulla del genere, si limitò a guardarmi atterrita e non disse più nulla. Mi resi conto allora che quella donna non mi avrebbe mai fatto del male. E questo portò alle peggiori conseguenze. Persi la nozione dei pericoli inerenti alla mia situazione e, per aiutare le prigioniere, mi invischiai in una catena infinita di cosiddette infrazioni al regolamento del campo.

Milena mi riferiva ogni sera ciò che capitava nell'infermeria e in altre parti del campo. I successori del dottor Sonntag erano i medici S.S. dottor Schiedlauski, il baltico dottor Rosenthal e la dottoressa Oberhäuser. Sotto la loro regia si mutilavano donne in buona salute, si eseguivano esperimenti chirurgici e si facevano iniezioni che uccidevano donne ammalate. Ogni mattina Milena scoperchiava le casse che si trovavano nel cortile dell'infermeria. Da qualche tempo vi aveva visto delle donne morte che non erano state uccise durante il giorno, bensì di notte. Sulle braccia dei cadaveri erano visibili punture di iniezioni, le morte avevano le costole fracassate, i volti coperti di lividi e... spazi interdentali sospetti.

Dal momento che di notte c'era solo una persona che poteva muoversi liberamente all'interno dell'infermeria - gli ammalati venivano chiusi a chiave nelle stanze -, il suo sospetto cadde sulla prigioniera incaricata di sorvegliare il reparto, e cioè su Gerda Quernheim. Con l'aiuto di altre prigioniere, Milena riuscì ben presto a venire a capo dell'orribile mistero. L'ufficiale medico delle S.S. dottor Rosenthal aveva una relazione con la Kapo dell'infermeria, che era per l'appunto Gerda Quernheim. Rosenthal si tratteneva spesso nel campo durante la notte, e non solo per via della Quernheim. I due uccidevano insieme. E non commettevano questi assassinii solo per un piacere perverso. Durante il giorno sceglievano le proprie vittime fra quelle prigioniere che avevano capsule e protesi d'oro. Di quest'oro Rosenthal faceva un commercio clandestino.

A Ravensbrück arrivavano anche delle donne incinte. Fino al 1942 venivano fatte partorire in una clinica ostetrica. In seguito fu deciso che i bambini nascessero nel campo. Milena e le altre prigioniere che lavoravano in infermeria si

accorsero presto di quanto fosse diabolica una simile disposizione.

Gerda Quernheim fungeva da levatrice. Tutti i bambini nascevano morti. Una volta Milena udì molto chiaramente gli strilli penetranti di un neonato, e un'altra prigioniera, una tedesca, aprì la porta della stanza da cui provenivano quegli urli. Tra le gambe della madre giaceva il piccolo, sgambettante e pieno di vita. Gerda Quernheim non era arrivata in tempo per svolgere il suo ufficio, la nascita era avvenuta senza di lei. Le prigioniere, che ancora non sospettavano nulla, avvertirono la levatrice, e poco dopo le urla si spensero. Gerda Quernheim uccideva tutti i bambini non appena venivano al mondo. Li affogava in una tinozza piena d'acqua. Ravensbrück non era luogo per nuove vite.

Milena, turbatissima, mi riferì questa scoperta e insistette perché raccontassi alla Langefeld degli omicidi notturni e dell'uccisione dei neonati. Forse, disse, lei sarebbe intervenuta. Dopo qualche esitazione mi feci forza e parlai alla Langefeld, che in preda a un attacco isterico si mise a urlare con quanto fiato aveva in corpo: «Questi medici S.S. sono dei criminali, esattamente come il comandante e il direttore del campo!».

Le domandai incredula e titubante se fosse veramente questa la sua opinione. Lei rispose di sì e allora la incalzai: «Se le cose stanno così, per quale ragione, in nome del cielo, lei lavora qui come ispettrice generale? Perché non fa in modo di andarsene?».

La sua risposta fu sconvolgente: «Ma non è forse importante per le prigioniere che io rimanga qui e tenti quanto meno di evitare il peggio?».

Io ribattei vivacemente, le spiegai che non poteva impedire nulla e che quelli avrebbero continuato a uccidere senza consultarla. Ma lei rimase. Per questa donna esistevano ancora concetti di bene e di male che le sue colleghe S.S. avevano da tempo gettato a mare. Non si faceva illusioni su ciò che succedeva a Ravensbrück, ma non ammetteva che di questo fossero resi responsabili i grandi capi del nazionalsocialismo e una volta dichiarò con profonda convinzione: «Adolf Hitler e il capo supremo delle S.S. [Himmler] non sanno certamente come imperversa a Ravensbrück questa banda di criminali…».

La Langefeld era particolarmente affezionata ad alcuni gruppi di prigioniere, soprattutto ad alcune politiche tedesche, alle Testimoni di Geova e alle zingare. Ma la sua simpatia incondizionata andava alle politiche polacche e, in particolare, alle detenute usate come cavie per gli esperimenti chirurgici; dal 1942 al 1943, queste cavie venivano scelte per la maggior parte tra le file delle polacche condannate a morte. Come tutti al campo, comprese le stesse vittime, la Langefeld era convinta che le donne sottoposte ad esperimenti chirurgici, ossia «le cavie», come venivano chiamate nel gergo del campo, ottenessero la grazia per via dell’operazione e dunque non venissero uccise.

Una mattina di aprile del 1943, giaceva sulla scrivania della Langefeld un foglio su cui erano scritti i numeri di matricola di dieci detenute appartenenti a un trasporto di polacche condannate a morte.

Ciò significava che l’esecuzione capitale era imminente. Io ero seduta davanti alla macchina per scrivere e col cuore oppresso guardavo fuori, nella piazza del campo, per vedere

chi fossero quelle che venivano condotte a morire. Stavano giusto arrivando da dietro l'angolo: due di loro si reggevano alle stampelle. Senza riflettere proruppi: «In nome del cielo, ammazzano le cavie!». La Langefeld si precipitò alla finestra, poi al telefono, e sentii che diceva: «Signor comandante, ha per caso un permesso speciale da Berlino per eseguire la condanna a morte emessa contro le prigioniere che sono state oggetto di esperimenti chirurgici?». Poi si rivolse a me: «Buber, vada fuori e dica alle cavie di tornare nelle baracche».

Il suo intervento salvò la vita a settantacinque donne sottoposte a esperimenti chirurgici. Ma la cosa non rimase senza conseguenze né per la Langefeld né per me.

Qualche giorno dopo, era il 20 aprile, la Langefeld si alzò dalla scrivania dopo una breve conversazione telefonica. Con mani tremanti prese guanti e cappello, venne verso di me e mi porse la mano. In passato non l'aveva mai fatto. Prima di lasciare la stanza si voltò ancora verso di me e disse: «Ho paura per lei. Ramdor è un mostro».

Sedevo da sola in ufficio in preda a un'agitazione che dominavo a stento. In quell'istante notai che Milena si stava dirigendo dall'infermeria all'ufficio traversando la piazza deserta del campo. Che cosa stava facendo sulla strada del campo durante l'orario di lavoro? Che cosa veniva a fare nel mio ufficio? Chiaramente, pensai, se voleva parlarmi con urgenza e non badava al pericolo, qualcosa di molto grave doveva essere accaduto. Non c'era altra spiegazione.

Le corsi incontro nel corridoio della baracca: «Che cosa è successo, Milena?» domandai.

«Assolutamente niente,» fu la sua risposta «ma d'un tratto ero tanto in pensiero per te, dovevo controllare come stavi».

«Ti prego, Milena, ti scongiuro, torna indietro immediatamente sennò ti vedranno!».

E proprio quando lei, esitando, stava avviandosi di nuovo verso la porta, svoltò l'angolo, proveniente dal cancello del campo, Ramdor, l'ufficiale della Gestapo di Ravensbrück…

Milena urlò: «Sbrigati, torna in ufficio!».

Io mi precipitai nella stanza e, prima ancora che potessi sedermi alla macchina per scrivere, la porta si aprì con una spinta: «Buber, venga subito con me!» ordinò Ramdor.

Quando uscii con lui sulla piazza del campo, a un paio di metri dalla porta, immobile, col viso smarrito, vidi Milena.

Ramdor mi portò nel carcere, il famigerato «bunker». Lì la sorvegliante Binz mi tolse i vestiti pesanti dandomi in cambio sottili indumenti estivi. Senza scarpe salii poi una scala di ferro che portava a una cella. La porta si chiuse. Era completamente buio. Muovendomi a tentoni in avanti, urtai contro uno sgabello fissato al pavimento. Poi mi sedetti e i miei occhi cercarono un po' di luce. Dalla fessura della porta filtrava sul pavimento un fioco barlume. L'agitazione non mi permise di continuare a star seduta.

Ci si abitua presto all'oscurità: di fronte allo sgabello c'era un piccolo tavolo ribaltabile, alla parete di fronte era fissato un tavolaccio di legno, ossia la branda, nell'angolo sinistro vicino alla porta c'era la tazza del gabinetto, accanto la conduttura dell'acqua, e a sinistra della porta i tubi freddi del riscaldamento centrale. In alto, sulla parete di fronte alla porta, c'era una piccola finestra munita di inferriata, chiusa da imposte di legno a tenuta d'aria e di luce. La cella era

lunga quattro passi e mezzo e larga due passi e mezzo. Cominciai a muovermi, prima con cautela, per non urtare con lo stinco contro lo sgabello, poi camminai sempre più sicura si e giù, sempre su e giù.

Che cosa crede, Ramdor, di sottomettermi tenendomi al buio? O facendomi fare la fame? Che stupida sono stata, stamattina, a non aver finito il pane. O che voglia ammazzarmi di botte?

Mi vennero in mente tutti gli orrori dell"«edificio delle celle». Le donne bastonate a morte, quelle lasciate morire di fame, quelle che erano impazzite. Per alcuni minuti il cuore mi si strinse in una morsa di angoscia. Ma poi mi tornò il coraggio, ero dominata da un unico pensiero: fuori c'è Milena.

Non posso lasciarla da sola. Chi si occuperà di lei, se le torna la febbre? Purché ora non si aggravi troppo. Fui presa da un'angoscia tremenda all'idea che potesse morire. - Udivo la sua voce, la sentivo singhiozzare: «Ah, se potessi essere morta senza dover morire... Non lasciarmi crepare sola come una bestia...».

Io stessa credevo, finché ho potuto darle conforto standole accanto, che Milena avrebbe fatto in tempo ad assaporare la libertà e che sarebbe guarita. Ma ora, in quella buia cella, diventai chiaroveggente e mi resi conto che Milena era perduta.

Ciò che significa trascorrere settimane intere in una buia segreta patendo il freddo e la fame, l'ho già raccontato in un altro libro e quindi ne parlerò ancora solo brevemente.

Come dopo una notte di sofferenze, i rumori del mattino che inizia riempiono l'animo dei malati gravi di nuove speranze

di vita, così io salutai come una liberazione il suono dell'odiata sirena, la sveglia del campo che da lontano echeggiava nella mia cella. La prima notte era passata. Ancora non immaginavo quante notti avrei trascorso in quel posto. Mi strofinai le braccia fredde, le battei contro il corpo, mi salvai dall'intirizzimento muovendomi di continuo, mi misi a camminare su e giù nella gabbia, e gli occhi cercavano una traccia di chiarore, anelavano con nostalgia a un segno del giorno appena cominciato. Ma il buio rimase. D'un tratto, tuttavia, il mio faticoso fissare ebbe un risultato. Dovunque guardassi, danzavano davanti ai miei occhi sfere luminose, nastri e strisce lucenti. Era un gioco affascinante che per un po' mi catturò completamente facendomi dimenticare tutto il resto. Ma ai primi rumori provenienti dal corridoio balzai in piedi, corsi verso la porta di ferro e schiacciai l'occhio contro lo spioncino, la minuscola finestrella di vetro, nella speranza di intravedere qualcosa. Ma invano.

Lo spioncino era stato accuratamente chiuso dall'esterno con un coperchio. Ora si avvicinavano dei passi. Trattenni il respiro, stetti a origliare con la bocca aperta, udii il clangore di stoviglie di latta, sentii che la cella a destra della mia veniva aperta, e poi lo stesso rumore dalla parte sinistra.

Avevano saltato la mia cella. Che mi avessero dimenticata? Avrei voluto chiamare, urlare, ma mi dominai subito, sapevo fin troppo bene che in quell'inferno non potevano esistere errori di omissione. Ero condannata a patire la fame. La detenzione nella cella di rigore, il buio, la mancanza di cibo, la costrizione a dormire sul pavimento gelido senza coperte - la mia branda era ribaltata -, le umiliazioni di ogni genere che subivo quotidianamente: tutto questo veniva da Ramdor, l'ufficiale della Gestapo, che oltre a punirmi voleva spezzare la mia resistenza in vista dei futuri interrogatori.

Dopo aver passato cinque anni fra prigione e campo di concentramento, dopo gli orrori della Siberia, io avevo una maggiore capacità di resistenza di altre detenute che pativano le stesse privazioni nelle celle vicine alla mia. Io non urlavo, non piangevo, non battevo i pugni contro la porta di ferro, reprimevo ogni forma di autocommiserazione, economizzavo il più possibile le forze perché volevo assolutamente sopravvivere per amore di Milena. Ma quando il fisico crolla, anche la forza morale non è più una cittadella inespugnabile. Dopo aver passato due notti insonni strisciando carponi sul pavimento, attanagliata dalla fame e dal freddo, la mia coscienza, a tratti, cominciò ad annebbiarsi.

Vedevo, ammucchiate intorno a me, montagne di fette di pane, e quando cercavo di afferrarle arrivava, doloroso, il risveglio. Una volta, durante quella giornata, si accese la luce e sentii armeggiare col coperchio dello spioncino; da fuori stavano controllando il mio comportamento. Non riuscii a sopportare l'idea che qualcuno potesse bearsi alla vista della mia debolezza. Nell'intento di celarmi a quegli sguardi mi rannicchiai dietro la latrina nascondendo il capo.

Ben presto perdetti il senso del tempo. Soffrivo di continue allucinazioni. Vedevo accanto a me enormi recipienti, simili a ciotole per cani, traboccanti di maccheroni. Mi chinavo avida su di essi come un animale affamato, e ogni volta sbattevo il capo contro la dura pietra della tazza del gabinetto.

Comunque, i tormenti della fame cessarono presto, e in compenso aumentò a dismisura il bisogno di sentirmi al caldo. Vedevo tutta la cella coperta di setosi e luccicanti piumini, e ogni volta che cercavo di afferrarne uno per

coprirmi si squarciava ad un tratto il velo pietoso del mio deliquio. Ma anche il freddo passò. Il mio corpo perdette ogni sensibilità; ormai avvertivo soltanto il battito lieve di un'arteria nel collo. E nell'oscurità si muovevano figure fosforescenti che si avvicinavano, si chinavano affabilmente verso di me per poi svanire di nuovo. Formavano un corteo interminabile e io mi sentii invasa da una grande calma.

La voce burbera della sorvegliante S.S. mi strappò dal deliquio: «Porca miseria! Non vuol venire a prendersi il suo pane?!».

Strisciai verso la porta, mi alzai a fatica, presi la razione di pane e la ciotola con il surrogato di caffè bollente. Era la mattina del settimo giorno da quando ero stata trasferita nell'edificio delle celle.

Al primo sorso, al primo morso di pane nero, il calore che mi attraversava il corpo risvegliò dentro di me la voglia di vivere. Spezzai il pane in tre parti uguali e ne mangiai un pezzo soltanto. Ormai sapevo che avrei avuto un altro giorno, e l'incertezza mi induceva a essere previdente. In quel settimo giorno, e da allora in poi ogni quattro giorni, ricevetti il pasto normale che davano al campo; era un ritmo particolarmente crudele, una tortura raffinata, un po' come tenerti sull'orlo della morte per inedia.

Da ogni pasto, che consisteva in cinque patate lesse con la buccia più una piccola porzione di brodo di verdura, avevo la forza di sottrarre tre patate che tenevo in serbo per mangiarne una in ciascuno dei tre giorni successivi di digiuno.

Anche nell'oscurità di quella cella ogni minuto doveva essere vissuto. Il giorno si distingueva dalla notte per un

fioco barlume che trapelava da sotto la porta. Io stavo accovacciata per terra, fissavo la sottile striscia di luce, mi avvicinavo carponi sempre di più e alla fine rimanevo distesa con la bocca avidamente incollata contro il debole riflesso della luce del giorno che tanto amavo.

A forza di stare al buio, tutte le capacità percettive finiscono per concentrarsi sull'udito. Nel «bunker», un edificio in calcestruzzo, c'erano un centinaio di celle disposte a pianterreno e al primo piano intorno ad un cortile a lucernario. La sua acustica somigliava a quella di una piscina. Il mio orecchio poté distinguere ben presto i molteplici rumori che venivano da fuori e fu in grado di valutare con esattezza da quale distanza giungessero i rimbrotti della sorvegliante o i singhiozzi di una donna sottoposta a tortura.

Un giorno alla settimana, il venerdì, in una sala particolare dell'edificio, le autorità del campo distribuivano colpi di bastone a tutte le prigioniere condannate a questo tipo di pena.

Nel 1940 Himmler aveva introdotto la punizione fisica per le donne. Le più diverse infrazioni al regolamento del campo, come il furto, il rifiuto del lavoro, le relazioni lesbiche, erano punite con venticinque, cinquanta o settantacinque bastonate. Le infelici che arrivavano al campo per aver avuto «rapporti con stranieri» non solo venivano rapate a zero, ma erano punite con un'aggiunta di venticinque bastonate. Il venerdì, giorno dell'esecuzione della pena, anche tutte le detenute che si trovavano al campo in custodia preventiva temevano di essere sottoposte a questa tortura. Le urla delle donne bastonate risuonavano in tutta la prigione e a nulla serviva tapparsi le orecchie, erano grida lancinanti che ciascuno sentiva sulla propria pelle, con tutto il proprio corpo, quei suoni di dolore entravano nel cuore.

Due Testimoni di Geova che conoscevo molto bene lavoravano nella prigione del campo come aiutanti dei secondini. Ogni mattina si accendeva la luce nella cella e una di loro, dal viso esangue e inespressivo e gli angoli della bocca piegati dolorosamente all'ingiù come se avesse indossato una maschera di pietà, mi allungava una scopa e un secchio perché pulissi la mia cella. Dopo un paio di minuti tornava per riprendere in consegna gli attrezzi. Prima ancora che potessi esprimere una qualche preghiera e magari supplicarla di darmi un po' di pane, chiudeva la porta e spegneva la luce.

Già, le Testimoni di Geova svolgevano correttamente i compiti loro assegnati nel campo di concentramento. Correvano rischi solo nell'interesse di Geova, non certo in favore di una qualsiasi compagna di prigionia.

Eppure una mattina, prima dell'orario stabilito per la distribuzione del pane - avevo appena scontato la pena supplementare di altri tre giorni di digiuno perché avevo parlato con qualcuno senza autorizzazione e giacevo sul pavimento in uno stato di semiincoscienza -, si aprì il portello e una voce inquieta mi disse sussurrando: «Grete, vieni subito qui, ti ho portato una cosa da parte di Milena!».

Mi trascinai carponi verso la porta, mi alzai barcollando, e la Testimone di Geova estrasse tremante dallo scollo del vestito un pacchetto tutto schiacciato: «Prendi, fà presto, Milena ti manda mille saluti. Ma nascondilo, per l'amor di Dio!».

Il portello si richiuse; accoccolata a terra, sentivo le lacrime scorrermi sul viso. Milena non mi aveva dimenticata. Mi mandava una manciata di zucchero, del pane e due dolci con la marmellata che aveva tolto dal pacco ricevuto da casa...

Già nella normale detenzione in un campo di concentramento i sogni svolgono un ruolo molto importante; è un fenomeno interessante che in prigione si facciano sogni belli e piacevoli molto più di frequente che in libertà, e che spesso le immagini del sogno siano multicolori. Ma nelle tenebre di quella cella sperimentai un nuovo tipo di sogno, il sogno a occhi aperti che mi permise di evadere dalla realtà, e non per ritornare al campo, ma per rifugiarmi nella vera libertà.

Una volta si trattò di una strana libertà, come avvolta nella penombra. Camminavo spedita per le strette vie di Berlino col cuore che mi batteva di impazienza; avevo molta fretta perché presto sarebbe partito il treno per Praga dove Milena mi stava aspettando. Entrai in un negozio dall'aspetto tetro dove, accanto a un gran numero di libri accatastati, c'erano le riproduzioni dei quadri che amavamo di più: dei Bruegel dai colori tenui, dei paesaggi impressionisti pieni di luci tremolanti, e io sfogliavo, rovistavo, sceglievo, e inebriata da tanta abbondanza compravo tutto ciò che mi passava per le mani. In un negozio lì accanto acquistai poi una vestaglia imbottita di pelliccia. Il manto color cannella era composto di piccoli pezzi ora più chiari ora più scuri cuciti insieme, e somigliava al manto incantato di una favola. Io ne avvertivo il calore, la morbidezza, e sapevo che aveva il potere di guarire, che avrebbe restituito la salute a Milena, che l'avrebbe tenuta in vita. Carica dei miei tesori, corsi alla stazione. Il treno era già arrivato, ma io mi precipitai ancora all'edicola e tornai con le braccia piene di riviste magnificamente illustrate.

Sentivo intorno a me i rumori della stazione, e aspiravo profondamente i tanto amati odori del viaggio... poi tutto

dileguò nel nulla. Si accese la luce, si aprì la porta della cella.

Circa due settimane dopo, la mattina prestissimo, ancor prima che si destasse l'edificio delle celle, si aprì di nuovo lentamente il portello della porta di ferro e la Testimone di Geova mi allungò un pacchetto. Ansante, col viso stravolto, mi sussurrò: «Grete, ti prego, posso dire a Milena da parte tua che non desideri più ricevere questi pacchetti perché è troppo pericoloso? Ti prego, posso dirglielo?».

Davanti allo spettacolo pietoso di quella donna tremante di paura, non potei che rispondere: «D'accordo, dì a Milena che d'ora in avanti le proibisco di mandarmi altro».

Non avevo bisogno di nulla. Che lei c'era, che era viva: sapere questo bastava a salvarmi.

In seguito, dopo quindici settimane di permanenza in quella buia cella, Milena mi raccontò com'era riuscita a fare pressione su entrambe le aiutanti dei secondini. Dopo averle più volte supplicate invano sulla strada del campo di portarmi del pane ottenendo un categorico rifiuto da parte loro, che anzi se l'erano svignata, una sera Milena decise di recarsi nella baracca delle Testimoni di Geova. Si informò sull'ubicazione dei loro paglericci e si arrampicò faticosamente con la sua gamba rigida fino al terzo piano delle cuccette. Ora le due donne erano sdraiate davanti a lei e non potevano più sfuggirle.

Di nuovo cominciò a pregarle con insistenza. Per resistere a Milena quando chiedeva qualcosa in tono di preghiera bisognava veramente avere un cuore di pietra. Ma le due

non si fecero commuovere e opposero un secco rifiuto. Non trovarono eco neppure le rimostranze di Milena che si mise a rievocare tutto ciò che in due anni io avevo fatto e rischiato per le Testimoni di Geova. Milena decise allora di ricorrere al linguaggio minaccioso e vendicativo del Dio Geova, diede loro una lezione su che cosa significa amare il prossimo e dipinse a fosche tinte gli orrori che le aspettavano nell'aldilà se avessero continuato a comportarsi con tanta durezza d'animo. Questo tono lo capivano. Le due donne accettarono piagnucolando il cibo destinato a me.

Un giorno mi fecero uscire dalla cella di rigore e mi portarono nell'ufficio della prigione del campo, dove trovai Milena che mi accolse affettuosamente accanto a Ramdor. Le mie ginocchia cominciarono a vacillare. Pensai che per questo fatto poteva darsi un'unica spiegazione: quel mostro aveva arrestato anche lei. Milena, indovinando i miei pensieri, disse: «No, non mi hanno arrestata. Sono qui per dirti "buon giorno". È tutto in regola!».

Subito dopo mi riportarono nella cella e per intere settimane mi sforzai di trovare una spiegazione a quel mistero. Che Ramdor avesse costretto Milena a fare la spia? Che l'avessero sottoposta a un interrogatorio, lei avesse reso una qualche dichiarazione e, per ricompensa, le fosse stato concesso di vedermi? Ma no, una cosa simile era esclusa! D'altra parte, come avrei potuto trovare la giusta spiegazione?

Già in una normale esistenza carceraria non c'è nulla di più pericoloso per il prigioniero che rimuginare costantemente sul proprio destino, non far altro che pensare alle proprie sofferenze e autocommiserarsi per la propria sorte. Ma la cosa si fa ancora più pericolosa se uno è rinchiuso in una

buia cella di rigore dove all’angoscia segue l’apatia. La volontà di vivere mi indusse a voler uscire da questo stato.

Cominciai a occupare sistematicamente il mio tempo suddividendo la giornata in diverse attività come andare su e giù nella cella, camminare a quattro zampe, fare ginnastica, raccontare storie che avevo letto in passato, declamare le tante poesie che avevamo imparato negli anni di scuola e cantare canzoni.

Mentre ripetevo le storie che avevo letto, mi sforzavo di non tralasciare neanche una frase, e quando, recitando una poesia, non ricordavo una strofa, cercavo faticosamente di ricostruirla per conto mio traendo da questo esercizio un’infinita soddisfazione. Ma questa abitudine di raccontarmi delle storie ebbe alla fine un esito rischioso.

Tutto cominciò con un racconto di Maksim Gorkij intitolato “È nato un uomo”.

L’autore descrive se stesso quando, da giovane, vagabondava nei dintorni di Suchumi lungo la sponda del Mar Nero, per sentieri che quarant’anni dopo anche a me capitò di vedere, ma in un clima completamente diverso. Il giovane è seduto contro un albero un po’ distante dalla strada e aspetta il levarsi del sole sull’acqua. Ad un tratto vede controluce alcune figure scure e sente delle voci, voci di uomini che camminano sul lungomare. Sono dei contadini e una giovane donna fuggiti con molti altri dalla zona di Orel colpita dalla carestia, che ora hanno trovato lavoro nella regione intorno a Suchumi.

Il sole si leva all’orizzonte e il giovanotto segue il gruppo che avanza. Sul viottolo che si snoda lungo la costa frastagliata ben presto lo perde di vista. A un tratto, sul lato sinistro del sentiero, vede scintillare sopra un cespuglio un

panno giallo; quando si avvicina, sente gemiti e lamenti, e si affretta a soccorrere la donna ammalata che giace lì accanto per terra. Si china su di lei, nota il corpo enorme scosso da tremiti, guarda il viso sconvolto, e allora capisce che è una partoriente. Vuole aiutarla, ma lei lo respinge bruscamente: «Vattene via, sfacciato!». Ma poi, nel momento dell'estremo bisogno, la donna finisce per lasciarlo fare, e lui aiuta un nuovo cittadino di Orel a venire al mondo. Bagna il bimbetto nell'acqua del mare e lo posa sgambettante sul seno della madre. Poi accende un fuocherello e prepara il tè per la puerpera. Alla fine della storia, Gor'kij ci mostra il giovane e la contadina che seguono gli altri fuggiaschi della zona di Orel; lui che regge il neonato, lei che si appoggia al suo braccio.

Ripensando a questo racconto, avvenne in me una singolare metamorfosi. Non riuscivo a por fine alla storia. Ad un tratto cominciai a sognare a occhi aperti e mi sentii costretta a vivere io stessa il destino dei protagonisti, a immedesimarmi totalmente nella loro esistenza; vagavo lungo la costa del Mar Nero, che conoscevo così bene, calandomi al tempo stesso nella parte del giovanotto e in quella della contadina, e da quel momento mi sentii come sdoppiata. Fuggendo dalla realtà, noi due trovavamo una capanna sul limitare di un bosco lussureggiante. L'ambiente era raccolto, non più grande della mia cella, e neanche lì c'erano finestre, ma una porta che si poteva aprire. Essendo come sdoppiata, sperimentavo una gioia doppia, quella di aver trovato un rifugio e quella di essermi salvata.

Ora le mie giornate avevano un mattino sereno. Uscivo sulla soglia della porta aperta, il mio sguardo errava sul mare tremulo di luci e respiravo l'aria salmastra. Tutto andava per il meglio. Persino il proprietario della capanna, un

cacciatore, si mise a proteggere il nostro isolamento. Il cibo non ci mancava mai, ci godevamo la vita, ci sdraiavamo al sole e nuotavamo nell'acqua limpida del mare. E io non mi limitavo a ricostruire questo paradiso a grandi linee, al contrario tutto vi si svolgeva con grandissima precisione, vivevo fino in fondo, ora per ora, minuto per minuto, i singoli momenti della giornata di quei due. Fu così che perdetti la capacità di orientarmi nella realtà temporale della prigionia, non sapevo più se era sera o mattina, passavo intere notti in bianco perché per l'indomani a mezzogiorno aspettavamo nella capanna la visita del cacciatore e dovevamo preparargli il pranzo.

Che interesse poteva mai avere per me la razione di pane, quando la nostra mensa traboccava delle vivande più prelibate?

Il giovane e la contadina si amavano, il loro era un gaio, tenero idillio. Se almeno non ci fosse stato quel bussare dalla cella vicina che bruscamente mi riportava alla realtà. Ma io che c'entravo, cosa me ne importava della mia vicina di cella? Chiudevo gli occhi e tornavo fra le braccia del giovinetto.

Una domenica si aprì la porta della cella e fui portata fuori dalla prigione. La luce mi era odiosa, e così pure l'atroce realtà. Volevo chiudere gli occhi e tornare nel mondo delle mie fantasie. Senza l'aiuto di Milena sarei stata perduta. Lei si rese subito conto del rischio che stavo correndo, dal momento che le prigioniere sofferenti di disturbi mentali venivano uccise. Mi portò in una baracca di ammalate affidandomi alla custodia di una capoblocco ceca. Veniva a trovarmi ogniqualvolta riusciva a svignarsela dall'infermeria e, con infinita pazienza, ascoltò più volte la storia dei miei

eroi che vivevano in riva al mare. In tal modo mi rese possibile il lento ritorno alla realtà del campo.

Soltanto in seguito appresi che cos'era successo realmente quando Milena mi aveva fatto visita nell'edificio delle celle e quale grande rischio aveva corso per me. Per tre settimane aveva atteso invano che io tornassi dal bunker. Più passavano i giorni, più lei temeva che mi lasciassero morire. Prese allora un'eroica decisione. Chiese un colloquio a Ramdor, l'ufficiale della Gestapo, andò direttamente nella tana del leone. Ramdor la ricevette nel suo ufficio. Forse si aspettava una qualche delazione. Nel campo, purtroppo, capitava anche questo.

«Vorrei parlarle della mia amica Grete Buber. Si trova nel bunker».

Fu così che Milena iniziò il suo discorso. Qualunque altra prigioniera sarebbe difficilmente riuscita a terminare la frase senza ricevere da Ramdor almeno un ceffone. Ma l'ufficiale della Gestapo fu certo immediatamente soggiogato dal carisma di Milena. Guardò sbalordito la donna in piedi davanti a lui, tacque e la lasciò continuare: «Se lei mi promette che Grete Buber uscirà viva dal bunker - e questo, si sa, dipende da lei -, io posso renderle un grande servigio».

Ramdor mormorò qualcosa del tipo: «Che cosa intende dire?».

E allora Milena continuò: «Nel campo accadono cose vergognose. Se lei non interviene tempestivamente, la sua carriera sarà compromessa».

Questo era troppo. Ramdor, che era seduto alla scrivania, si spinse indietro violentemente con la sedia e il suo viso

diventò paonazzo: «Lei si prende troppe libertà! Che cosa le salta in mente!».

«Mi scusi, signor Ramdor, lei mi ha frainteso. Sono venuta qui solo per renderle un servigio. Il fatto che le chieda un favore non ha niente a che fare col motivo per cui sono qui. Ma se lei non è interessato alle cose che volevo comunicarle, la prego di scusarmi. Mi faccia riportare al campo».

È quasi un miracolo che Milena non sia subito stata fatta sparire in una cella del bunker. Alla fine riuscì nel suo intento e costrinse Ramdor ad abboccare... Fu lui infatti a porle, incuriosito, la prima domanda: «Che tipo di porcherie sono successe?» chiese.

Ma Milena lo tenne sulla corda: «Si tratta di delitti, di crimini gravissimi, in cui sono ugualmente implicate prigioniere e S.S. Ma prima che le comunichi i particolari dell'incresciosa vicenda, devo assolutamente sapere se lei è disposto a esaudire la mia preghiera».

«Cosa? Come si permette una simile sfacciataggine? Crede forse di potermi ricattare?».

«Certamente no, signor funzionario della polizia criminale, come potrei mai io che sono una prigioniera, anche solo immaginare una cosa del genere! Ritenevo tuttavia che lei, in quanto tedesco, sapesse meglio di chiunque altro quali obblighi comporti la vera amicizia e il vero cameratismo. Pianterebbe in asso un amico in una simile situazione?».

Ramdor si rigirò sulla sedia. Milena era riuscita a toccare una corda nascosta nell'animo di quella canaglia e non si lasciò certo sfuggire l'occasione: «La prego, mi dica, è ancora viva Grete Buber?».

«Ma certamente!».

«Potrei vederla oggi stesso?».

«Piano, non corra in questo modo!».

E Milena cominciò a raccontare a Ramdor che tipo di persona io fossi. Lui commise un altro errore, rimase ad ascoltarla. Lei coronò l'opera di seduzione facendosi dare la sua parola d'onore di ufficiale della Gestapo che avrebbe mantenuto la promessa. Solo dopo gli riferì i crimini che venivano commessi di giorno e di notte nell'infermeria. Per Ramdor, com'è ovvio, non era una novità e, soprattutto, non era niente di particolarmente abominevole. Lui stesso era un assassino. Ma qui ne andava della sua carriera.

Era infatti un preciso dovere di Ramdor smascherare il furto del dottor Rosenthal perché la Gestapo riteneva un delitto volersi arricchire per conto proprio rubando i denti d'oro dei morti.

Ramdor dunque intervenne. Di lì a poco il medico e la sua amante furono arrestati.

Ma che ne sarebbe stato di Milena se Ramdor avesse coperto il dottor Rosenthal?

Non avrebbero atteso un giorno per liquidarla. Lei questo lo sapeva, ma osò lo stesso un simile passo.

Fintanto che attaccava, Milena riusciva a dimenticare il peso del suo corpo malato. Ma poi seguiva la paralizzante ammissione della propria debolezza. Di ritorno al campo, fu assalita dal terror panico della vendetta della Quernheim, temette di essere uccisa da lei con un'iniezione.

Qualche mese dopo Ramdor tentò di ricattare Milena. Entrò nell'infermeria, la fece chiamare e le diede l'incarico di spiare una detenuta.

«Signor Ramdor, lei ha sicuramente sbagliato persona. Se ha bisogno di delatori, deve rivolgersi a un altro indirizzo!» fu la risposta di Milena.

Ramdor incassò e pronunciò quest'incredibile frase: «Nonostante tutto, lei è una persona per bene».

Milena rispose: «È vero, lo sono anche senza che lei me lo confermi».

Quando fui dimessa dalla cella di rigore, venni a sapere nei particolari ciò che era capitato all'ispettrice generale Langefeld. Il giorno dopo il mio arresto, le fu permesso di recarsi ancora una volta nel suo ufficio. Durante il tragitto parlò per l'ultima volta con una detenuta di Ravensbrück, e cioè con Milena che le andò incontro di corsa scongiurandola di aiutarmi e di salvarmi la vita. La Langefeld, che pure promise a Milena di fare tutto quanto era in suo potere, sapeva fin troppo bene che era suonata anche la sua ora. Lo stesso giorno le S.S. le imposero gli arresti domiciliari e la separarono dal suo bambino.

Trascorse la giornata successiva nel suo alloggio sotto stretta sorveglianza e in rigoroso isolamento, dominata da un unico pensiero: informare qualcuno della sua situazione.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno sentì una colonna di detenute che marciava cantando davanti a casa sua di ritorno dal lavoro. Con un balzo corse alla finestra e, dopo averla spalancata, gridò con quanta voce aveva in corpo perché le donne potessero udirla: «Aiuto! Aiuto!».

L’S.S. che la sorvegliava, la spinse indietro imprecando.

Il giorno dopo arrivò da Berlino il mandato di cattura. Trasportata a Breslavia, suo ultimo luogo di residenza, fu deferita davanti a un tribunale delle S.S. L’accusa era di essere stata «uno strumento delle prigioniere politiche tedesche», e di avere manifestato simpatia per alcune detenute «nazionaliste polacche».

Dopo essere stata interrogata per cinquanta giorni, fu assolta per insufficienza di prove e licenziata dal campo di Ravensbrück.

IL SUO ULTIMO COMPLEANNO

«Volere la morte, ma non la sofferenza, è un brutto segno. Ma per il resto la morte si può anche arrischiare» (75).

Tra le istituzioni più temute a Ravensbrück, c'era l'"«Ufficio del Lavoro» nel quale venivano costituite giorno dopo giorno le squadre destinate a fabbriche di munizioni, a cantieri aeroportuali e a stabilimenti bellici di tutti i tipi. Ogni prigioniera aspirava con tutte le proprie forze a rimanere nel campo principale, perché non c'era nulla di più temibile del trasporto e del lavoro nei campi distaccati, dove in genere tra l'altro anche il cibo era peggiore.

Per paura dell'"«Ufficio del Lavoro», cercai dopo la mia guarigione di ottenere un «buon» lavoro esterno. Alcune detenute polacche che conoscevo mi offrirono un posto nella «squadra forestale», e io accettai con entusiasmo. Uscivamo nel bosco a tagliare la legna. La detenuta che aveva l'incarico di istruirci nel lavoro, «madre Liberak», come la chiamavano le polacche, era una donna buona come il pane, e nella sua squadra si poteva di tanto in tanto disertare il lavoro.

Dopo una settimana venne il mio turno. Dal momento che era una giornata di autunno inoltrato, non rimasi nella

baracca e accompagnai Milena attraverso il campo per una commissione, impresa non del tutto esente da rischi. Ma poiché Milena portava al braccio la fascia gialla delle addette all'infermeria, la polizia del campo non ci importunò.

Camminavamo su e giù nella seconda strada del campo, profondamente assorte in una conversazione.

Da un lato ci salutava, oltre il muro, un salice con le ultime foglie dorate, dal lato opposto si vedevano dei pini scuri. Parlavamo di boschi e di città che ci sarebbe piaciuto poter vedere insieme, di persone che amavamo e che ci aspettavano. La vita fuori continuava, le nostre figlie erano ormai ragazze e non potevamo escludere che ci avessero dimenticate da tempo. Per timore della censura postale, le poche lettere che ricevevamo dai nostri congiunti si erano conformate a uno schema stereotipato ed erano diventate del tutto impersonali.

«In realtà non so più nulla di Honza» diceva Milena tristemente. «Magari mi scrivesse una volta di che colore è un suo vestito, se porta già le calze di seta e come passa le sue giornate. Se almeno non mi scrivesse sempre le stesse cose, che va a scuola e che le piace studiare il pianoforte...».

Milena era molto preoccupata per la figlia. Si sentiva colpevole nei suoi confronti perché troppo presto l'aveva fatta partecipare sia alla propria vita privata sia a quella politica, caricandola in tal modo di responsabilità troppo pesanti. E ora questa ragazzina indipendente e precoce doveva cavarsela con un nonno che l'avrebbe trattata, così pensava Milena, in maniera incostante e dispotica, come un tempo aveva fatto con lei. Nelle lettere lui chiamava la nipote "pohanka", pagana, e da qualche prudente accenno

Milena aveva capito che Honza se n’era andata di casa e creava difficoltà sempre nuove anche a tutti gli altri genitori adottivi. Ma una cosa Milena non sapeva. Che suo padre, malgrado tutto, ammirava sinceramente la bambina, ne ammirava il carattere forte e coraggioso, perché in effetti neanche la Gestapo era riuscita a costringere Honza a parlare.

Milena mi mostrò l’ultima lettera del padre, da cui trapelavano soltanto sollecitudine e affetto sinceri verso la nipote. Dolcemente mi disse: «L’amore di mio padre per la carne della sua carne e il sangue del suo sangue si manifesta spesso in maniera curiosa… Ma che vuoi farci, è un tiranno…».

Poi parlò dei suoi lati buoni, del modo straordinario in cui si era comportato quando i tedeschi avevano occupato Praga. Ma erano legati a lui anche molti bei ricordi del tempo della sua giovinezza.

Jesensky, appassionato sciatore, le aveva insegnato fin da piccola questo sport, che allora era poco diffuso tra le donne, e l’aveva portata con sé in escursioni fantastiche. Insieme a una schiera di giovani studenti e generalmente in compagnia del suo vecchio amico, il consigliere Matush, il padre la guidava attraverso splendidi, incontaminati paesaggi della foresta boema.

«Vedendomi come sono ora,» e Milena indicò le gambe «tu non ci crederai. Ma una volta ero una delle migliori sciatrici… persino con la gamba rigida ho ancora provato a sciare…».

Giunte alla fine della strada del campo, facemmo dietrofront perché volevamo tornare, ma proprio in quell’istante scorgemmo atterrite Dittmann, il direttore dell”«Ufficio del

Lavoro» che si stava dirigendo verso di noi. Ancora lontano, egli urlò: «Che cosa sta facendo lei qui in orario di lavoro?».

Mi conosceva da quando lavoravo nell'ufficio dell'ispettrice generale e sapeva tutto dei miei «crimini». «Perché non si è presentata all'Ufficio del Lavoro?» mi investì, e il suo viso, cui un bitorzolo su una guancia conferiva un'impronta particolare, diventò paonazzo.

«Sono malata e mi hanno destinata al "servizio interno" » fu l'unica bugia che mi venne in mente.

Grazie a Dio Dittmann lasciò in pace Milena perché vide la fascia che portava intorno al braccio.

«È parecchio tempo, vero, che non è stata nel bunker? Faccia in modo di presentarsi subito all'Ufficio del Lavoro se non vuole che le cose si mettano male!».

E dopo questa frase ci voltò le spalle e se ne andò facendo scricchiolare gli stivali.

Nell'Ufficio del Lavoro, Dittmann non rinunciò al divertimento di chiamarmi nella sua stanza, minacciarmi di denuncia e per punizione spedirmi subito a lavorare alla catena di montaggio della Sartoria numero 1.

«Si presenti al caporeparto Graf! Io lo avvertirò per telefono! Avanti, se ne vada!».

Il 10 agosto 1943, Milena ricevette un omaggio dalle amiche ceche. Quasi nel presagio che quello sarebbe stato il suo ultimo compleanno, organizzarono per lei un vero e proprio festeggiamento. Con tutte le possibili precauzioni, fu preparato il tavolo coi regali nella stanza di servizio di una

baracca che aveva una capoblocco ceca. Vi si erano radunate tutte le prigioniere che volevano bene a Milena: Anichka Kvapilová, Tomy Kleinerová, Nina la ballerina, Milena Fischerová la scrittrice, Hanna Feierabendová, Manja Opocenská, Manja Svediková, Bertel Schindlerová e altre deportate di cui non ricordo il nome. Andammo a chiamare la festeggiata e Milena si avvicinò al tavolo pieno di bei regali affettuosi: piccoli fazzoletti ricamati con i numeri di matricola delle deportate, minuscoli cuoricini di stoffa con su scritto «Milena», figurine intagliate nei manici degli spazzolini da denti, e… fiori introdotti di straforo nel campo.

Milena, che essendo già gravemente ammalata era troppo debole per poter coltivare rapporti amichevoli con tante persone, si commosse fino alle lacrime e disse: «Questa sì che è una sorpresa! E io che pensavo non foste più mie amiche e mi aveste dimenticata. Scusatemi, care, se sono venuta da voi così di rado. Ma d’ora in avanti sono certa che le cose miglioreranno».

Attorniata dalle amiche ceche, piena di gioia e di gratitudine, Milena dispiegava tutto il suo fascino.

Io, «piccola prussiana», me ne stavo un poco in disparte, osservavo le amiche che ridevano, mi godevo quell’insolita atmosfera e mi sentivo trasportata nell’ambiente che a Milena era più congeniale, il mondo che soleva frequentare quando era a Praga. Avere degli amici era ciò che Milena desiderava più ardentemente. Un giorno scrisse a questo proposito: «Se abbiamo due o tre persone, ma che dico, se ne abbiamo una sola davanti alla quale possiamo mostrarci deboli, miseri e contriti senza per questo doverci aspettare da lei che ci faccia del male, allora possiamo dirci ricchi. Possiamo pretendere indulgenza soltanto da quelli che ci amano, mai dagli altri, e soprattutto mai da noi stessi».

LA FINE DI MILENA

L’inverno 1943-1944 fu a Ravensbrück un periodo atroce. È vero che eravamo al corrente di ciò che accadeva sui campi di battaglia, è vero che sapevamo che l’astro di Hitler stava declinando, ma molte di noi erano ormai ridotte allo stremo e per salvarsi non potevano aspettare che poche settimane, o addirittura pochi giorni. Invece dovevamo resistere, attendere impotenti e assistere inermi al sacrificio quotidiano di nuove vittime.

Nei primi anni dell’esistenza del campo, le prigioniere morte venivano prelevate dal signor Wendland di Fürstenberg, titolare di un’impresa di trasporti, che le portava via su un rudimentale carretto. E poiché il numero delle deportate che morivano era in continuo aumento, gli affari del signor Wendland prosperavano. In seguito egli acquistò una vera automobile che adibì a carro funebre. Ma con la costruzione del primo forno crematorio, le S.S. si assunsero in proprio le esequie dei morti. A che cosa servivano le bare? Bastavano delle semplici casse con un coperchio piatto. E poi, perché assegnare una bara a ogni singolo cadavere, dato che lo spazio scarseggiava? Erano così scheletrici che in ogni cassa ce ne stavano comodamente due! Prima quattro prigioniere che lavoravano in infermeria avevano l’incarico di accompagnare le morte nel loro ultimo viaggio fuori dal cancello; ma ora che morivano più di cinquanta donne al giorno, le casse venivano accatastate sulla larga piattaforma

di un carro, e la «squadra addetta ai cadaveri» le portava al forno crematorio.

Nel corso di quell'inverno le condizioni di salute di Milena peggiorarono moltissimo. La sua capacità di resistenza era spezzata. Si trascinava faticosamente al lavoro nel terrore di essere uccisa da un'iniezione o gettata in un trasporto di donne ammalate destinate alla morte. Aveva un collasso dopo l'altro. Soffriva in modo particolarmente cocente per la perdita della propria forza morale. Disprezzava se stessa perché era ogni giorno più disposta a scendere a compromessi, sentiva di aver perduto la propria irrevocabile fermezza. Parlava spesso della morte.

«Non sopravviverò al campo, non tornerò a Praga... Se almeno fossi morta quando c'era il signor Wendland, aveva un fare così bonario con la sua giacca da contadino...».

Dopo l'arresto del dottor Rosenthal, arrivò a Ravensbrück un nuovo medico, il dottor Percy Treite, la cui madre era un'inglese. Nello stesso periodo furono impiegate come sue collaboratrici alcune dottoresse deportate nel campo. L'infermeria sembrò di colpo un luogo meno terrificante. Il dottor Treite si distingueva dai suoi predecessori per le buone maniere, addirittura destava nelle prigioniere un senso di fiducia. Questa impressione si rafforzò ulteriormente quando egli fece allestire una baracca per le partorienti e i neonati, il che significava che i bambini nati a Ravensbrück sarebbero d'ora in poi rimasti in vita. Ma per questo occorreva nutrirli, e il dottor Treite fece richiesta al comandante del campo che gli fosse messo a disposizione del latte per poppanti, dal momento che le loro madri

denutrite non erano in grado di allattarli. L’intenzione era buona, ma il comandante del campo oppose un netto rifiuto. Di latte non ce n’era, e uno dopo l’altro i neonati morivano di fame. È difficile stabilire se Treite, che non aveva un grado elevato nella divisione S.S. alla quale apparteneva, avrebbe avuto la possibilità di esercitare un’efficace pressione sul comandante del campo.

Milena conobbe il dottor Treite nell’infermeria ed egli la trattò con particolare gentilezza. Lei cominciò ad avere fiducia in lui quando Treite le disse che nel periodo dei suoi studi universitari a Praga aveva frequentato i corsi del professor Jan Jesensky. Treite trasferì sulla figlia la stima che aveva per il padre.

Milena gli parlò dei suoi disturbi. Dopo averla visitata, egli constatò la presenza di un ascesso in un rene e disse che per salvarla era necessaria un’operazione. Milena decise di affrontare quest’ultima prova pur di restare in vita, la vita che amava tanto. Nel gennaio 1944 fu ricoverata in infermeria e Treite le fece una trasfusione di sangue. Quando andai a trovarla a mezzogiorno, mi mostrò felice le mani: «Guarda, sono rosee, sembrano le mani di una persona sana...».

Durante l’operazione si svegliò dalla narcosi, e rivolgendosi a Treite gli chiese di mostrarle il rene.

Il medico ubbidì, poi Milena fu di nuovo anestetizzata.

Durante la pausa del pranzo, andai di corsa all’infermeria col cuore straziato ed entrai nella stanza in cui lei era stata ricoverata e dove ora giaceva, silenziosa e pallida come una morta. Ancora in uno stato di semincoscienza, Milena ad un

tratto alzò la voce e con pathos solenne recitò il Padrenostro in ceco.

Sopravvisse all'operazione e addirittura si riprese. La sua voglia di vivere ebbe una nuova impennata; Milena credeva che sarebbe guarita. Per le sei moribonde ricoverate nella sua stessa camerata tornò a essere «mamma Milena», colei che dà forza agli altri con la sua presenza. Il padre le mandò un pacco. Milena preparò per tutte delle piccole leccornie, le distribuì alle compagne e riuscì a ricreare in quella triste stanza una lieta atmosfera conviviale. Di fronte a lei giaceva una giovane francese, quasi ancora bambina, che soffriva di una malattia mortale ed era condannata a morire. Il cibo del campo la disgustava. Ora la giovane guardava incantata i panini preparati da Milena. Mangiò un po' di quelle ghiottonerie di cui da anni era stata privata e, col cuore traboccante di entusiasmo, intonò: «Allons, enfants de la patrie…» e le altre si unirono a quel canto.

Per quattro mesi i miei giorni consistettero nei brevi quarti d'ora che passavo al capezzale di Milena. Prima dell'appello mattutino, quando ancora era buio, andavo di corsa all'infermeria portando una colazione, a mezzogiorno mi precipitavo a riscaldare qualcosa da una capoblocco ceca che si trovava in una baracca lontana dalla mia, poi correvo a sedermi accanto a Milena non lasciando minimamente trapelare il mio tormento, volevo soltanto irradiare fiducia. Com'è ovvio mi era severamente proibito l'accesso all'infermeria, ma in quel periodo era come se mi trovassi sotto una protezione particolare e nulla potesse accadermi.

Un giorno Milena si alzò di scatto dal letto e andò nel suo ufficio attraverso il corridoio; voleva sedersi ancora una volta

dietro la scrivania e dare un’occhiata alla libertà attraverso le sbarre del cancello del campo.

Ma si trattò di una breve ripresa. Presto non ebbe più la forza di alzarsi. Dal letto vedeva un lembo di cielo, solcato talvolta da nuvole che avevano una bella forma, ma anche, e sempre più spesso, da nubi minacciose e foriere di sventura. Vera Papousková regalò a Milena alcune cartoline di sua creazione, piccoli capolavori con cui giocavamo per scacciare i pensieri angosciosi che ci assillavano. Una volta, nel silenzio della camerata, echeggiarono le parole di una canzone. Le prigioniere cantavano marciando: «Nel mio paese fioriscono le rose… Come vorrei tornare al mio paese…» e Milena si coprì il volto con le mani e pianse lacrime amare.

In aprile si ammalò l’altro rene e svanì ogni speranza di salvezza. Nella mia disperazione avrei voluto costringere il Cielo a intervenire, pregai il sole e le stelle, mà invano. Quanto più disperate si facevano le sue condizioni, tanto più fermamente Milena credeva che sarebbe guarita. Solo negli ultimi giorni si rese conto della verità: «Osserva il colore dei miei piedi. Sono i piedi di una moribonda. E queste mani?». Mi porse il palmo delle mani. «Non vedi? Le linee stanno già scomparendo, come accade poco prima della morte…».

Il padre manda una dopo l’altra tre vedute di Praga, romantiche immagini in stile Biedermeier dipinte dal pittore Morstadt. Milena osserva le vecchie incisioni e, ormai prossima alla fine, mi conduce attraverso la sua Praga indicando con precisione luoghi e tragitti: «Qui, su questo ponte, passavo spesso col mio amico Fredy Mayer. Fredy era uno che sapeva apprezzare le cose belle… Laggiù, sul parapetto, c’è la statua di san Giovanni Nepomuceno… E qui

dietro, attraverso queste strette viuzze, si sbuca nella grande Piazza del Mercato…».

Guardiamo la stupenda facciata di una chiesa con due alti campanili; il portale è nascosto da un porticato. Il dito di Milena indica una vecchia fontana sul cui bordo si ergono quattro angeli dalle spade minacciose.

«Vieni avanti per questa stradina, qui c'è ancora il vecchio, caro selciato sconnesso…».

Attraverso un portale entriamo nel cortile di un palazzo: i piani s'innalzano sotto le volte ad arco…

D'un tratto arriviamo all'ingresso del campanile di una chiesa, ai piedi di una scala a chiocciola.

È proprio lassù che noi tre vogliamo salire…

«Non andare così in fretta! Lo sai che fatica faccio a salire le scale con la mia gamba rigida, e anche Fredy non se la cava benissimo…».

Milena interrompe la descrizione. Io alzo gli occhi, vedo il suo viso assente e d'un tratto mi rendo conto che la sua fantasia ha spezzato le catene della prigione. Milena è a casa sua, dalla finestrella di una torre osserva con noi l'amata città dalle cento torri, la selva di tetti a due spioventi, l'intrico di viuzze e cortili, i palazzi addormentati… Si alza a sedere sul letto, afferra l'ultima lettera del padre dove questi scrive «della bellissima primavera e delle quotidiane passeggiate mattutine nel giardino Kinsky». Riadagiandosi sul cuscino, dice dolcemente: «Perché "táta" dev'essere sempre così avaro di parole…».

Arriva un’altra cartolina di saluti da Praga nella quale il padre racconta una pietosa bugia per amore della figlia. Le comunica che Honza ha superato l’esame al Conservatorio. Ma Milena - che forse ha intuito tutto - distoglie lo sguardo e non seguita neanche a leggere.

Il 15 maggio 1944 mi chiamano dal Centro distribuzione pacchi. C’è una grande scatola per Milena, l’ha spedita Joachim von Zedtwitz di Gerdauen. Corro col pacco da Milena che ha già la coscienza offuscata. Ma appena sente il nome Zedtwitz, si solleva sul letto, se lo fa ripetere diverse volte perché i suoi occhi sono già indeboliti, poi ripiomba indietro con un profondo sospiro di sollievo: «È vivo! È un vero miracolo! Credevo che lo avessero fucilato…».

Joachim von Zedtwitz, che era stato arrestato a Praga poco dopo Milena, fu rimesso in libertà alla fine del 1943 perché un suo zio aveva garantito per lui. Benché la polizia continuasse a controllarlo, egli si mise in contatto con il padre di Milena, seppe in quale campo di concentramento lei si trovava e chiamò in soccorso un avvocato di Berlino affinché la salvasse. Questi richiese da Praga la necessaria documentazione per inoltrare domanda di grazia. Quando tutto fu pronto, una bomba aerea colpì la casa dell’avvocato che rimase ucciso.

Il pomeriggio del 15 maggio, mentre sono al lavoro, mi portano la notizia che Milena è morente.

Non esito un minuto, abbandono semplicemente il mio posto: tanto, ormai, cos’altro può succedermi!

La moribonda è in uno stato euforico. Il suo volto è raggiante, gli occhi azzurro cupo sfavillano, e quando mi avvicino a lei, allarga le braccia e mi saluta con quel suo gesto meraviglioso e così peculiare.

Dal campo arrivano le amiche ceche, circondano il suo letto, sostano fuori davanti alla finestra, e Milena le abbraccia tutte con uno sguardo di felicità, Milena si congeda dalla vita. La sera perde conoscenza.

La lotta con la morte dura fino al 17 maggio. Solo allora mi trascino di nuovo nella mia baracca.

Per me la vita ha perso significato.

Quando la squadra delle addette ai cadaveri caricò sul furgone la bara di Milena, chiesi di poterla accompagnare. Era una giornata di primavera, cadeva una pioggerellina tiepida, e la guardia al cancello del campo poté credere che quella che scorreva sulle mie guance fosse pioggia. Sulla riva del lago di Fürstenberg un uccello acquatico fischiava tristemente tra le canne. Scaricammo le casse dei morti e le portammo al forno crematorio. Due prigionieri, due delinquenti comuni che parevano gli aiutanti del boia, alzarono il coperchio, e quando noi sollevammo il corpo esanime di Milena e le forze mi vennero meno, uno dei due fece in tono sarcastico: «Dai, tirala su per bene, tanto quella non sente più niente!».

Per disposizione del dottor Treite, Milena fu composta nella bara nell’anticamera del crematorio.

In un telegramma al professor Jesensky, Treite gli aveva comunicato la morte della figlia informandolo che poteva farne trasportare a Praga la salma.

Il 10 giugno 1944, giunse al campo la notizia dello sbarco in Normandia. Tutte le prigioniere esultarono. Ma io non potevo condividere la loro gioia. Di giorno mi tormentavo e di notte piangevo.

Perché continuare a vivere, se Milena era morta…

Non molto tempo dopo la morte di Milena, quando ormai il campo era in preda al caos e lo stato d'animo delle prigioniere oscillava di continuo tra angoscia e speranza, Anichka, con cui ormai passavo tutte le mie giornate, mi chiese una sera di andare con lei in un punto preciso del muro dove questo confinava con il campo maschile di Ravensbrück. Lì si erano radunate molte prigioniere ceche che cominciarono a cantare nella speranza di essere udite oltre il muro dai loro connazionali e di ricevere una risposta. Cantavano l'inno nazionale ceco. Una volta, quando già i tempi erano gravidi di minacce, Milena aveva scritto:

«Questo inno non è un canto rivolto contro qualcosa, "Kde domov muj" ["Dov'è la mia patria?'] *non auspica la rovina di nessuno, si augura solo che continuiamo a esistere. Non è un inno di guerra, canta senza retorica il paesaggio della Boemia con i suoi colli e pendii, i campi e le pianure, le betulle, i pascoli e i tigli ombrosi, i folti cespugli profumati e i piccoli ruscelli. Canta il paese dove siamo a casa nostra… È stato bello difendere questa terra, bello amare la nostra patria…»* (77).

Sono tornata in libertà e ho rispettato il testamento spirituale di Milena, ho scritto il "nostro" libro sui campi di

concentramento.

Un giorno, poco prima di morire, lei mi disse: «So che almeno tu non mi dimenticherai. Per merito tuo posso continuare a vivere. Tu dirai agli uomini chi ero, sarai il mio giudice clemente...».

Queste parole mi hanno dato il coraggio di raccontare la storia della sua vita.

NOTE AL TESTO

N. 1. Confronta M. BuberNeumann, “Als Gefangene bei Stalin und Hitler”, Seewald Verlag, Stuttgard, 1985 [N.d.T.].

N. 2. Sigla russa per “Narodnyj Kommissariat Vnutrennich Del”, il Commissariato Nazionale per gli Affari Interni, che dall’estate del 1934 rilevò le funzioni di Polizia Politica Segreta svolte in precedenza dalla G.P.U. [N.d.T.].

N. 3. Gli asterischi rinviano alle note biografiche che sono state raggruppate in fondo al volume [N.d.T.].

N. 4. M. Jesenská, “Un buon consiglio vale oro”, in «Prítomnost», 8 marzo 1939. [Questo, come alcuni altri degli articoli di Milena Jesenská citati in questo libro sono stati raccolti, ma in una diversa versione dal ceco, nel volume “Alles ist Leben”, Verlag Neue Kritik, Frankfurt am Main, 1984, trad. it. “Tutto è vita”, Guanda, Parma, 1986. N.d.T.].

N. 5. F. Kafka, “Briefe an Milena”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1952, p. 98.

[Le opere complete di Franz Kafka sono pubblicate in Italia dalla Casa Editrice Mondadori e alcune sue opere singole presso varie altre case editrici. La versione dei brani citati in questo libro, compresi quelli delle lettere, è della traduttrice. N.d.T.].

N. 6. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, Praha, 1926.

N. 7. M. Jesenská, “L’arte di stare in piedi”, in «Prítomnost», aprile 1939.

N. 8. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 9. Josef Kodícek, trasmissione alla Radio Europa Libera, München, 2 giugno 1953.

N. 10. F. Kafka, op. cit., p. 22.

N. 11. Ibid., p. p. 28 seg.

N. 12. Ibid., p. 55.

N. 13. F. Kafka, “Briefe 1902-1924”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1958, p. 275.

N. 14. Parodia di una ballata di Goethe intitolata “Hochzeitslied” (Canto nuziale) che comincia così: «Da pfeift es und geigt es und klinget und klimt…» [N.d.T.].

N. 15. M. Brod, “Franz Kafka. Eine Biographie”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1954, trad. it. “Kafka”, Mondadori, Milano, 1978, p. 205 [Le citazioni qui di seguito riportate di alcune lettere di Milena a Max Brod riproducono con diversi cambiamenti la versione italiana di Ervino Pocar. N.d.T.].

N. 16. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 110.

N. 17. Ibid., p. 40.

N. 18. Ibid., p. 274.

N. 19. Ibid., p. p. 193 seg.

N. 20. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 21. F. Kafka. “Briefe an Milena”, cit., p. 89.

N. 22. Ibid., p. 9.

N. 23. Loc. cit.

N. 24. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 25. Ibidem.

N. 26. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. p. 148 seg.

N. 27. Ibid., p. p. 161 segg.

N. 28. Ibid., p. 44.

N. 29. Ibid., p. 68.

N. 30. Ibid., p. 213.

N. 31. F. Kafka, “Tagebücher 1910-1923”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1954, p. p. 553 seg.

N. 32. M. Brod, op. cit., trad. it., p. p. 207 segg.

N. 33. Ibid., p. p. 211 seg.

N. 34. Ibid., p. p. 212 segg.

N. 35. F. Kafka, “Briefe 1902-1924”, cit., p. 322.

N. 36. F. Kafka, “Tagebücher 1910-1923”, cit., p. 555.

N. 37. Milena si riferisce qui al romanzo “Il processo”, pubblicato dopo la morte di Kafka [N.d.T.].

N. 38. M. Jesenská, “Notizia del giorno”, in «Národní Listy», 6 giugno 1924. Questa prima versione tedesca del necrologio

di Kafka [dalla quale è condotta la presente traduzione italiana] apparve nella rivista «Forum», Wien, 9/97.

N. 39. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 40. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 142.

N. 41. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 42. M. Jesenská, “Maminka”, in «Prítomnost», 12 aprile 1939.

N. 43. M. Jesenská, “Gente in movimento”, in «Prítomnost», annata 14, p. p. 827 seg.

N. 44. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 23.

N. 45. Jan Mánes fu il capostipite di una famiglia di pittori cechi i cui membri e seguaci svolsero un ruolo culturale importante fin dalla metà del diciannovesimo secolo [N.d.T.].

N. 46. M. Jesenská, “Gente in movimento”, cit.

N. 47. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 21.

N. 48. M. Jesenská, “Gente in movimento”, cit.

N. 49. F. Kafka, “Fürsprecher”, in “Erzählungen”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1946, p. 330.

N. 50. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. p. 151 seg.

N. 51. M. Jesenská, “Frantishek Liliom, negozio di generi vari”, in «Prítomnost», 15 dicembre 1937.

N. 52. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 73.

N. 53. M. Jesenská, in «Prítomnost», annata 16, 1938.

N. 54. Ibidem.

N. 55. La frase fu riportata durante il processo contro i principali criminali di guerra davanti al Tribunale Militare

Internazionale di Norimberga.

N. 56. M. Jesenská, “La terra di nessuno”, in «Prítomnost», 21 dicembre 1938. [Il film “Niemandsland” fu diretto nel 1931 da Victor Trivas, che si basò su un’idea di Leonhard Frank. N.d.T.].

N. 57. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 209.

N. 58. M. Jesenská, “Gli ultimi giorni di vita di Karel Ciapek”, in «Prítomnost», 11 gennaio 1939.

N. 59. La battaglia di Lipany del 1434 si concluse con la tragica sconfitta dell’ala nazionale hussita e segnò la fine della democrazia hussita.

N. 60. La battaglia della Montagna Bianca del 1620 segnò la sconfitta degli Stati boemi, essenzialmente protestanti, che si erano schierati contro gli Asburgo.

N. 61. Dal canto di battaglia hussita, risalente al 1420 circa.

N. 62. Dal corale di San Venceslao, uno dei più antichi canti ecclesiastici tramandati fino a noi, risalente circa all’anno

1000.

N. 63. M. Jesenská, “A proposito del rapporto con i cechi”, in «Prítomnost», 15 febbraio 1939.

N. 64. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 239.

N. 65. M. Jesenská, “Praga la mattina del 15 marzo 1939”, in «Prítomnost», 22 marzo 1939.

N. 66. Ibidem.

N. 67. M. Brod, op. cit., p. 207.

N. 68. M. Jesenská, “Siamo tutti coinvolti”, in «Prítomnost», 14 giugno 1939.

N. 69. F. Kafka, “Das Schloss”, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 1955, p. 42.

N. 70. M. Jesenská, “L’arte di stare in piedi”, cit.

N. 71. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 72. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 219.

N. 73. Il riferimento è all’Associazione dei giovani tedeschi “Wandervogel” (Uccello migratore). Fondata nel 1896 e soppressa nel 1933, essa si proponeva tra le altre cose di ridestare nel popolo tedesco l’amore per la natura [N.d.T.].

N. 74. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 135.

N. 75. F. Kafka, “Briefe an Milena”, cit., p. 235.

N. 76. M. Jesenská, “La strada verso la semplicità”, cit.

N. 77. M. Jesenská, “L’arte di stare in piedi”, in «Prítomnost», 5 aprile 1939.

NOTE BIOGRAFICHE

Le presenti note, redatte da Alain Brossat con la collaborazione di Vladimir Peshka, si trovano in Appendice all'edizione francese di questo libro (1986). Si ringraziano le Editions du Seuil che ne hanno autorizzato la pubblicazione.

* Blei, Franz. Promotore di numerose riviste (fra cui l'«Hyperion» di Monaco), ammiratore di Kafka, scoprì Musil e Robert Walser. Traduttore, commediografo, pubblicista dallo stile pungente.

* Brezina, Otakar (1868-1929). Poeta ceco, uno dei maggiori simbolisti europei. Fra il 1895 e il 1901, cinque raccolte che comprendono inni e liriche in versi liberi ricostruiscono la sua solitaria indagine spirituale. Nel 1903 pubblica alcuni bellissimi saggi a commento della propria opera, poi si chiude nel silenzio.

* Ciapek, Karel (1890-1938). Uno fra i massimi scrittori cechi del ventesimo secolo, simbolo della Repubblica liberale di Masaryk di cui fu amico. Oltre a racconti e corrispondenze di viaggio, pubblica romanzi e testi di teatro, in molti dei quali pronostica i pericoli che minacciano l'umanità e la democrazia, denuncia la disumanizzazione prodotta dalla società industriale, massificata e meccanizzata (sarà Ciapek a coniare la parola "robot"), e la minaccia fascista. Sua moglie, Olga Scheinpflugová, attrice e scrittrice, ha lasciato numerosi testi teatrali e romanzi che trattano perlopiù di destini femminili e una rievocazione della propria vita con Ciapek intitolata "Romanzo ceco".

* Ehrenstein, Albert (1886-1950). Poeta vicino all'espressionismo, collaboratore di Karl Kraus, assiduo viaggiatore. I suoi racconti di viaggio esprimono un atteggiamento molto critico verso il colonialismo. Nel 1932 si stabilisce in Svizzera e successivamente, nel 1941, a New York dove muore in miseria.

* Eisner, Pavel (1889-1958). Scrittore di origine ebraica. Grazie al perfetto bilinguismo opera in favore di un connubio artistico cecotedesco. Fra gli altri, traduce in ceco Kafka, Rilke, Mann, e in tedesco poeti e scrittori cechi (Brezina, Halas, due raccolte antologiche) e inoltre opere su Janácek, Dvorák. Alcuni suoi saggi trattano del poeta Mácha, di Mozart, di Kafka (e Praga), della poesia popolare, della lingua ceca (“Tempio e fortezza”).

* Fischer, Otakar (1883-1938). Uomo di rara cultura e di straordinaria sensibilità, docente di letteratura tedesca presso l’Università ceca di Praga, è anche un grande traduttore (Kleist, Heine, Nietzsche, Goethe, Shakespeare, Kipling, Calderón, Corneille, Villon), uomo di teatro (direttore artistico del Teatro nazionale e autore di numerosi drammi), critico letterario e poeta. Muore d’infarto cardiaco all’annuncio che le truppe hitleriane hanno occupato l’Austria.

* Fuchs, Rudolf. Poeta praghese nato nel 1890. Pubblica “La carovana” (1918) presso l’editore Kurt Wolff. Amico di Kafka, muore in esilio durante la Seconda Guerra Mondiale.

* Fucík, Julius (1903-1943). Giornalista pubblicista e critico letterario, militante comunista. Attivo nel movimento clandestino, è tratto in arresto e mandato a morte dai nazisti. Autore del famoso diario “Scritto sotto la forca”.

* Gerstel, Alice. Compagna di Otto Rühle, lo seguì nell’esilio in Messico e si suicidò il giorno stesso in cui questi morì, il 26 giugno 1943. In Messico scrisse un breve libro di ricordi su Trockij, “Nessuna poesia per Trockij”.

* Gross, Otto (1877-1919). Psicoanalista austriaco, allievo di Freud, ebbe legami con la bohème espressionista e fu un fervente partigiano del libero amore.

* Haas, Willy. Scrittore praghese amico di Milena, curatore e postfatore delle “Lettere a Milena” di Franz Kafka.

* Hoffmeister, Adolf (1902-1973). Prosatore, drammaturgo, poeta, disegnatore, illustratore e caricaturista praghese dallo straordinario senso ludico, fa parte dell’associazione artistica di sinistra «Devetsil» e si accosta al surrealismo. Durante la guerra dirige, negli Stati Uniti, la radio cecoslovacca in esilio. Dopo il

colpo di Stato del 1948 è ambasciatore a Parigi (1948-1952), docente universitario, rappresentante all'Unesco. Simpatizza con la Primavera di Praga, è docente all'Università di Vincennes. Muore in patria dove era stata vietata la pubblicazione delle sue opere.

* Hora, Josef (1891-1945). Giornalista, esperto di tematiche culturali nella stampa socialdemocratica, comunista (fino alla rottura con il P.C. nel 1929), in seguito liberale. Traduttore di poeti russi (Esenin, Pasternak e altri), tedeschi, serbocroati. Romanziere, è soprattutto uno dei maggiori poeti cechi di questo secolo: simbolista, poi «proletario» e umanista, a metà degli Anni Venti si volge a una meditazione cosmica sul tempo, pubblicando raccolte quali "Corde al vento" (1927), "La tua voce" (1930), "Un silenzioso messaggio" (1936), "Variazioni alla maniera di Mácha" (1936). Le ultime raccolte portano il segno del dramma nazionale e universale, così come della malattia e della morte: "Jan il violinista" (1939), "Vita e opera del poeta Aneli" (1945).

* Jesenská, Ruzena (1863-1940). Milena descrive perfettamente l'opera della zia, che si compone di più di cinquanta raccolte poetiche, volumi di racconti, romanzi, testi teatrali, libri per l'infanzia.

* Kalandra, Závis (1902-1950). Animatore, in gioventù, dell'Unione ceca degli studenti comunisti, poi giornalista comunista. È vicino al gruppo surrealista di Nezval e Teige. Viene espulso dal P.C. ceco per avere stigmatizzato i processi di Mosca (che costituiscono l'argomento di due suoi libri). Negli Anni Trenta fonda un giornale d'opposizione comunista che si ispira al trockismo. Si dedica interamente allo studio della storia ceca, in particolare ai suoi esordi, quando alla fine del 1939 viene arrestato dalle forze di occupazione naziste. Dopo la guerra e l'internamento a Ravensbrück riprende l'attività di storico. Accusato nell'ambito del primo processo dell'èra staliniana in Cecoslovacchia, è condannato a morte per «alto tradimento e spionaggio». La condanna viene eseguita il 27 giugno 1950 nonostante le proteste di Breton, Einstein e Camus.

* Kisch, Egon Erwin (1885-1948). Giornalista e reporter praghese di lingua tedesca. Di ritorno da un viaggio in Urss nel 1925 appoggia dall'esterno il movimento comunista. In seguito all'avvento del fascismo vive in esilio in Francia, partecipa alla guerra civile spagnola, poi ripara in Messico e muore a Londra.

* Kodícek, Josef (1892-1954). Critico teatrale e teorico della letteratura, sceneggiatore e regista cinematografico. Dopo il patto di Monaco espatria a Londra dove dirige le trasmissioni in lingua ceca della B. B.C. Dopo il 1948 collabora alle trasmissioni di Radio Free Europe a Monaco, dove muore.

* Kornfeld, Paul (1889-1942). Drammaturgo praghese di lingua tedesca, fu in rapporto con l'espressionismo. Autore di "La seduzione" e di "Cielo e Inferno", annoverate fra le opere più importanti del teatro espressionista. Muore in Polonia in un campo di concentramento.

* Krejciar, Jaromír (1895-1950). Allievo di uno dei padri dell'architettura ceca moderna, Jan Kotera, fa proprie le concezioni dell'avanguardia costruttivista (Le Corbusier), è ideatore di molti progetti ma riesce a realizzarne pochi. Il matrimonio con Milena è sciolto "in absentia" durante un suo soggiorno in Urss, da cui ritorna disilluso. Muore a Londra.

* Krichka, Petr (1884-1949). Poeta tradizionalista, si riallaccia alla poesia popolare. Suscita profonda commozione quando esprime in modo sincero e delicato i sentimenti individuali e collettivi, specialmente quelli dei soldati cechi nel periodo della Grande Guerra.

* Masaryk, Tomásh Garrigue (1850-1937). Uomo di Stato, sociologo e filosofo, fondatore e primo presidente della Repubblica cecoslovacca (1918). Autore di numerose opere politicoletterarie quali "Russia ed Europa", "La questione ceca", "La rivoluzione mondiale". I "Dialoghi con T. G. Masaryk" di Karel Ciapek sono tuttora, e oggi in modo particolare, una delle letture preferite dei cecoslovacchi.

* May, Ernst (1886-1970). Architetto tedesco, risiede in Urss dal 1930 al 1933 dove lavora come urbanista. Emigra poi a Nairobi e ritorna in Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale.

* Meyer, Hannes (1889-1954). Architetto svizzero, successore di Gropius alla direzione del Bauhaus, risiede in Urss dal 1930 al 1936 dove lavora come urbanista, poi fa ritorno in Svizzera.

* Molnar, Ferenc (1878-1952). Romanziere e drammaturgo nato a Budapest, autore di commedie ironiche che riscossero un grande successo nell'Europa fra le due guerre. Emigra negli Stati Uniti dopo l'avvento al potere del nazismo. "Liliom" è il suo dramma più celebre.

* Nemcová, Bozena (1820-1862). Una fra le più amate scrittrici ceche. Infelicemente sposata a un funzionario statale vessato dai superiori austriaci, vive poveramente e muore di stenti. Ancora prima del 1848 si impegna nella lotta per l'emancipazione culturale del Paese. Attenta osservatrice della vita popolare, raccoglie e modernizza le fiabe ceche e slovacche, scrive numerosi racconti che evocano l'arduo destino di giovani donne. Nel suo capolavoro, "La nonna" (1855), trasfigura i ricordi d'infanzia e tratteggia l'indimenticabile personaggio di una donna ceca di grande saggezza e forza morale.

* Neumann, Heinz (1902-1937?). Dirigente del P.C. tedesco, uno degli organizzatori della fallita insurrezione del 1923. Rappresentante del P.C. tedesco a Mosca (1925), inviato in missione in Cina (1927), è uno degli organizzatori della Comune di Canton. Nel 1928 è redattore capo dell'organo del partito «Die Rote Fahne». Nel 1932 si oppone alla politica di Stalin dopo esserne stato il portavoce, viene completamente esautorato e inviato in Spagna. Nel 1934 ammette in una autocritica la propria attività frazionistica. È arrestato in Svizzera, espulso in Urss, arrestato nell'aprile 1937 e mandato a morte senza processo.

* Neumann, Stanislav Kostka (1875-1947). Di origini borghesi, passa attraverso il simbolismo «decadente», l'individualismo anarchico, l'esaltazione della vita, della natura e della civiltà moderna, prima di abbracciare il comunismo ("Canti rossi", 1923), abbandonarlo nel 1929 per un certo periodo e infine riallacciarsi a una certa tradizione popolare. (Il regime seguìto al colpo di Stato del 1948 ne fece un esponente di spicco del realismo socialista).

* Nezval, Víteshlav (1900-1958). Principale poeta dell'avanguardia «poetista», aderisce poi al surrealismo che nel 1938 abbandona su ingiunzione del Partito. Dopo il 1948 diventa il poeta laureato del regime comunista ("Stalin", 1949), ma alla fine il suo entusiasmo sembra affievolirsi.

* Oud, Jacobus Johannes Piter (1890-1963). Architetto olandese, fondatore del movimento «De Stijl».

* Peroutka, Ferdinand (1895-1978). Scrittore e giornalista ceco. Pubblicista, diresse il settimanale «Prítomnost» dal 1924 fino a quando venne deportato, prima a Dachau poi a Buchenwald; dopo la Liberazione ne ridiventò il direttore. La sua opera più importante è il saggio “La costruzione dello Stato”. Negli Stati Uniti dove era riparato nel 1948 scrisse, tra l’altro, “La nube e il valzer” (1976).

* Pfemfert, Franz. Direttore del settimanale «Die Aktion» fondato nel 1911, sostiene e incoraggia le nuove tendenze, anticonformiste e rivoluzionarie, di giovani artisti e scrittori, specialmente di quelli che sono in rapporto con l’ambiente espressionista. Di orientamento anarcosindacalista, si fa paladino di una poesia sociale, umanitaria. Si oppone radicalmente ai sentimenti patriottici e sciovinisti diffusi fra gli intellettuali alla vigilia e durante la Prima Guerra Mondiale.

* Pick, Otto (1887-1940). Redattore del quotidiano «Prager Presse». Ha tradotto in tedesco numerosi autori drammatici cechi, fra cui Karel Ciapek.

* Preisler, Jan (1872-1918). Esponente di spicco dell’Art nouveau, pittore profondamente simbolista del gruppo artistico «Mánes» di Praga.

* Rühle, Otto (1874-1943). Docente universitario, studioso di psicologia e pedagogia. Militante dell” S.P. D. dal 1900, deputato al Reichstag nel 1912. Spartachista, portavoce della sinistra del K. P.D., in seguito membro del K. A.P. D. fin dalla sua fondazione nel 1920. Nel 1923 rientra nell” S.P. D., nel 1933 lascia la Germania, e nel 1936 si stabilisce in Messico dove entra in stretti rapporti con Trockij.

* Schlamm, Willy. Primo direttore della rivista di sinistra dell’emigrazione tedesca «Weltbühne». Si sforza di conservarle una linea socialista di sinistra che non si conformi al K. P.D. Per avere pubblicato uno scritto di Trockij viene estromesso, nel 1934, dalla vedova di Jacobsohn, fondatore della rivista.

* Shrámek, Frána (1877-1952). Poeta, romanziere e drammaturgo che esalta le creature fragili, sensibili, sensuali, libere da pregiudizi e convenzioni. Famoso è il suo racconto “Vento argenteo”. I suoi eroi, feriti dal mondo degli adulti, si ribellano alle loro compromissioni. Anarchico in gioventù, condivide le scelte di

S. K. Neumann. Dopo la guerra, assume un atteggiamento più rassegnato e melanconico e si avvicina a Karel Ciapek.

* Shtursa, Jan (1880-1925). Allievo e poi assistente del grande scultore praghese Myslbek, seppe trovare una propria strada e schiudere nuovi orizzonti mettendo a frutto la lezione di Michelangelo, Rodin, Maillol e Bourdelle. Fra le sue opere più significative, un busto di Smetana e uno di Masaryk.

* Svobodová, Ruzena (1868-1920). Importante narratrice ceca. Con un impressionismo in cui sono presenti tracce romantiche reagì al piatto realismo e al naturalismo. Nelle sue opere la realtà quotidiana è in contrasto coi sogni di giovani donne e ragazze che, pur essendo sottomesse e rassegnate al proprio destino, non vogliono rinunciare alle loro illusioni.

* Teige, Karel (1900-1951). Critico e teorico dell'arte, uno dei fondatori del gruppo artistico «Devetsil», in seguito redattore di numerose riviste d'arte e di cultura. Esperto di problemi architettonici e urbanistici, fu in rapporto con il Bauhaus. Membro del P.C. ceco, visitò ripetutamente l'Urss a partire dal 1925.

* Urzidil, Johannes (1896-1970). Praghese, addetto all'ufficio stampa dell'Ambasciata tedesca. Amico di Kafka e di Brod. Nel 1939 parte in esilio volontario con la moglie di origine ebraica. Si stabilisce negli Stati Uniti. Fra le sue opere: "Goethe in Boemia", saggi vari (sull'incisore Hollar, su artisti contemporanei tedeschi e cechi, su Kafka), raccolte di racconti ("Il trittico di Praga" e "L'amata perduta").

* Vanciura, Vladislav (1891-1942). Promotore dell'associazione artistica di sinistra «Devetsil», nel 1929 abbandona il P.C. a cui si riavvicina in un secondo tempo. Importante innovatore nell'ambito della prosa e del teatro. Medico di professione, abita a Zbraslav, una cittadina a sud di Praga. Attivo nella Resistenza, è tratto in arresto dopo l'assassinio di Heydrich e mandato a morte pochi giorni prima che il villaggio di Lidice sia raso al suolo.

* Weltsch, Felix (1884-1964). Filosofo praghese, amico comune di Brod e Kafka. Redattore capo del settimanale sionista praghese «Selbstwehr».

* Werfel, Franz (1890-1945). Romanziere espressionista praghese di lingua tedesca vissuto ad Amburgo, Lipsia e Vienna. Nel 1911 pubblica la raccolta di liriche “L’amico del mondo”. Svolge attività professionale presso l’editore Kurt Wolff, riunendo attorno a sé i poeti della generazione espressionista. Dal 1915 al 1917 presta servizio nell’esercito austriaco come soldato semplice. A Vienna incontra Alma Mahler, vedova di Gustav Mahler, che diventa sua moglie. È anche autore di romanzi pervasi da un profondo sentimento umanitario e da un liberalismo pacifista. Emigra in Francia quando le truppe hitleriane entrano in Austria, poi negli Stati Uniti dove muore.